



Università degli studi di Palermo
Dottorato di Ricerca in Studi Culturali
Finanziatore esterno Università degli studi di Bari

Dai laboratori alle masse
Le pratiche culturali del movimento del '77
come forme dell'intellettualità diffusa

Tesi di
Danilo Mariscalco
(L-FIL-LET/14)

Tutor e Coordinatore del dottorato
Ch.mo Prof. Michele Cometa

Ciclo XXIII triennio 2009/2011

Dai laboratori alle masse

Le pratiche culturali del movimento del '77 come forme dell'intellettualità diffusa

Indice

Premessa	p. 2
1. Per un'analisi delle culture antagoniste. Considerazioni introduttive sul "caso" del '77	
1.1 "Stracci e rifiuti"	p. 6
1.2 Limiti storiografici	p. 17
2. Il paradigma artistico e la violenza. Gli intellettuali "sul" movimento	
2.1 "Un'inaudita avanguardia di massa"	p. 32
2.2 Marinetti autonomo?	p. 40
2.3 Confini della regione artistica e vincoli della "organicità" intellettuale	p. 53
3. Per una pratica della comunicazione sovversiva	
3.1 Forme di <i>autorappresentazione</i> e tecniche di (ri)produzione culturale nella rete del sapere antagonista	p. 60
3.2 "Mao più dada". Il <i>superamento dell'arte</i> e l'ipotesi situazionista	p. 98
3.3 Le "straordinarie disavventure" del <i>desiderio</i>	p. 111
Immagini del '77	p. 119
4. Sulle condizioni di emersione di un'intellettualità antagonista. Considerazioni sul presente	
4.1 Sul concreto divenire del <i>general intellect</i>	p. 155
4.2 <i>Politicizzazione dell'arte</i>	p. 164
4.3 Oggi	p. 168
Bibliografia	p. 181

Premessa

Oggetto dell'analisi qui formalizzata è la produzione culturale del cosiddetto "movimento del '77" italiano. La sua individuazione è il frutto di un generale impegno teorico che partigianamente si accosta ai frammenti ereditati dalle pratiche in vario modo antagoniste ai rapporti sociali dominanti nella storia; di una semplice "inclinazione", si potrebbe sospettare, che però si avvale del conforto scientifico idealmente offerto da significative esperienze degli "studi culturali" internazionali. Queste, sulla falsariga della filosofia della *praxis* di Antonio Gramsci dalla quale ricavano utili strumenti d'indagine, riconoscono più o meno esplicitamente nella categoria e nella condizione reale di *subalternità* la camera ottica per mezzo della quale è possibile tratteggiare i lineamenti di ogni "scienza della cultura" che si proponga con intenzionale efficacia nei processi sociali di trasformazione ed emancipazione. Il fecondo confronto coinvolgente i teorici della *subalternità*, per il cui approfondimento si rimanda all'esaustivo *Sul concetto gramsciano di «subalterno»* di Marcus Green¹, in parte è ruotato intorno alle riflessioni, condensate nel noto interrogativo di Gayatri Chakravorty Spivak², sulle capacità di rappresentazione dei gruppi sociali indagati. Non si vagheggia, nel presente lavoro, un'interpretazione che riduca la polisemia caratterizzante il termine gramsciano; ogni concetto, nel paradigma marxiano da esso evocato, è un'astrazione che sussume diverse determinazioni³ e che impone in ogni suo utilizzo un confronto costante con "la differenza reale"⁴. Il "caso" esposto nelle seguenti pagine offre una risposta affermativa alla domanda spivakiana nella

¹ M. E. Green, *Gramsci Cannot Speak: Presentations and Interpretations of Gramsci's Concept of the Subaltern*, «Rethinking Marxism», 14, 3 (2002); trad. it. *Sul concetto gramsciano di «subalterno»*, in G. Vacca, G. Schirru, *Studi gramsciani nel mondo. 2000-2005*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 199-232. Il testo era già stato presentato alla conferenza "Marxism 2000" (University of Massachusetts, Amherst, 21-24 settembre 2000).

² Cfr. G. C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson, L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1988, pp. 271-313. Il saggio è stato rielaborato dalla stessa autrice nel terzo capitolo ("History") del suo testo *A critique of Postcolonial Reason. Toward a History of the Vanishing Present*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 1999; trad. it. *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004, pp. 213-322.

³ Cfr. K. Marx, *Einleitung* (1857), «Die Neue Zeit», XXI, 1 (1903); trad. it. *Introduzione alla critica dell'economia politica* (1857), in Idem, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, pp. 187-195.

⁴ Ivi, p. 196.

misura in cui questa presuppone il carattere storicamente determinato dei fenomeni sociali e l'importanza scientifica di definizione delle contingenze agenti nella loro affermazione; nella misura in cui esclude ogni inappagabile richiesta di leggi sociali universali. L'analisi ha prodotto precisazioni storiche e concettuali, (ri)costruzioni di oggetti, considerazioni sulle condizioni sociali di emersione dei fenomeni intercettati; tali risultati, nell'ordine generale sovraesposto, sono presentati nei seguenti capitoli⁵ e si offrono a una fruizione che, in questa introduzione alla lettura, deve essere informata sulla parzialità "determinata" dei materiali esaminati: la produzione culturale del '77 non può in alcun modo sintetizzare le diverse pratiche del "movimento" suo artefice; ciononostante in essa possono essere individuate le qualità specifiche di emergenti soggettività antagoniste, la loro capacità di *autorappresentazione*, una *tendenza* sociale. Essa si configura, profanando le "osservazioni sul metodo" di Marx, come "una luce generale che si effonde su tutti gli altri colori modificandoli. [...] una atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge"⁶.

Un'ultima avvertenza è suggerita all'esposizione dagli studi sulla produzione cosiddetta artistica "educati" sul materialismo storico. Quando Enrico Castelnuovo definiva il proprio metodo d'indagine concludeva la serie dei livelli di analisi con la "critica delle ideologie del presente"⁷, ovvero con la pratica autoriflessiva attraverso la quale "il ricercatore deve [...] considerare la propria situazione sociostorica ed esistenziale, analizzare il proprio «orizzonte», l'origine e la funzione degli strumenti di cui si serve"⁸. In questa prospettiva il rapporto intercorrente tra il prodotto della ricerca e le recenti emersioni, anche in Italia, di movimenti sociali antagonisti è innegabile. Alcune ipotesi, sviluppate nelle seguenti pagine, trovano fondamento, oltre che negli specifici oggetti raccolti, anche in una

⁵ In particolare il capitolo 1 ospita i "limiti" storiografici e preliminari definizioni concettuali. Nel capitolo seguente vengono sviluppate alcune considerazioni sui principali paradigmi interpretativi che hanno accolto, già dal 1977, le pratiche culturali del movimento. Il capitolo 3 espone i risultati di uno studio relativamente "immediato" della produzione degli antagonisti. Nel capitolo conclusivo viene infine formalizzata un'analisi dei corrispondenti fenomeni sociali generali.

⁶ K. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica* (1857), in Idem, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 193.

⁷ E. Castelnuovo, *Il contributo sociologico*, «Quaderni de La ricerca scientifica», 106 (1980); ripubblicato in Idem, *Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino 1985; ed. Scuola Normale Superiore, Pisa 2007, p. 89.

⁸ *Ibidem*.

partecipazione a quegli eventi che, se non altro, hanno problematizzato diffuse convinzioni sulla “fine” del conflitto capitale-lavoro/sapere sociale. La critica si confonde con la politica e “accademicamente” si espone, come ricorderà chi si è imbattuto nei giudizi di Ernst Gombrich sulla “storia sociale” di Arnold Hauser, ai sospetti di debolezza scientifica⁹. Il passato si piega al presente violando la tanto comunemente auspicata, quanto improbabile, “obiettività” della ricerca¹⁰. Operazioni teorico-pratiche sulle quali Walter Benjamin, forse per le urgenze dettate dalla persecuzione, erigeva il proprio impegno intellettuale. Presentando a Horkheimer le indagini preparatorie del proprio studio sui *passages* parigini egli scriveva: “si tratta [...] di determinare il luogo esatto del presente a cui la mia costruzione storica si riferirà come al suo punto prospettico”¹¹. Questa, nell’ipotesi benjaminiana, deve infatti rompere con ogni forma di *Historismus* e corrispondere, “praticamente”, al processo di trasformazione sociale che, affermandosi, riscatta “nel” passato i dominati e la tradizione culturale:

La lotta di classe, che è sempre davanti agli occhi dello storico educato su Marx, è una lotta per le cose rozze e materiali, senza le quali non esistono quelle più fini e spirituali. Ma queste ultime sono presenti, nella lotta di classe, in altra forma che non sia la semplice immagine di una preda destinata al vincitore. Esse vivono, in questa lotta, come fiducia, coraggio, umore, astuzia, impassibilità, e agiscono retroattivamente nella lontananza dei tempi. Esse rimetteranno

⁹ Cfr. F. Bologna, *I metodi di studio dell’arte italiana e il problema metodologico oggi*, in *Storia dell’arte italiana*, parte I: *Materiali e problemi*, a cura di G. Previtali, vol. I: *Questioni e metodi*, Einaudi, Torino 1979, p. 261; cfr. anche E. Castelnuovo, *Per una storia sociale dell’arte*, I, «Paragone», 313 (1976); ripubblicato in Idem, *Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia sociale dell’arte*, cit.; ed. Scuola Normale Superiore, Pisa 2007, pp. 23-49.

¹⁰ “Gombrich [...] allo Hauser rimproverò, tra l’altro, proprio di aver voluto inquadrare il passato alla luce del presente; anzi, di non essersi interessato al passato «for its own sake», bensì di aver trasferito taluni parametri di giudizio dal terreno politico attuale a quello storico [...]. Ad un rimprovero del genere [...] non si può non ribattere [...]. Innanzitutto perché, pur ostentando un’esigenza di neutrale obiettività storiografica, in realtà è politico anch’esso, e nel modo più regrediente: la neutralità ideologica è sempre il segno della solidarietà, per quanto taciuta, con il partito più conservatore” [F. Bologna, *I metodi di studio dell’arte italiana e il problema metodologico oggi*, in *Storia dell’arte italiana*, parte I: *Materiali e problemi*, a cura di G. Previtali, vol. I: *Questioni e metodi*, cit., p. 261].

¹¹ W. Benjamin, *Brief an Max Horkheimer* (16/10/1935) in Idem, *Briefe*, hrsg. von G. G. Scholem und T. W. Adorno, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1966; trad. it. *Lettera a Max Horkheimer*, in Idem, *Lettere 1913-1940*, raccolte e presentate da G. G. Scholem e T. W. Adorno, Einaudi, Torino 1978, p. 312. Tali indagini saranno formalizzate da Benjamin nel saggio *L’œuvre d’art à l’époque de sa reproduction mécanisée*, «Zeitschrift für Sozialforschung», 5 (1936); trad. it. *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, in Idem, *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 1966; ed. 1991, pp. 17-56.

in questione ogni vittoria che sia toccata nel tempo ai dominatori. Come i fiori volgono il capo verso il sole, così, in forza di un eliotropismo segreto, tutto ciò che è stato tende a volgersi verso *il* sole che sta salendo nel cielo della storia. Di questa trasformazione, meno appariscente di ogni altra, deve intendersi il materialista storico¹².

Il presente studio, nelle sue intenzioni scientifiche, muove da tali premesse.

¹² W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte* (1940), in *Walter Benjamin zum Gedächtnis*, Institut für Sozialforschung, Los Angeles 1942; trad. it. *Tesi di filosofia della storia*, in Idem, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962; ed. 1995, pp. 76-77.

1. Per un'analisi delle culture antagoniste. Considerazioni introduttive sul “caso” del '77

Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe [...] essere di valore inestimabile per lo storico integrale¹.

1.1 “Stracci e rifiuti”

La parzialità caratterizzante ogni esposizione di singoli eventi del processo storico potrebbe essere considerata, nel “caso” dei gruppi sociali *subalterni*, una forma di rappresentazione corrispondente alla vicenda, sempre “disgregata ed episodica”², dei soggetti indagati: tale frammentarietà storica, determinata dall’iniziativa che le classi dominanti oppongono alla *tendenza* all’unificazione dei gruppi sui quali esse esercitano il dominio³, secondo Antonio Gramsci impone allo studioso un’accumulazione “molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere”⁴. La produzione culturale del “movimento del '77”, a un’analisi che non sia finalizzata alla mera ricognizione quantitativa delle testimonianze materiali e immateriali, sembra offrire oggetti significativi di una *tendenza* sociale: significativi nella misura in cui essi hanno “fatto presa”⁵ in un recente passato che, parafrasando Benjamin, sembra intrattenere una “intesa segreta” con il nostro presente⁶. Le qualità specifiche di quella esperienza, alle quali il presente lavoro

¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere* (1929-35), edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. III, Q. 25, § 2; ed. 2007, p. 2284.

² Ivi, p. 2283.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Secondo i principi della “corrente sotterranea del materialismo dell’incontro”, o aleatorio, individuati da Althusser già in Democrito ed Epicuro ed esposti dal materialista francese durante gli ultimi anni della propria pratica teorica, ogni fatto storico è prodotto da un incontro “casuale” degli elementi che lo costituiscono, i quali cadevano astratti e paralleli nel “vuoto” precedente la “deviazione”; da un incontro che ha “fatto presa” [cfr. L. Althusser, *Le courant souterrain du matérialisme de la rencontre* (1982), in Idem, *Ecrits philosophiques et politiques*, tome I, Stock/Imec, Paris 1994; trad. it. *La corrente sotterranea del materialismo dell’incontro*, in Idem, *Sul materialismo aleatorio*, a cura di V. Morfino e L. Pinzolo, Unicopli, Milano 2000; ed. Mimesis, Milano 2006, pp. 37-75. Questo scritto di Althusser, originariamente, era privo di titolo].

⁶ Cfr. W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in Idem, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, cit.; ed. 1995, p. 76.

forse aprirà spazi di affioramento, possono essere individuate in un'indagine che consideri alcuni suggerimenti metodologici gramsciani:

Bisogna [...] studiare: 1) il formarsi obbiettivo dei gruppi sociali subalterni, per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l'ideologia e i fini; 2) il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie e le conseguenze che tali tentativi hanno nel determinare processi di decomposizione e di rinnovamento o di neoformazione; 3) la nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni; 4) le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale; 5) le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri; 6) le formazioni che affermano l'autonomia integrale ecc.⁷

Un impegno che, nell'esposizione, pretende considerazioni preliminari sui concetti, sugli "stracci" e sui "rifiuti" utilizzati nei giorni della ricerca⁸.

Sono state indagate le pratiche culturali, e in particolare le attività caratterizzate da un'apparente e rilevata connotazione "artistica"⁹, del movimento antagonista del '77 nelle loro condizioni sociali di emersione. Il termine "antagonista" riconduce il *subalterno* gramsciano alla concezione marxista della storia e sostituisce la definizione di "avanguardia" utilizzata, come si osserverà in seguito, per indicare le "frange" del movimento che più di altre in quegli anni hanno percorso la strada "illuminata" dalle esperienze artistiche del primo Novecento; esso, lungi dal definire un vago conflitto "ideale" tra il soggetto che qualifica e i gruppi dominanti, materialisticamente colloca i fatti analizzati nel conflitto "reale" tra capitale e lavoro/sapere sociale, nella tendenziale contraddizione tra *rapporti di produzione* determinati e sviluppo delle *forze produttive* che

⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q. 25, § 5; ed. 2007, p. 2288.

⁸ "Metodo di questo lavoro: montaggio letterario. Non ho nulla da dire. Solo da mostrare. Non sottrarrò nulla di prezioso e non mi approprierò di alcuna espressione ingegnosa. Stracci e rifiuti, invece, non per farne l'inventario, ma per rendere loro giustizia nell'unico modo possibile: usandoli" [W. Benjamin, *Das Passagenwerk* (1927-1940), Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1982; trad. it. *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino 2002, vol. I, p. 514].

⁹ L'analisi degli studi che hanno inquadrato le pratiche culturali del "movimento del '77" nel paradigma artistico è esposta nel II capitolo.

può “incarnarsi”¹⁰ nella lotta “politica” tra le classi¹¹. Le medesime intenzioni scientifiche hanno suggerito l’esclusione del termine “creatività” – anch’esso più volte accostato al linguaggio di una presunta e circoscritta “ala” del movimento e presente, nei testi del ’77, soltanto nell’accezione, sviluppata nel III capitolo, di scrittura-pratica “trasversale” –, il cui uso “incontrollato” tormentava Benjamin¹² e in cui è possibile rintracciare una “natura” idealistica comune ad altre categorie tipiche degli studi sui fatti culturali; fra di esse l’arte, nel confronto con gli oggetti che pretende di definire, sembra mostrare i segni più evidenti di una tradizione che, affermava Marx, “pesa come un incubo sul cervello dei viventi”¹³.

¹⁰ Il termine è utilizzato da Althusser in *Contradiction et surdétermination (Notes pour une recherche)*, «La Pensée», 106 (1962); ripubblicato in Idem, *Pour Marx*, Maspero, Paris 1965; trad. it. *Contraddizione e Surdeterminazione*, in Idem, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1967; ed. 1974, p. 80.

¹¹ In questa prospettiva i “movimenti antagonisti” sono qualitativamente diversi dai fenomeni sociologicamente e genericamente iscritti nella definizione “movimenti sociali”. Un’introduzione all’analisi dei “movimenti sociali” è offerta in D. della Porta, M. Diani, *Social Movements. An Introduction*, Blackwell, Oxford 1999; ed. 2006.

¹² Ne *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica* Benjamin afferma che le sue tesi sulle tendenze artistiche contemporanee “eliminano un certo numero di concetti tradizionali – quali i concetti di creatività e di genialità, di valore eterno e di mistero –, concetti la cui applicazione incontrollata (e per il momento difficilmente controllabile) induce a un’elaborazione fascista del materiale concreto” [W. Benjamin, *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, in Idem, *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, cit.; ed. 1991, p. 19].

¹³ “Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi avvenimenti e i grandi personaggi della storia mondiale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia; la seconda volta come farsa [...]. La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi. E proprio quando sembra ch’essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; prendono a prestito da loro i nomi, le parole d’ordine, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia mondiale” [K. Marx, *Der 18te Brumaire des Louis Napoleon* (1851-1852), «Die Revolution», I (1852); trad. it. *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1947, p. 9]. Con tali affermazioni Marx non intende limitare l’efficacia specifica delle forme ideologiche del passato a un processo sovrastrutturale di conservazione sociale o reazionario; nella stessa opera egli infatti offre un esempio concreto che problematizza il rapporto intercorrente tra la tradizione e le epoche di crisi rivoluzionaria: “gli eroi nonché i partiti e le masse della vecchia Rivoluzione francese adempirono, in costume romano e con frasi romane, il compito dei tempi loro, quello di liberare dalle catene e di istaurare la moderna società borghese. [...] per quanto poco eroica sia la società borghese, per metterla al mondo erano però stati necessari l’eroismo, l’abnegazione, il terrore, la guerra civile e le guerre tra i popoli. E i suoi gladiatori avevano trovato nelle austere tradizioni classiche della repubblica romana gli ideali e le forme artistiche, le illusioni di cui avevano bisogno per dissimulare a sé stessi il contenuto grettamente borghese delle loro lotte e per mantenere la loro passione all’altezza della grande tragedia storica [...]. La resurrezione dei morti servì dunque in quelle rivoluzioni a magnificare le nuove lotte, non a parodiare le antiche; a esaltare nella fantasia i compiti che si ponevano, non a sfuggire alla loro realizzazione; a ritrovare lo spirito della rivoluzione, non a rimetterne in circolazione il fantasma” [ivi, pp. 10-11].

La persistenza di tale categoria nel presente lavoro, nonostante le imprescindibili considerazioni, suggerite anche dalle pratiche antagoniste del '77, sulle esperienze dei movimenti contemporanei e sugli sviluppi delle tecnologie elettroniche e informatiche e dei mezzi di comunicazione e di produzione culturale, che sembrano smentire il suo valore definitorio, da un lato permette un confronto con la tradizione e il *sensu comune*, e dall'altro stimola un approfondimento dell'*efficacia specifica*¹⁴, emergente in questa ricerca, degli elementi che nel materialismo storico, secondo la nota metafora architettonica, sono collocati, e in certe deviazioni economicistiche paralizzati, nella regione *sovrastrutturale*¹⁵.

Le sovraesposte operazioni appagano intenzioni scientifiche determinate. In generale i concetti teorici, nella misura in cui agiscono o pretendono di agire in vario modo nei diversi processi sociali, hanno o inseguono un'efficacia pratica e definiscono, nel loro insieme, una determinata prospettiva. Gli oggetti indagati, nella coscienza, mutano, anche radicalmente, al mutare di quella, così come in pittura, per esempio, una prospettiva anamorfica costruisce un'immagine difficilmente riconducibile, da un punto di vista tradizionale, alle raffigurazioni dominanti di oggetti determinati¹⁶. La posizione dalla quale

¹⁴ “la teoria dell'efficacia specifica delle sovrastrutture [...] resta in gran parte da elaborare” [L. Althusser, *Contraddizione e Surdeterminazione*, in Idem, *Per Marx*, cit.; ed. 1974, p. 94].

¹⁵ Non sembrano emergere dubbi, nell'elaborazione matura di Marx ed Engels, sull'incidenza delle *forme ideologiche* nel processo storico. Se ne *L'ideologia tedesca* esse si configurano ancora come “riflessi” del processo reale della vita degli uomini [cfr. K. Marx, F. Engels, *Die deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten* (1845-46), in K. Marx, F. Engels. *Historisch-kritische Gesamtausgabe. Werke, Schriften, Briefe*, Abt. I, Bd. V, V. Adoratskij, Berlin 1932; trad. it. *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 23], nella nota *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* emerge al contrario il loro carattere “materiale”: nelle epoche di rivoluzione sociale, determinate dalla contraddizione tra *forze produttive* e *rapporti di produzione* non più corrispondenti al grado di sviluppo delle prime, “le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche [...] permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo” [K. Marx, *Zur Kritik der politischen Ökonomie. Vorwort*, Dunker, Berlin 1859; trad. it. *Prefazione* (1859) a *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 11]. Il sopracitato passo de *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, in questa prospettiva, contiene un esempio della possibile connotazione rivoluzionaria della produzione “artistica”.

¹⁶ Sulla esigenza scientifica di “costruzione” degli oggetti indagati negli studi sui fatti culturali e sociali cfr. R. Barthes, *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Seuil, Paris 1984; trad. it. *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Einaudi, Torino 1988, p. 86: “Per fare dell'interdisciplinarietà, non basta prendere un “soggetto” (un tema) e intorno a esso chiamare a raccolta due o tre scienze. L'interdisciplinarietà consiste nel

i fatti, in questa occasione espositiva, vengono osservati è definita, in parte, dall'elaborazione teorica e dall'attività pratica del “movimento del '77”, entrambe rintracciabili nei frammenti, rimossi dalla storiografia ufficiale ma proposti nel terzo capitolo del presente lavoro, da esso ereditati. Questa apparente “regressione” o “coincidenza”, testimonianza possibile dell'attualità di quelle esperienze, in prima istanza coinvolge la rappresentazione della composizione sociale del movimento. Nella forma proposta da Alberto Asor Rosa essa mostra differenze soggettive irriducibili alla categoria di gruppo sociale, in tal modo esorcizzando il corpo della ricerca dallo “spettro” già evocato del *subalterno* gramsciano: “Nelle occupazioni si realizza un coacervo insolito, [...] ci sono i cosiddetti precari, i lavoratori docenti di seconda o terza categoria, [...] gli studenti massificati e al tempo stesso sbandati, marginalizzati e sotto utilizzati, spesso con problemi di occupazione alle porte, [...] che nessuno sa bene da dove vengano e nessuno sa dove vadano, quegli studenti che il sistema scolastico italiano produce a getto sempre più continuo”¹⁷. Nella forma proposta dallo stesso movimento essa invece sembra presentare un gruppo sociale economicamente e politicamente definibile, il cosiddetto “proletariato giovanile”. Già nel 1975 il collettivo bolognese A/traverso esponeva nella propria rivista un'analisi del suo “formarsi obbiettivo” che di fatto appagava alcune esigenze metodologiche formalizzate da Gramsci nelle note sui *subalterni*:

Rimuovere l'autonomia, distruggerne i contenuti, è l'obiettivo politico di questo passaggio, a cui la crisi deve essere finalizzata. Ma questo passaggio richiede l'espulsione di forza lavoro dalla fabbrica; e precisamente l'espulsione dello strato sociale più radicalmente e coscientemente indisponibile al lavoro salariato; a questo è finalizzato l'attacco che il capitale

creare un oggetto nuovo, che non appartenga a nessuno”. Cfr. anche M. Cometa, *Studi culturali*, Guida, Napoli 2010, p. 200: “La ‘scienza che non ha nome’ non può limitarsi a essere una scienza dell'elusione di se stessa e, per conseguenza, teorizzare un mero occasionalismo, la pura ‘applicazione’, rinunciando, come ogni scienza che si rispetti, a costruire il proprio oggetto. Sì, *costruire*, perché sulla base di quanto detto sinora, si può esplicitare quanto segue: le scienze della cultura sono tattiche di sopravvivenza nel mare della globalizzazione”. Al livello della critica marxista, l'oggetto d'indagine è centrale negli studi condotti negli anni Sessanta da Althusser su *Il Capitale*: la definizione della sua “specificità differenziale” permetteva di riconoscere, nell'ipotesi del materialista francese, la scoperta scientifica e la corrispondente rivoluzione filosofica di Marx [cfr. L. Althusser, *L'objet du Capital*, in L. Althusser, J. Rancière, P. Macherey, R. Establet, E. Balibar, *Lire le Capital*, Maspéro, Paris 1965, tome II; trad. it. *L'oggetto del Capitale*, in L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il capitale*, Feltrinelli, Milano 1968; ed. 1980, pp. 77- 214].

¹⁷ A. Asor Rosa, *Le convulsioni dell'università*, «l'Unità» (11 febbraio 1977); ripubblicato in Idem, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977, p. 58.

ha portato, in questo ultimo anno, contro l'occupazione operaia. Il progetto è quello di espellere dal luogo produttivo non semplicemente un'avanguardia politica, ma un intero strato sociale, non semplicemente cacciar fuori dalla fabbrica i livelli organizzati dell'autonomia, ma cacciar fuori centinaia di migliaia di giovani scolarizzati, assenteisti, egualitari incazzati e coscienti. Contro questo strato sociale è stata messa in funzione la cassa integrazione, la disoccupazione, il lavoro saltuario, la sottoccupazione. Ma in questo modo si crea uno strato vastissimo di proletariato giovanile mobile, che si aggira per le metropoli dell'area europea. La cassa integrazione sul 93% del salario in Italia, il licenziamento col 100% del salario ultimo percepito in Germania, il lavoro saltuario, la collettivizzazione. Movimento è lo strato sociale che si muove¹⁸.

Uno "strato sociale" secondo il collettivo A/traverso "subito ridotto [...] nelle categorie della criminologia, della psichiatria, della sociologia, della spettacolarità"¹⁹, come si osserverà nel capitolo seguente e come "gramscianamente" accade ai gruppi *subalterni* in movimento intercettati dagli "intellettuali" impegnati "(– per amor di patria! – come si dice) [...] a cercar di nascondere le cause di malessere generale [...], dando, dei singoli episodi di esplosione di tale malessere, spiegazioni restrittive, individuali, folcloristiche, patologiche ecc."²⁰. Alla concreta emersione del "proletariato giovanile" e alla sua "immanente" individuazione teorica corrispondevano pratiche politiche che ridefinivano le forme tradizionali delle lotte operaie: "il primo numero di 'A/traverso' portava il titolo *Piccolo gruppo in moltiplicazione*. Era un nuovo modo di intendere l'organizzazione politica. Non più il partito, non più le grandi strutture politicizzate, ma un'organizzazione che nasce dal basso, dalla vita quotidiana, dai rapporti di amore e di amicizia, dal rifiuto del lavoro salariato e dal piacere di starsene insieme"²¹. Fra il 1975 e il 1976 a Milano, e poi a Roma e a Bologna, i "costituenti" "Circoli del proletariato giovanile", in una prima

¹⁸ «A/traverso» (settembre 1975).

¹⁹ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Sulla strada di Majakovskij: testi per una pratica di comunicazione sovversiva*, a cura di L. Cappelli e S. Saviotti, L'Erba Voglio, Milano 1976; ripubblicato con il titolo *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, a cura di F. Berardi e E. Guarneri, ShaKe, Milano 2002, p. 99.

²⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q. 25, § 1; ed. 2007, p. 2280. L'elaborazione gramsciana non era ignorata nel "movimento del '77": "Liberare l'intelligenza, fare della intelligenza forza di liberazione. Compagni, studiamo, pensiamo, scopriamo, c'è bisogno di tutta la nostra intelligenza" [«Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione è a metà» (marzo 1977)].

²¹ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 10.

fase mossi da un'intenzionale autogestione del tempo libero²², promuovevano occupazioni di stabili – i “centri sociali” –, precorritrici iniziative sulla condizione “precaria” (“La condizione che noi giovani viviamo è sempre più aggravata dall'avanzare della crisi che i padroni impongono ai proletari col carovita e la disoccupazione, perciò le possibilità di trovare un posto di lavoro per un giovane si riducono sempre di più: i lavori precari senza libretto di lavoro, sottopagati, ci mantengono in una condizione sempre più precaria di sussistenza”²³), feste come “fatti politici” (“Il movimento giovanile a Milano è cresciuto e ha trovato momenti di unità proprio nelle feste [...]. La festa, soprattutto quando celebra la sconfitta del tuo nemico, è oggi un fatto politico, un modo per rendere politico il personale e personale il politico. La festa è la celebrazione della vittoria su chi ti opprime [...]. Le feste rappresentano oggi momenti di vittoria con la solitudine e la noia a cui ti costringe la borghesia”²⁴), espropri come “forme [...] di riappropriazione della merce”²⁵ (“gennaio 1976 [...]. Si diffondono le autoriduzioni: decine di migliaia di giovani [...] si riuniscono in gruppi nel centro delle città, entrano nei grandi magazzini, prendono gli oggetti di lusso esposti sui banconi ed escono senza pagare. Vanno al cinema gratuitamente, senza passare dalla cassa. Si siedono ai tavoli dei ristoranti di lusso, mangiano e bevono e poi svaniscono senza onorare il conto”²⁶). Nei “materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano” si legge:

Il movimento del proletariato giovanile, nato dall'esigenza di avere luoghi di ritrovo dove discutere e organizzare per gestire in maniera diversa il tempo libero, ha l'esigenza di andare più avanti, di dire qualcosa sul lavoro, sulla famiglia, sugli altri. Dobbiamo creare la nostra

²² “I primi eventi accadono a Milano tra il 1975 e il 1976 quando consistenti strati giovanili delle estreme periferie della metropoli danno spontaneamente vita a forme originali di aggregazione a partire dalla critica della miseria del loro esistente [...]. Per tutti [...] esiste il problema del ‘tempo libero’, un tempo vissuto come obbligo coatto al vuoto, alla noia, all’alienazione” [N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano 1988; ed. a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 1997, p. 509].

²³ Aa. Vv., *Sarà un risotto che vi seppellirà. Materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Squilibri, Milano 1977; il brano citato è stato ripubblicato in N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, p. 510.

²⁴ Ivi, p. 517.

²⁵ N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, p. 513.

²⁶ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 9.

organizzazione, diventare uno strato sociale compatto che esprime il bisogno di comunismo [...], che propone già oggi un modo diverso di impostare il rapporto tra uomo e donna, tra individuo e natura, tra vita privata e vita sociale, il lavoro, il tempo libero²⁷.

Nella riconfigurata “linea di classe”, come si scriveva nel 1975 in «A/traverso», acquisivano centralità la “dimensione” quotidiana e la produzione culturale:

È questa nuova realtà – la formazione di questo esercito proletario scolarizzato, irriducibile alla categoria di esercito industriale di riserva – che ci permette di mettere all’ordine del giorno questioni teorico-politiche legate alla formazione dell’esistenza, al bisogno di liberazione del quotidiano, alla collettivizzazione della scrittura come intervento formativo sulla realtà, non come tematiche collaterali, ma come elementi di ridefinizione complessiva della linea di classe. Non è più sufficiente a questo punto identificare l’avanguardia solo in fabbrica; il movimento produce un’avanguardia socialmente mobile che è la classe operaia non per la sua collocazione nel processo produttivo, ma per la forma della sua esistenza politica, sociale, culturale²⁸.

Nel contempo si affermavano le condizioni di una possibile “autonomia integrale”, di una “scissione” dalla rappresentanza istituzionale e dagli interessi generali della produzione capitalistica, di un “potere operaio” come forza sociale costituente:

Oggi, l’emergenza di uno strato sociale che si è consolidato politicamente sul finire degli anni Sessanta, e che dopo si è disgregato politicamente ma massificato socialmente, rimette in questione il problema del potere, in un modo che è nuovamente irriducibile al soggettivismo organizzativo e socialista. Il potere capitalistico è molto più della semplice macchina di controllo e coordinamento statale; si configura come sistema di dominio articolato su tutto il terreno dei rapporti sociali, è il sistema complessivo degli strumenti di controllo che garantisce la riproduzione del dominio capitalistico sul lavoro. Potere operaio non può significare trasferimento nella macchina statale della rappresentanza politica del proletariato; la classe operaia non ha interesse a una identificazione col funzionamento sociale e produttivo complessivo. Interesse operaio è al contrario la disgregazione dell’apparato di controllo sulla macchina e il rafforzamento dell’autonomia come dislocazione altrove, come trasformazione di sé, della propria figura, da parte delle masse. Per tutta una fase storica ancora, la funzione del capitalismo – come sistema di valorizzazione e di accumulazione, aumento della capacità

²⁷ Aa. Vv., *Sarà un risotto che vi seppellirà. Materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, cit.; il brano citato è stato ripubblicato in N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, p. 511.

²⁸ «A/traverso» (settembre 1975).

produttiva del macchinario, riduzione del lavoro necessario – non è esaurita, e interesse operaio è lo sviluppo delle potenzialità che il sistema contiene. La società capitalistica tenta continuamente di costringere i movimenti operai dentro il dominio politico della valorizzazione, potere operaio è capacità di dissociazione dello sviluppo dal dominio politico. Costringere il capitale a rinnovarsi, a ridurre il lavoro necessario, ma impedire la saldatura delle strutture produttive in meccanismo di dominio. Potere operaio è autonomia dallo sviluppo, dentro lo sviluppo. Ma perché questa dialettica funzioni occorre riconoscere non solo che la classe operaia è forza propulsiva dello sviluppo, oggettivamente egemone nel rapporto produttivo, ma anche che è soggettivamente estraneità rispetto allo sviluppo, autosottrazione alla produzione di valore, autocollocazione altrove, rispetto al luogo della produzione, nel luogo del movimento. Il potere va dunque inteso come strumento di questo bisogno e di questa possibilità di autonomia rispetto alla società del lavoro e dello sviluppo, strumento di una estraneità che è separazione, in un luogo in cui è possibile la trasformazione della propria esistenza in movimento²⁹.

Il movimento antagonista del '77 è questo “strato sociale che si muove”, è la prassi politica e culturale dei “giovani proletari” e degli studenti in quanto forza-lavoro cognitiva³⁰, di soggetti economicamente *subalterni*, esclusi dalla rappresentanza istituzionale, “non garantiti”³¹ ma intellettualizzati, coscienti della propria collocazione sociale e perciò in grado di “autorappresentarsi”, di attivare un processo di emancipazione, di affermare la politicità del “personale” nella “fabbrica diffusa”:

La nuova figura operaia antagonista del lavoro, presente nella fabbrica diffusa, è l'operaio giovane. Questo è anche completamente estraneo all'ottica sindacale. a) Vuole appropriarsi già oggi dei processi di ristrutturazione in atto per ridurre al minimo le ore di lavoro e per sprigionare al massimo la propria creatività. b) Il comportamento comunista dell'operaio giovane è appropriarsi di tutto quello che produce. Di tutto bisogna espropriare il padrone per servirsene per la propria lotta. c) Tende ad autoridursi i ritmi, perché ha capito che lavorando poco produce già molto di più di quello che gli serve per vivere. Nel tempo che si sottrae alla

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cfr. «Il corrispondente operaio» (febbraio 1977), numero unico edito da «A/traverso».

³¹ Klemens Gruber, in un testo del 1989, ha affermato che la definizione “non garantiti” negli anni Settanta era riferita, specificamente, a quelle masse giovanili non rappresentate dal Partito comunista: “l'iscrizione al PCI garantiva, perlomeno nelle grandi città industrializzate del nord, un posto di lavoro fisso” [K. Gruber, *Die zerstreute Avantgarde. Strategische Kommunikation im Italien der 70er Jahre*, Böhlau, Wien 1989; trad. it. *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, costa & nolan, Milano 1997, p. 19].

costrizione della fabbrica riscopre man mano la sua creatività, quella che non può esprimere sul lavoro. d) Rivalutando la propria creatività è portato conseguentemente a combattere tutte le strutture borghesi anche fuori della fabbrica. Tutte le strutture che opprimono il proletariato, che lo obbligano in qualsiasi momento ad accettare la schiavitù del lavoro. La tematica del tempo libero non è più un ripiegamento compiacente sulle lotte passate del movimento americano che il capitalismo giornalmente recupera grazie ai suoi strumenti. La musica, i concerti, l'aborto, gli anticoncezionali sono tutte tematiche che il potere può recuperare in qualsiasi momento, *se non isolate* da quello che è l'esercizio del potere espresso nella fabbrica, nella scuola, o nel territorio, dal proletariato giovanile. Occorre superare la logica del «personale è politico», visto a sé, come un momento staccato dall'esercizio del potere in fabbrica o nelle altre situazioni³².

*Sapere vivo*³³, *intellettualità di massa o diffusa*³⁴, *operaio sociale*³⁵, *cognitariato*³⁶, *moltitudine*³⁷: questi, e altri, i caratteri specifici e i “nomi” in tempi diversi attribuiti alle soggettività subalterne materialisticamente emerse nelle recenti trasformazioni sociali e

³² «Rosso», 1 «nuova serie» (ottobre 1975).

³³ Cfr. G. Roggero, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'atlantico*, ombre corte, Verona 2009.

³⁴ “Chiamiamo *intellettualità di massa* l'insieme del lavoro vivo post-fordista (non già, si badi, qualche settore particolarmente qualificato del terziario) in quanto esso è depositario di competenze cognitive non oggettivabili nel sistema di macchine” [P. Virno, *General intellect*, in A. Zanini, U. Fadini, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 149].

³⁵ “Quando si dice operaio sociale si dice fino in fondo, con estrema precisione, che da questo soggetto si estrae plusvalore. Quando parliamo di operaio sociale parliamo di un soggetto che è produttivo; e quando diciamo che è produttivo diciamo che è produttivo di plusvalore, mediamente o immediatamente. E quando diciamo che è produttivo di plusvalore mediamente o immediatamente ci riferiamo ad una composizione di classe dentro la quale la figura dell'operaio sociale diventa una figura estremamente rilevante. E quando parliamo di una composizione di classe tale, parliamo ovviamente dei due aspetti che sempre la composizione di classe rivela. Vuol dire da un lato che esiste una struttura capitalistica, un rapporto capitalistico di produzione che [...] determina una serie di nessi produttivi che comprendono, recuperano, mediatizzano settori sociali, rapporti sociali come tali, cioè rapporti che sono esterni alla struttura diretta di fabbricazione dei prodotti. Dall'altra parte, l'aspetto soggettivo, cioè il fatto che ormai il rapporto di fabbrica, il rapporto operaio è sentito, vissuto, agito, sul terreno della socialità [A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di P. Pozzi e R. Tommasini, multipia, Milano 1979, p. 10].

³⁶ “Cognitariato è il flusso di lavoro semiotico socialmente diffuso e frammentato, visto dal punto di vista della sua corporeità sociale” [F. Berardi, *La fabbrica dell'infelicità. New economy e movimento del cognitariato*, DeriveApprodi, Roma 2001, p. 94].

³⁷ Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2000; trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002; ed. BUR, Milano 2007, pp. 364-382. Cfr. anche, degli stessi autori, il successivo *Multitude. War and Democracy in the Age of Empire*, The Penguin Press, New York 2004; trad. it. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004.

dalle quali il capitale, nella sua vigente configurazione, tendenzialmente concentra l'estrazione di *plusvalore*. Essi rimandano al concetto marxiano di *general intellect*³⁸ formalizzato nei *Grundrisse*³⁹ (1857-1858), riscoperto in Italia dagli operaisti⁴⁰ e sviluppato negli anni Settanta dal movimento autonomo⁴¹. Nell'opera marxiana quest'ultimo ha rintracciato i "lineamenti" generali di una possibile teoria delle soggettività antagoniste che sembrava essere adeguata all'analisi e allo sviluppo della "crisi" della società fordista. La pratica teorica del movimento non si è però limitata alla riscoperta, e all'inveramento⁴², di quelle indicazioni. Come non aderisce al concreto un'elaborazione dei fatti del "movimento del '77" limitata all'esaltazione delle relazioni che essi intrattengono con i temi storicizzati delle avanguardie "artistiche" novecentesche, così non giunge a una "approssimazione concreta della realtà"⁴³ un'esclusiva esposizione dei concetti marxisti sviluppati in quelle esperienze. Dallo studio dei materiali emergono serie di pratiche culturali, in generale coinvolgenti l'uso dei mezzi di comunicazione, e di categorie già formalizzate in alcuni paradigmi teorici, più o meno sistematici, affiorati, o riapparisi, nel Novecento: il *general intellect* e il *desiderio*, l'analisi del *discorso* e la critica dello *spettacolo*, l'uso del *falso* e il *détournement*, il *superamento dell'arte* e la sua *politicizzazione*.

³⁸ "General intellect [...]: la forma generale dell'intelligenza umana nel suo divenire forza produttiva, nella sfera del lavoro sociale complessivo e della valorizzazione capitalistica" [F. Berardi, *La fabbrica dell'infelicità. New economy e movimento del cognitariato*, cit., p. 95].

³⁹ Cfr. K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (1857-58), Marx-Engels-Lenin Institut, Moskau 1939-1941; trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. II; ed. 1997, p. 403.

⁴⁰ Dai *Grundrisse*, integralmente pubblicati in Italia nel 1968 dall'operaista Enzo Grillo per La Nuova Italia, era già stato estratto e pubblicato dai redattori dei «Quaderni Rossi» il cosiddetto "frammento sulle macchine", tradotto da Renato Solmi [cfr. «Quaderni Rossi», 4 (1964)].

⁴¹ L'utilizzo nel presente lavoro di alcuni concetti dell'operaismo italiano corrisponde alla "fortuna critica" che essi hanno ottenuto nelle esperienze antagoniste emerse dagli anni Settanta. Sergio Bianchi rintraccia l'elemento determinante tale affermazione nell'efficacia dimostrata dagli strumenti operaisti della "inchiesta operaia" e della "conricerca" nell'individuazione delle tendenze di sviluppo del capitale e della centralità politica, in quella fase della lotta tra le classi, dell'*operaio sociale* [cfr. S. Bianchi, *Introduzione* a S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 2004; ed. 2007, pp. 41-43].

⁴² Cfr. il paragrafo 4.1 del presente lavoro.

⁴³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q. 12, § 1; ed. 2007, p. 1519.

1.2 Limiti storiografici

Nel presente testo verranno esposti i risultati di un'indagine che, considerando le condizioni sociali nelle quali questo insieme di pratiche è emerso, proverà a confrontarsi con le domande relative agli elementi che hanno, se non determinato, accompagnato l'affermazione di questo fenomeno, ma che non vuole offrirsi come paradigma esplicativo di altri fatti, anche se analoghi, della storia; nel contempo essa non vuole eludere un confronto, che potrebbe verificarne l'utilità, con le urgenze politiche del tempo presente. La storia, se si adottano le considerazioni marxiane, è un processo da cui "tutt'al più [...] è possibile astrarre"⁴⁴ le *tendenze* generali e i relativi eventi, i quali sono storici non in quanto si configurano come semplici "avvenimenti", ma in quanto si inseriscono, come affermava Althusser, "nelle *forme della storicità come tale*"⁴⁵, nelle varie articolazioni sociali. Tale indicazione, tornando a Gramsci e al prodotto intellettuale della sua prigionia, dovrebbe valere anche per i fatti collocati, "ideologicamente", nella coscienza: "Se è vero che ogni filosofia è l'espressione di una società, dovrebbe reagire sulla società, determinare certi effetti, positivi e negativi: la misura in cui appunto reagisce è la misura della sua portata storica, del suo non essere «elucubrazione» individuale, ma «fatto storico»"⁴⁶. Fra le condizioni di questa storicità la "corrente sotterranea del materialismo dell'incontro"⁴⁷ e Michel Foucault consideravano anche il *caso*, l'*alea*: concetti che seppelliscono ogni forma di filosofia della necessità e scoraggiano i tentativi meramente teorici di previsione "scientifica" della storia. L'analisi del "movimento del '77", l'individuazione della sua *attualità* storica⁴⁸, potrebbero però arricchire la "cassetta degli attrezzi" utilizzata dai

⁴⁴ Cfr. K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, cit., pp. 23-24.

⁴⁵ L. Althusser, *Contradiction et surdétermination (Notes pour une recherche). Annexe*, in Idem, *Pour Marx*, cit.; trad. it. *Contraddizione e Surdeterminazione. Annesso*, in Idem, *Per Marx*, cit.; ed. 1974, p. 105. Questo *Annesso* non era presente nella prima pubblicazione dell'articolo.

⁴⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Q. 7, § 45; ed. 2007, p. 894.

⁴⁷ Cfr. L. Althusser, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, in Idem, *Sul materialismo aleatorio*, cit.; ed. Mimesis, Milano 2006, pp. 37-75.

⁴⁸ "Lo storicismo si accontenta di stabilire un nesso causale fra momenti diversi della storia. Ma nessun fatto, perché causa, è perciò storico. Lo diventerà solo dopo, postumamente, in seguito a fatti che possono esserne divisi da millenni. Lo storico che muove da questa constatazione cessa di lasciarsi scorrere tra le dita la successione dei fatti come un rosario. Coglie la costellazione in cui la sua propria epoca è entrata con un'epoca anteriore affatto determinata. E fonda così un concetto del presente come del «tempo attuale», in

soggetti impegnati nella trasformazione, dal carattere teorico-pratico inscindibile, del reale. Così rispondeva Foucault, nel 1983, ad alcune domande di Gérard Raulet sulle “linee di fragilità del presente”⁴⁹ e sugli spazi che esse aprono all’impegno, pratico, dell’intellettuale:

A proposito della funzione di diagnosi del presente [...] la descrizione deve sempre essere fatta in base ad una sorta di frattura virtuale, che apre uno spazio di libertà, inteso come spazio di libertà concreta, vale a dire di trasformazione possibile [...]. Direi quasi che, in un certo senso, il lavoro dell’intellettuale è appunto di enunciare ciò che è, ma facendolo apparire come se potesse non essere, o potesse non essere come è. È questa la ragione per cui una tale designazione ed una simile descrizione del reale non hanno mai il valore di una prescrizione del tipo: «poiché accade questo, accadrà quest’altro». Ma è anche, mi sembra, la ragione per cui il ricorso alla storia [...] acquista allora il suo senso, nella misura in cui la storia ha la funzione di mostrare che ciò che è non è sempre stato. La storia mostra, insomma, che le cose si sono sempre formate alla confluenza di incontri casuali, lungo il filo di una storia fragile e precaria, e proprio quelle cose che ci danno l’impressione di essere le più evidenti. Di ciò che la ragione sperimenta come propria necessità, o piuttosto di quel che le diverse forme di razionalità indicano come qualcosa che è loro necessario, di tutto ciò è possibile fare la storia, nonché ritrovare gli intrecci di contingenze da cui procede. Tuttavia ciò non significa che tali forma di razionalità fossero irrazionali, bensì semplicemente che esse poggiavano su uno zoccolo fatto di pratica umana e di storia umana. E poiché sono state fatte, allora – a condizione che si sappia come sono state fatte – potranno anche essere disfatte⁵⁰.

Ulteriori precisazioni teoriche sulle pratiche culturali analizzate vengono suggerite dai frammenti storiografici offerti da alcuni studi sugli operaisti e sugli autonomi italiani. Con quest’ultima definizione vengono convenzionalmente identificati i militanti dell’Autonomia operaia organizzata “battezzati” il 3 e il 4 marzo 1973 a Bologna durante il “Convegno delle Assemblee, dei Comitati e degli Organismi autonomi di fabbrica e di territorio”. Nella convocazione del convegno si legge:

cui sono sparse schegge di quello messianico” [W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in Idem, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, cit.; ed. 1995, p. 86].

⁴⁹ M. Foucault, G. Raulet, *Structuralism and Post-Structuralism: An Interview with Michel Foucault*, «Telos», XVI, 55 (1983); trad. it. *Strutturalismo e post-strutturalismo*, in M. Foucault, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Einaudi, Torino 2001, p. 321.

⁵⁰ Ivi, pp. 321-322. Sull’impegno pratico di Foucault cfr. M. Cometa, *Michel Foucault, quando gli intellettuali rischiavano e manifestavano per i reclusi*, «Liberazione» (28 giugno 2009).

Il 3 e 4 marzo a Bologna si terrà la riunione nazionale delle forme di Autonomia operaia organizzata. A questa riunione, che viene dopo un incontro a Firenze e successivi incontri organizzativo-politici, partecipano l'Assemblea autonoma dell'Alfa Romeo, della Pirelli, il Comitato di lotta della Sit-Siemens di Milano, l'Assemblea autonoma di Porto Marghera, il Comitato operaio della Fiat-Rivolta di Torino, il Comitato politico Enel e il Collettivo lavoratori e studenti del Policlinico di Roma, i Comitati operai di Firenze e Bologna, l'Uscl di Napoli, le Leghe rosse dei contadini di Isola Capo Rizzuto e Crotone. Quello che è in discussione è un progetto di centralizzazione delle forme organizzate di Autonomia operaia che – dentro la crisi di sistema – diventi la risposta organizzata del movimento all'attacco concentrico della borghesia, dia una soluzione positiva alla crisi dei gruppi e alle settorialità delle singole lotte ed esperienze. Progetto di centralizzazione che verifichi intorno al programma del salario garantito l'omogeneità dell'Autonomia operaia organizzata, partendo dalla pratica dei bisogni come esercizio della democrazia proletaria, e rappresenta un punto di riferimento per il movimento di classe che rifiuta il ricatto della crisi, la democrazia fondata sullo stato del lavoro⁵¹.

Fra gli obiettivi di questa “centralizzazione dal basso”⁵², formalizzata nel documento preparatorio del Convegno, vi era l'intenzionale saldatura della “lotta economica con quella politica rifiutando il riprodursi della separazione, tipica delle organizzazioni della sinistra tradizionale, tra sindacato da una parte e partito dall'altra e che oggi i gruppi, in forme nuove, tendono a ripetere”⁵³. Franco Berardi, in un recente testo, ha proposto tre livelli di approfondimento concettuale del termine “autonomia” che nel contempo sciolgono i suoi legami esclusivi con formazioni extra-istituzionali definite, ampliano i suoi limiti temporali e problematizzano i suoi usi correntemente proposti nei tentativi di definizione politica di ogni atteggiamento “radicale” e illegale: 1) “indisponibilità alla mediazione”, emersa già negli anni Sessanta con l'affermazione, nelle fabbriche fordiste italiane, delle rivendicazioni di aumenti salariali e di riduzione dell'orario di lavoro avanzate dai giovani operai e inconciliabili con le “responsabilità” ideologicamente attribuite dalla tradizione “comunista” a una classe lavoratrice “storicamente” educata sul

⁵¹ *Convocazione del Convegno delle Assemblee, dei Comitati e degli Organismi autonomi di fabbrica e di territorio* (febbraio 1973); ora in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, DeriveApprodi, Roma 2007-2008, vol. II (2007), p. 66.

⁵² *Relazione introduttiva in preparazione del convegno, «Potere operaio de lunedì»* (1973); ripubblicata in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. II (2007), p. 72.

⁵³ Ivi, p. 73.

rispetto degli interessi generali della società; 2) “rifiuto del lavoro”, ovvero sottrazione quotidiana dallo sfruttamento nel capitalismo industriale e sviluppo di pratiche relazionali e culturali; 3) “alternativa alla rivoluzione”, nella sua concezione dialettica e storicisticamente ruotante intorno al “superamento” delle contraddizioni del capitalismo, e costruzione di una prospettiva conflittuale nella quale la realizzazione di “spazi di vita” non si propone come *totalità* (il *modo di produzione* socialista) che “abolisce” una *totalità* precedentemente dominante cancellandone ogni residuo⁵⁴. Nel presente studio il termine autonomia è utilizzato “in generale” per definire una qualità sociale e politica, una “forma di coscienza”, in una parola una “pratica” che permette la coesione, al livello dell’analisi, delle soggettività antagoniste in movimento negli anni Settanta in Italia non riconducibili al movimento operaio “ufficiale” – incardinato nel “compromesso storico” e nella politica dei “sacrifici”⁵⁵ – e ai gruppi extra-parlamentari, e della quale è possibile svelare altri

⁵⁴ Cfr. F. Berardi, *Genesi e significato del termine «autonomia»* (2006), in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. II (2007), pp. 40-47.

⁵⁵ Negli anni Settanta la convergenza tra Pci e Dc, mossa dalla comune linea di “austerità” proposta “contro” la crisi economica, aveva fondamenti ideologici e politici: “L’espressione ‘compromesso storico’ nasce nel 1973, dopo una riflessione sull’esperienza del golpe fascista in Cile da parte del gruppo dirigente comunista. Ma sarebbe assai improprio pensare che questa formulazione e questo concetto costituissero una innovazione radicale, una svolta nella politica del Pci. Al contrario, il ‘compromesso storico’ rappresenta la traduzione in termini politico-istituzionali di una strategia lungamente elaborata e coerentemente assunta dal Pci fin dal 1946; questa strategia assume nel tempo varie formulazioni, come ‘via italiana al socialismo’, ‘politica di nuove maggioranze’, ma il suo filo di continuità è costituito da una ricerca costante di un equilibrio fra pratica riformista e linguaggio ideologico rivoluzionario [...]. Il 1973 rappresenta indubbiamente l’anno chiave in questo processo di divaricazione tra avanguardie operaie e Partito comunista [...]. Il Pci ricevette un segnale [...] dal colpo di stato fascista cileno: non è possibile andare a uno scontro frontale con la borghesia, anche se si è forza di maggioranza, perché questo provocherebbe una reazione di tipo fascista, e dunque bisogna proporre al maggior partito della borghesia un compromesso che rappresenti la congiunzione fra tutte le forze sociali del paese in una prospettiva di solidarietà nazionale. Niente di più distante dalle tensioni che attraversavano l’intero corpo sociale” [N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 469, 470-471]. La prima formalizzazione dell’ipotesi del “compromesso storico” venne offerta da Enrico Berlinguer in un lungo articolo, pubblicato in tre numeri di «Rinascita» del 1973 (28 settembre, 5 e 12 ottobre), su politica internazionale, “via italiana al socialismo” e alleanze sociali alla luce dei fatti cileni: “Dalla sommaria ricapitolazione che abbiamo fatto della composizione sociale e della condotta politica della DC risulta che questo partito è una realtà non solo varia, ma assai mutevole [...]. Si tratta [...] di agire perché pesino sempre di più, fino a prevalere, le tendenze che, con realismo storico e politico, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un’intesa tra tutte le forze popolari [...]. La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande

aspetti della sua specificità tracciando, a grandi linee, le vicende di quelle esperienze marxiste “radicali” che già dalla fine degli anni Cinquanta avevano percorso e suggerito, nella teoria e nella pratica, vie alternative alle indicazioni delle formazioni istituzionali della sinistra e che in parte confluirono, assumendo forma comune ma variegata, nei «Quaderni Rossi» (1961-1966). In questa rivista “maturò l’incontro tra un gruppo di giovani torinesi raccolti intorno alla figura di Panzieri [...], alcuni romani (Tronti, Asor Rosa, Di Leo, Gobbini), coloro che daranno vita alle esperienze di *conricerca* (Alquati, Gobbi, Soave), i «milanesi» (Daghini), i veneti (Nefri, Zagato), cui si aggiunse qualche fiorentino (Berti, Greppi)”⁵⁶, e vennero sviluppati gli approcci teorico-metodologici che avevano intercettato, in spazi di intervento non coperti dal Partito comunista, il tardivo sviluppo del fordismo in Italia e le corrispondenti trasformazioni delle soggettività operaie:

furono gruppi di giovani ricercatori militanti a condurre le prime inchieste all’interno delle fabbriche e del mutato contesto produttivo e sociale. Una delle prime inchieste alla Fiat, ad esempio, fu promossa da Carocci nel 1957, vi parteciparono Soave [...], Rieser e Mottura, che da lì a qualche tempo avrebbero preso parte ai «Quaderni Rossi». Nello stesso periodo, alcuni attivisti lombardi stavano facendo analoghe esperienze, muovendosi tra le fabbriche milanesi e le campagne in via di industrializzazione della «padania irrigua»: si tratta di Alquati e Gasparotto, che avrebbero portato questo bagaglio di esperienze a Torino nei percorsi di *conricerca*. L’idea forza di questa pratica, molto evocativa ed estremamente concreta, sta nel superamento della distinzione disciplinare e accademica tra intervistato e intervistatore, per dar vita a un comune processo di produzione di nuova conoscenza e di soggettività politica, di teoria e di organizzazione⁵⁷.

Con l’esperienza dei «Quaderni Rossi» e di «Classe operaia» (1964-1967), nata per iniziativa del gruppo riunito intorno a Mario Tronti, si iniziarono a definire i temi del *rifiuto del lavoro* (industriale)⁵⁸ e del *sabotaggio* che problematizzavano le ipotesi

«compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano [E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici (Riflessioni sull’Italia dopo i fatti del Cile, 3)*, «Rinascita», XXX, 40 (12 ottobre 1973)].

⁵⁶ G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2005, p. 15.

⁵⁷ Ivi, pp. 13-14.

⁵⁸ “C’è un punto cruciale nell’antagonismo dei movimenti della seconda metà degli anni Settanta che dirime la tradizione della sinistra, ed è la *critica politica del lavoro*. Dentro di essa si condensa la concezione che l’economia non è area neutrale di individui e delle loro dinamiche di riproduzione, ma campo di lotte tra soggettività antagoniste, classe e capitale. Dentro di essa precipita il rifiuto d’essere forza-lavoro a partire

sull'apparente passività del proletariato e che verranno rilanciati nel movimento autonomo degli anni Settanta:

La storia dell'“autonomia” è costituita da un arco di esperienze politiche articolate e difformi che si snodano per tutto l'arco degli anni settanta e la cui identità ruota attorno all'idea-forza del “rifiuto del lavoro” [...]. “Rifiuto del lavoro” vuol dire che dentro la struttura e la gerarchia dei rapporti sociali comandati dal lavoro salariato vive sempre un tessuto di comunicazione e organizzazione, che detiene informazioni, conoscenza, “saperi”, che a esse si contrappone e a cui è alternativo. È una struttura sociale che nasce nella lotta, per la lotta – per più soldi, meno lavoro, per un lavoro meno nocivo, o pesante, per “stare meglio”, o comunque per non morire di fabbrica – ma che è già potere, “sulla” produzione e “di” produzione, perché è fatta esattamente degli stessi elementi che compongono la prestazione lavorativa, solo che ha il segno rovesciato, quello della non collaborazione, della sottrazione di risorse e disponibilità. La conoscenza del ciclo produttivo di parte operaia, la capacità di fermarsi, sottrarsi, sabotare è la scienza della resistenza, con la sua capacità di impatto, sempre, sulla distribuzione della ricchezza e l'organizzazione del lavoro. Come dire che il potere sociale, la conoscenza sociale, sono divisi tra comando e resistenza, e i rapporti sociali sono spezzati, organizzati insieme dal lavoro e dalla lotta contro di esso, e la produzione non è dinamica neutrale, “economia”, ma luogo di scontro e mediazione tra questi due poteri nemici. Non c'è soltanto sfruttamento in questa società, ma anche autonomia da esso e lotta. *Quante risorse sociali siano comandate dentro la gerarchia costruita dal rapporto di lavoro salariato e quante si ordinino viceversa attorno all'emergenza dei bisogni autonomi di classe, non è mai cosa definitiva una volta per tutte, ma costituisce l'oggetto di quella lotta politica che va sotto il nome di sviluppo e crisi.* In questa accezione, il discorso è già tutto dentro i “Quaderni Rossi” di Panzieri e Tronti⁵⁹.

Le pratiche di *sabotaggio* corrispondenti al *rifiuto del lavoro* per gli operaisti erano attivate dai cosiddetti *operai massa*, dequalificati rispetto agli *operai di mestiere* e adeguati a una catena di montaggio che richiedeva mansioni standardizzate, “perlopiù migranti dal Sud Italia [...], mediamente più scolarizzati dei classici operai della Fiat”⁶⁰, emergenti nello sviluppo della società fordista in Italia e figure qualitativamente centrali in quella

dalla coscienza della propria forza autonoma” [L. Caminiti, *Introduzione* a S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997; ed. 2007, p. 54].

⁵⁹ L. Castellano, *L'autonomia, le autonomie*, in N. Balestrini, P. Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 448-449.

⁶⁰ G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, cit., pp. 15-16.

fase dell'antagonismo fra le classi. Gli scontri di Statuto (7-9 luglio 1962), nell'ipotesi degli operaisti che animeranno «Classe operaia», materializzarono politicamente quella categoria sociale: «Piazza Statuto è [...] evento paradigmatico, che [...] fa emergere con forza soggettività, tensioni e conflitti già esistenti. Chi non li aveva colti prima, non li capisce nemmeno dopo. Il Partito comunista e il sindacato si affrettarono a parlare di una provocazione ordita dai padroni utilizzando provocatori e teppisti prezzolati. Ciò era facilmente dimostrabile, si sosteneva [...], perché costoro [...] non si comportavano come operai»⁶¹. Dopo il '68, movimento che sembrava sfuggire agli strumenti efficacemente utilizzati da quegli studiosi nell'individuazione dell'*operaio massa*, e forse per questo relativamente ignorato⁶², nel «clima che porterà all'autunno caldo del '69, figure e temi accumulatisi in «Quaderni rossi» e «Classe operaia» si raccoglieranno intorno a «La classe», settimanale che uscì per circa tre mesi»⁶³ e che preparò la nascita di *Potere operaio* (1969), ovvero «la teoria operaista che si fa politica di massa»⁶⁴. La fine di questa esperienza nel 1973 si inserisce in un generale e a volte intenzionale processo di

⁶¹ Ivi, p. 16. Cfr. anche N. Balestrini, P. Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 132-134: «I sindacati dopo il successo del 23 giugno, indicano lo sciopero contrattuale per il 7, 8, 9 luglio [...]. Il primo colpo lo dà la Fiat che la vigilia dello sciopero firma con la Uil e il Sida (sindacato giallo della Fiat) un accordo separato che concede alcuni aumenti salariali ma niente su orario di lavoro, ritmi e tempi, revisione delle norme disciplinari [...]. Sabato mattina [...] lo sciopero è totale e generale: una città intera si ferma. Verso la fine del pomeriggio cominciano a formarsi assembramenti intorno alla sede della Uil in piazza Statuto, dentro cui sono asserragliati i sindacalisti dell'accordo separato, presidiati dalla polizia [...]. Molti gli operai giovani, quegli stessi che avevano tirato gli scioperi nelle fabbriche [...]. A ogni ora che passa aumentano, diventano migliaia [...]. Verso le 16 di sabato 7 luglio iniziano i caroselli della polizia, le sassaiole, gli scontri corpo a corpo, le manganellate, i fermi, i lacrimogeni [...]. Dalle 19 alle 4 di notte gli scontri non hanno praticamente sosta, sempre più violenti [...]. Alle 11 di domenica 8 luglio migliaia di persone sono di nuovo intorno in piazza Statuto [...]. Il lunedì, 9 luglio, di nuovo [...]. Per il terzo giorno consecutivo, dalle 11 alle 2 di notte, scontri ininterrotti tra dimostranti e polizia [...]. Alle 2 di notte di martedì 10 luglio, un esercito di polizia e carabinieri riesce a conquistare la piazza e a tenerla. Gli scontri di Piazza Statuto sono terminati».

⁶² Cfr. *Intervista* a Mario Tronti, in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, cit., p. 302: «ho guardato il '68 alla finestra, [...] perché a noi che venivamo dall'esperienza delle lotte operaie sembrava francamente un movimento minore [...]. Già il fatto che lì si parlasse di potere studentesco faceva un po' ridere a noi che avevamo parlato di potere operaio». Cfr. anche *Intervista* a Toni Negri, in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, cit., p. 246: «Noi avevamo in mano alcune leggi operaie della lotta che funzionavano benissimo, ma l'universo non ce lo facevano vedere. [...] a un certo punto bisognava rompere e questo è avvenuto dopo il '68».

⁶³ G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, cit., p. 19. Sull'Autunno caldo del '69 cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 278-348.

⁶⁴ G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, cit., p. 19.

dissolvimento dei gruppi extra-parlamentari nel movimento autonomo, che nella sua forma “diffusa” agirà nel ’77⁶⁵: “Abbiamo rifiutato il gruppo e la sua logica per essere nel movimento reale”⁶⁶, affermava il gruppo di Potere operaio nella propria rivista. Il *rifiuto del lavoro* e della rappresentanza istituzionale – come luogo di rimozione dello sfruttamento dal quale bisognava “separare” la politicità del quotidiano⁶⁷ –, l’analisi delle tendenze di sviluppo del capitale e delle loro relazioni con le soggettività antagoniste – che aveva prodotto l’individuazione dell’*operaio sociale* nella riconfigurata composizione delle classi –, l’attenzione per i *Grundrisse* marxiani ma anche per i mezzi di comunicazione, “prodotti” nell’esperienza operaista, caratterizzeranno l’autonomia degli anni Settanta. Franco Piperno, stando in una recente intervista al livello specifico delle pratiche culturali, ha rintracciato nelle trasmissioni radio clandestine di Potere operaio il precedente diretto di Radio Alice:

⁶⁵ Cfr. A. Negri, *Dall’operaio massa all’operaio sociale. Intervista sull’operaismo*, cit., pp. 119-145. Nel 1973 anche il Gruppo Gramsci propugnava lo scioglimento delle formazioni extra-parlamentari e l’organizzazione dell’autonomia operaia [cfr. Gruppo Gramsci, *Una proposta per un diverso modo di fare politica*, «Rosso», I, 7 (dicembre 1973)].

⁶⁶ «Potere operaio», 50 (settembre 1973).

⁶⁷ Cfr. «A/traverso» (ottobre 1975): “Nel corso degli anni Sessanta la politica aveva consolidato in termini materialistici il suo rapporto con l’esistenza delle masse; era stata la scoperta della politicità del salario, il rifiuto della divisione fra economico e politico, a fondare la politica in termini materialistici. Questo nesso è andato perduto; la politica ha perduto il suo legame materialistico, e ora assistiamo a una unilaterializzazione degli ambiti. Unilateralità e disgregazione del quotidiano (separato dalla politica). Unilateralità e istituzionalizzazione della politica (separata dal quotidiano). Ma come negli anni Sessanta «Classe operaia» ha superato questa separatezza idealistica assumendo con forza unilaterale ma dialettica il terreno del salario, affermando la separazione e la politicità, così oggi è giusto essere unilaterali per superare l’unilateralità, per rifondare il terreno del movimento, affermando la separazione del quotidiano (contro l’istituzione), ma anche la sua politicità. La storia della politica istituzionale è storia di una rimozione; l’istituzione è il luogo in cui viene sistematizzato il dominio dell’organizzazione capitalistica del lavoro sui bisogni materiali irriducibili dell’altro (il lavoro vivo in lotta con se stesso). Ma la rimozione si determina secondo una logica. La logica del capitalismo è quella dello sfruttamento, ovvero della sottrazione di segmenti di vita, di tempo operaio. L’altro, il soggetto che possiede questo tempo e che ne viene espropriato, è la classe operaia, il cui tempo viene espropriato per essere contrapposto. La politica istituzionale è il luogo in cui lo sfruttamento viene occultato, e in cui l’altro, la classe sfruttata, e irriducibilmente altra, viene spettacolarizzato, raffigurato come istituzione, come interlocutore, sussunto nella logica contrattuale. Cioè rimosso (in quanto irriducibile). Ciò che la politica istituzionale rimuove, però, cresce ugualmente, perché rappresenta un bisogno insopprimibile e irriducibile. Cresce, però, su un terreno che non è possibile riconoscere immediatamente come «politico». Ma comportamenti nuovi si sedimentano, fino al punto in cui l’esistenza trasformata, e il soggetto omogeneamente ridefinito, invade il terreno della politica, esplodendo in modo da ridefinire quel terreno, esercitando (fin quando l’istituzione non ristabilisce il suo equilibrio, rimuovendo di nuovo l’autonomia del soggetto) il potere dell’estraneità”.

Avevamo già pensato in quegli anni alla radio, abbiamo fatto qualche trasmissione pirata. Feltrinelli ci aveva dato alcune apparecchiature di Radio Gap; [...] nel quartiere di San Lorenzo a Roma facevamo le trasmissioni quando c'era il giornale radio più seguito; [...] andavamo su tetti tranquilli, sempre tramite giri di compagni, là montavamo l'antenna, aspettavamo le otto, quando tutta la gente era davanti alla televisione interrompevamo la trasmissione, restava l'immagine ma invece il sonoro era nostro. Ciò aveva avuto un effetto straordinario sui quartieri romani. Una volta c'era anche Bifo in una di queste trasmissioni; poi facevamo anche cose divertenti, alternando voci maschili, femminili, gente più o meno giovane [...]. È da lì che è cominciata l'idea della radio libera, che poi in realtà esploderà nel periodo '76-77 soprattutto con Bologna e Radio Alice⁶⁸.

Lo stesso Bifo⁶⁹, insieme ad altri fondatore del collettivo A/traverso, dell'omonima rivista e di Radio Alice, ha evidenziato la continuità relativa che unisce almeno una "fase" dell'esperienza di Potere operaio al "movimento del '77":

Mi è sempre un po' dispiaciuta l'identificazione di Po come organizzazione, ma era invece [...] un nucleo di elaborazione teorica, cioè era il luogo nel quale un certo numero di persone che provenivano dalle esperienze più differenti elaborava ipotesi, teorie, cose di ogni genere, che poi trovavano la verifica politica nel movimento, ma che non si dovevano sovrapporre al movimento. Ovviamente la mia era un'impostazione (così si definiva allora, così credo che possiamo definirla) di tipo spontaneista [...]. Il problema di questa sorta di differenziazione tra esperienza di movimento e momento dell'elaborazione è certamente entrato in crisi a partire dal gennaio del 1970, quando c'è stato il convegno (o congresso, non so) di Firenze, il primo di Potere operaio. [...] nel '77 però la continuità con i temi di Potere operaio è assolutamente lineare, cioè dal mio punto di vista l'esperienza fatta fra il '67 e il '71, comunque l'esperienza di quella che io considero la fase essenziale di Po, quella precedente alla svolta leninista, riemerge pura e puntuale nel momento in cui a Bologna si determina una situazione di movimento, ossia dopo il '75. E «A/traverso», che io faccio con un gruppetto di persone, alcune delle quali uscite dalla fine di Potere operaio, riprende i temi dello spontaneismo operaista pre-convegno di Firenze⁷⁰.

⁶⁸ Intervista a Franco Piperno, in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, cit. p. 268.

⁶⁹ Pseudonimo di Franco Berardi.

⁷⁰ Intervista a Franco Berardi (Bifo), in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, cit., pp. 78-79, 86.

Nel presente testo il termine autonomia, in definitiva, circoscrive la *tendenza* sociale incarnata, nella sua prima emersione antagonista di massa, nel “proletariato giovanile” degli anni Settanta, come affermava il collettivo A/traverso: “A/traverso è una rivista che esce dal maggio 1975 e che si propone come rivista PER l’autonomia. Autonomia intesa non come organizzazione, ma come tendenza storica latente concretizzata in uno strato sociale estraneo all’ideologia del lavoro e al rapporto di prestazione, emergente nel processo di formazione del movimento di liberazione dal lavoro”⁷¹.

La concentrazione di pratiche politiche e culturali precedentemente emerse e la radicalizzazione del conflitto sociale nel 1977 giustificano, nell’analisi, l’astrazione del “movimento del ’77” e l’individuazione della sua relativa “autonomia”; tale operazione autorizza l’esposizione di un’utile, anche se incompleta, cronologia dei “principali” fatti del ’77:

24 gennaio occupazione della Facoltà di Lettere di Palermo contro l’applicazione, da parte del Senato accademico, della circolare del ministro della Pubblica Istruzione Franco Maria Malfatti (3 dicembre 1976) che limita gli accessi alle sessioni degli esami universitari⁷²

⁷¹ «A/traverso» (giugno 1977).

⁷² “Più precisamente, la circolare Malfatti introduce due livelli di laurea, suddivide i docenti in due ruoli distinti (ordinari e associati), crea una rigida gerarchia negli organi di gestione, assegnando ampi poteri ai professori ordinari, aumenta le tasse universitarie, introduce un severo controllo dei piani di studio e abolisce gli appelli mensili, raggruppando tutti gli esami in due sole sessioni (estiva ed autunnale) e vietando di sostenere più esami nella stessa materia, smantellando così la liberalizzazione dei piani di studio in vigore dal Sessantotto. La reazione degli studenti è immediata. Soprattutto gli ultimi punti, riguardanti gli esami e i piani di studio, sono interpretati come la prima mossa di un processo controriformista. Le occupazioni partono dall’università di Palermo, il primo ateneo ad applicare la circolare. L’agitazione si estende poi rapidamente a molti altri atenei e si infiamma, il primo febbraio 1977, quando i fascisti del Fuan (l’organizzazione studentesca dell’Msi) irrompono alla Sapienza di Roma, dove si sta tenendo un’assemblea contro la circolare Malfatti, e sparano, ferendo gravemente uno studente del collettivo di Lettere, Guido Bellachioma. Il giorno seguente, un corteo studentesco esce dalla Sapienza e attacca una sede del Fronte della gioventù, dandola alle fiamme. Poco dopo, a piazza Indipendenza, il corteo è disperso a colpi di mitra dalla polizia. Ma anche gli studenti sono armati e nello scontro a fuoco restano a terra tre feriti gravi, due studenti e un poliziotto. Il giorno stesso la Commissione Pubblica Istruzione della Camera sospende a tempo

1-14 febbraio	occupazioni di molte Facoltà e cortei studenteschi in tutta Italia
1 febbraio	ferimento, nell'Ateneo romano, dello studente Guido Bellachioma durante un'incursione fascista
2 febbraio	manifestazioni antifasciste in diverse città italiane. A Roma l'Autonomia operaia e diversi studenti, diretti verso una sede del Fronte della gioventù, si scontrano con la polizia: restano feriti gli studenti Paolo Tommasini e Leonardo Fortuna e l'agente Domenico Arboletti
17 febbraio	comizio di Luciano Lama presso La Sapienza a Roma. Scontri tra studenti e servizio d'ordine del Partito comunista e "cacciata" del segretario della Cgil dall'Ateneo
26 febbraio	riunione del coordinamento nazionale degli studenti universitari
1 marzo	ferimento con colpi di arma da fuoco di due studenti nei pressi del liceo romano Mamiani
11 marzo	aggressione ai danni di alcuni studenti del movimento durante un'assemblea di Comunione e Liberazione a Bologna. Cariche dei carabinieri nei pressi dell'Ateneo bolognese e uccisione del militante di Lotta Continua Francesco Lorusso. Proteste spontanee e scontri in tutta la città
12 marzo	scontri e manifestazioni a Roma, Bologna, Milano, Napoli, Palermo, Firenze, Reggio Emilia, Catania e in altre città. Incursione della

indeterminato la circolare Malfatti" [G. Palermo, *L'università dei baroni. Centocinquant'anni di storia tra cooptazione, contestazione e mercificazione*, Punto rosso, Milano 2011, pp. 61-62].

	polizia nella sede di Radio Alice a Bologna e interruzione delle trasmissioni
14 marzo	arresto di alcuni redattori di Radio Alice nella sede di Radio Ricerca aperta
16 marzo	manifestazione a Bologna del Pci e della Dc contro i disordini “causati” dal movimento autonomo
7 aprile	esplosione di un ordigno nello studio privato del ministro degli Interni Francesco Cossiga a Roma nel giorno delle manifestazioni per l’anniversario dell’uccisione del militante autonomo Mario Salvi
21 aprile	scontri a Roma durante un intervento della polizia finalizzato allo sgombero dell’Università. Muore l’agente Settimio Passamonti
29 aprile	seconda riunione del coordinamento nazionale degli studenti universitari
12 maggio	uccisione da parte della polizia della diciannovenne Giorgiana Masi durante una manifestazione organizzata a Roma dai Radicali per l’anniversario della vittoria nel referendum sul divorzio
14 maggio	scontri a Milano tra autonomi e polizia e uccisione dell’agente Antonio Custra
1 luglio	appello degli intellettuali francesi (Sartre, Foucault, Guattari, Deleuze, Barthes e altri) contro la repressione subita da operai e studenti italiani

23-25 settembre convegno contro le repressioni a Bologna

29 settembre ferimento con colpi di arma da fuoco di Elena Pacinelli, aderente al movimento, da parte di un gruppo neofascista in piazza Igea a Roma

30 settembre uccisione, in viale Medaglie d'Oro, del militante comunista Walter Rossi durante una manifestazione antifascista nei pressi di una sezione del Msi a Roma

1 ottobre scontri a Torino durante le manifestazioni di protesta per l'omicidio di Walter Rossi. Lo "studente-lavoratore" Roberto Crescenzo muore nell'incendio, rivendicato dalle Squadre proletarie territoriali, di un bar

3 ottobre ferimento, con colpi di arma da fuoco, di un appuntato di polizia durante gli scontri successivi al funerale di Walter Rossi a Roma

20 ottobre scontri a Roma dopo il divieto imposto dalla Questura a una manifestazione per la morte, nel supercarcere di Stammheim (Germania Federale), di Andreas Baader, Gundrum Enslin e Carl Raspe, militanti della tedesca Rote Armee Fraktion (Raf). Assalto al commissariato di polizia del quartiere San Lorenzo con colpi di arma da fuoco e danneggiamento degli automezzi

- 31 ottobre** Occupazione del palazzo dell'Acea a Roma contro l'elevato costo della luce
- 12 novembre** scontri nei pressi di Campo de' Fiori a Roma tra l'Autonomia operaia e le forze dell'ordine. Chiusura da parte della polizia di Radio Onda Rossa e di Radio Città Futura
- 12 novembre** scontri a Milano tra manifestanti e polizia dopo il divieto imposto dalla Questura a un corteo organizzato per l'anniversario della strage di piazza Fontana. Assalto alle sedi dell'Elettrolux e di alcune sezioni della Dc e del Msi
- 25 novembre** ferimento, con colpi di arma da fuoco, di un redattore di Radio Città Futura da parte dell'organizzazione neofascista Giustizia nazionale rivoluzionaria

Con la definizione “movimento del '77” potrebbero essere cronologicamente identificate le esperienze antagoniste concretizzatesi tra le mobilitazioni studentesche stimulate dalla circolare del ministro Malfatti e gli scontri di dicembre a Roma, anche se Berardi ha individuato già nel “convegno contro le repressioni” una “chiusura”, un'involuzione politica e culturale delle pratiche antagoniste: “settembre fu il momento in cui quella prospettiva si chiuse. È il mese del «convegno contro la repressione» [...]. Quel convegno avrebbe dovuto essere [...] un'apertura del movimento [...] verso l'Europa delle controculture [...]. Invece finì per essere una chiusura provinciale nei settarismi [...] della burocrazia dei vari settori dell'Autonomia organizzata, una regressione verso leninismi

scaduti da decenni”⁷³. Nel periodo delimitato da questi fatti è possibile individuare una rilevante produzione culturale degli antagonisti; elementi significativi dei caratteri specifici che nel presente lavoro vengono attribuiti alle pratiche culturali “in” movimento possono però essere rintracciati già nei primi anni Settanta, nella fase di “crisi” della società fordista, annunciata dal crollo del sistema di Bretton Woods, dallo *shock* petrolifero del 1973, dalla tendenziale saturazione del mercato dei prodotti durevoli e dall’affermazione sociale di prassi e atteggiamenti alternativi al capitale⁷⁴ incarnati da riconfigurate soggettività *subalterne*, alla quale corrispose una “crisi”, “interna” alla sinistra, della rappresentanza istituzionale e un arretramento delle organizzazioni politiche extra-parlamentari. Tali considerazioni saranno sviluppate nell’esposizione dello studio condotto anche su alcuni materiali prodotti prima e dopo il 1977 ma attivi nella *tendenza* sociale che qui viene formalizzata.

⁷³ F. Berardi, *Pour en finir avec le jugement de dieu*, in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, p. 175.

⁷⁴ Cfr. C. Marazzi, *Bioeconomia e Biocapitalismo*, in corso di stampa.

2. Il paradigma artistico e la violenza. Gli intellettuali “sul” movimento

2.1 “Un’inaudita avanguardia di massa”

Il “movimento del ’77” non sfuggì, già nei giorni della sua emersione, all’attenzione degli studiosi. L’analisi dei testi a esso dedicati, ovvero delle mediazioni “intellettuali” interposte fra l’autonarrazione antagonista e le istituzioni accademiche e culturali, ha rivelato l’esistenza di una generale tendenza di studio convogliante alcune pratiche dell’autonomia nei binari del paradigma artistico.

Umberto Eco, nel 1977 docente del Dams bolognese e osservatore privilegiato di pratiche che nel capoluogo emiliano si affermavano con maggiore “sistematicità”, già in un articolo del 25 febbraio esponeva considerazioni sull’individuato carattere “avanguardistico” della proposta culturale del collettivo A/traverso. Il carattere specifico del linguaggio “colto” del movimento veniva rintracciato dallo studioso nella sua “stupefacente” diffusione tra strati sociali fino ad allora estranei alla cultura “alta”: “diversamente dall’avanguardia inizio secolo, questi gruppi sono realmente in contatto con una fascia ‘bassa’, quella dell’Anno Nove, e [...] quel che dicono pare istintivamente accessibile, nella sua vitalità, anche a chi non è colto”¹. Stava affermandosi in Italia, secondo l’ipotesi di Eco riproposta in *Come parlano i “nuovi barbari”. C’è un’altra lingua: l’italo-indiano* (10 aprile 1977), un cortocircuito culturale che si inverava nell’incorporamento delle tecniche avanguardistiche di manipolazione eversiva dei linguaggi nelle pratiche di socializzazione, anche politica, delle masse giovanili, e nella incapacità di decodificazione dei messaggi in tal modo configurati manifestata dagli intellettuali:

Apriamo a caso la radio e ascoltiamo una delle canzoni che i giovani oggi ascoltano [...]. La prima reazione è che essa parli un linguaggio dissociato, fatto di allusioni che ci sfuggono: non ci sono “nessi logici”, eppure non solo la canzone sta dicendo qualcosa, ma questo qualcosa

¹ U. Eco, *La comunicazione “sovversiva” nove anni dopo il sessantotto*, «Corriere della sera» (25 febbraio 1977); ripubblicato con il titolo *Anno nove* in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Bompiani, Milano 1983, p. 62.

riesce perfettamente familiare e convincente a un ragazzo di quattordici anni. Dopo un poco si è assaliti da un sospetto: non appariva altrettanto illogica e dissociata agli occhi dei primi lettori sbigottiti una poesia di Eluard? O di Apollinaire? O di Majakovskij? O di Lorca? Una delle cose che maggiormente colpisce il professore (di università o di liceo) che si confronta con un'assemblea di studenti è che le richieste, i temi, le rivendicazioni del lunedì sono diversi da quelli del martedì. Dove il gruppo pare trovare una strana coerenza tra due pacchetti di richieste, la controparte si trova smarrita. [...] le nuove generazioni parlano e vivono nella loro pratica quotidiana il linguaggio (ovvero la molteplicità dei linguaggi) dell'avanguardia [...]. Il dato più interessante è che questo linguaggio del soggetto diviso, questa proliferazione di messaggi apparentemente senza codice, vengono capiti e praticati alla perfezione da gruppi sino ad oggi estranei alla cultura alta [...]. Mentre quella cultura alta che capiva benissimo il linguaggio del soggetto diviso quando era parlato in laboratorio, non lo capisce più quando lo ritrova parlato dalla massa².

Il nesso avanguardia-massa, secondo le precedenti considerazioni qualificante il movimento – ed evidenziato anche in una recensione di «Wow» pubblicata il 21 aprile nel «Corriere della Sera», nella quale si equiparava il foglio del movimento milanese a un raffinato “cocktail” di Dadaismo, Futurismo, Emilio Isgrò e cultura di massa³ – veniva relativamente trascurato dagli autori di *Indiani in città* (1977): nelle scritte murali bolognesi, sulle quali il volume curato da Egeria Di Nallo si concentra, era possibile riconoscere un'influenza sostanziale della cultura *underground* e soltanto una vaga eco delle esperienze artistiche del primo Novecento⁴. Rispondendo a tali osservazioni Maurizio Calvesi ricordava, in *Avanguardia di massa* (1978), che una precedente e analoga connessione politicamente orientata tra avanguardie e masse giovanili, nella quale poteva essere scoperta la mediazione capace di raccordare serie storico-culturali possibili, si era realizzata nel '68⁵. Il testo di Calvesi, già nel titolo esplicitamente indirizzato verso lo

² U. Eco, *Come parlano i "nuovi barbari". C'è un'altra lingua: l'italo-indiano*, «L'Espresso», 14 (10 aprile 1977); ripubblicato con il titolo *Il laboratorio in piazza* in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, cit., pp. 64-66.

³ Cfr. G. Borghese, M. Nava, *Recensione a «WOW»*, «Corriere della sera» (10 aprile 1977).

⁴ Cfr. E. Di Nallo, *Indiani in città*, Cappelli, Bologna 1977.

⁵ Cfr. M. Calvesi, *Avanguardia di massa*, in Idem, *Avanguardia di massa*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 71. Sul rapporto intercorrente tra le culture del Sessantotto e le avanguardie storiche cfr. Idem, *Il Futurismo*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1970; il brano del testo dedicato al '68 è stato ripubblicato in Idem, *Avanguardia di massa*, cit., pp. 255-258.

sviluppo dei suggerimenti teorici offerti dal nesso culturale individuato da Eco, proponeva una ricerca che riconduceva i linguaggi del movimento mutuati dalle avanguardie storiche a un generale processo di massificazione della cultura, favorito dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, i cui esiti complementari erano il consumismo e la ribellione:

1° febbraio 1977: mentre a Parigi si inaugura il centro Georges Pompidou, alias Beaubourg, ‘supermarket’ dell’avanguardia, in Italia sono registrate le prime avvisaglie del nuovo movimento studentesco [...]. Compagno gli ‘indiani metropolitani’. Ecco due avvenimenti la cui simultaneità potrebb’essere emblematica. Nei mesi seguenti, Beaubourg registra un’affluenza di pubblico senza precedenti [...]. La nuova contestazione studentesca, negli stessi mesi, monta tumultuosamente sviluppando una forte capacità provocatoria: proprio quella capacità che l’avanguardia ha perduto. Ma non saranno, Beaubourg e indiani metropolitani, due aspetti complementari della massificazione di una cultura?⁶

Lo studioso rintracciava già nelle “precedenti” avanguardie la compresenza delle componenti del consumo e della ribellione, forme della contraddittorietà di un’arte che, nel modo di produzione capitalistico, riproduceva con l’autodistruzione quei tempi accelerati del ciclo produzione-consumo che, ideologicamente, contestava. Attraverso questa lente prospettiva Calvesi rappresentava il processo di massificazione della cultura come una generalizzazione sociale di quella contraddizione determinata dall’allargamento della disoccupazione “intellettuale”⁷, nel primo Novecento limitata all’artista in quanto “artigiano di lusso nell’età delle macchine”⁸, ormai capace “per sua specifica qualificazione e insieme estensione di far da tramite tra la cultura dell’emarginazione eletta e l’area dell’emarginazione ‘bassa’, con cui [...] comunica direttamente”⁹. L’esposizione di Calvesi proseguiva con una comparazione tra i linguaggi delle avanguardie storiche e gli scritti del movimento nella quale veniva ridimensionato, nell’insieme delle relazioni culturali e politiche possibili, il ruolo del comune tema della violenza¹⁰: la sua esaltazione

⁶ M. Calvesi, *Avanguardia di massa*, in Idem, *Avanguardia di massa*, cit., p. 55.

⁷ Cfr. *ivi*, pp. 55-56.

⁸ *Ivi*, p. 56.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 59: “Non è tanto e solo [...] sul tema troppo generale e allargante della violenza, che l’aggancio con le avanguardie risulterà tangibile, quanto sul piano del linguaggio, specie nei suoi momenti creativi o che come tali si propongono. La stampa e i ciclostilati prodotti dal ‘movimento’ a partire dal marzo, nonché le scritte murali, offrono qualche concreta conferma”.

avrebbe paralizzato la ricerca nella focalizzazione delle affinità ideologiche, secondo il critico d'arte esistenti e stigmatizzabili ma culturalmente secondarie, che avvicinavano gli autonomi, anche quelli maggiormente impegnati nell'elaborazione "artistica", ai terroristi¹¹. Il linguaggio trasgressivo e "dis/aggregante" formalizzato nei fogli del movimento secondo Calvesi comunicava, in particolare, con "i livelli della scrittura automatica ed onirica dada-surrealista, ed anche delle 'parole in libertà' futuriste"¹². Queste ipotesi, all'apparenza determinanti una serie culturale coerente e un'attestazione della diffusione sociale delle pratiche antagoniste, venivano però problematizzate dalla proposta teorica di una doppia distinzione, da un lato fra massa giovanile e movimento¹³, dall'altro tra avanguardie storiche e neo-avanguardie, quest'ultima fondata sul carattere rivoluzionario delle prime e sulla proposta politicamente disimpegnata, e condivisa dalle esperienze "artistiche" del '77, di atteggiamenti e stili di vita delle seconde: con entrambe il critico d'arte minimizzava, contraddicendo in parte l'ossimorico titolo del saggio, l'incidenza sociale del movimento¹⁴. Affermava Calvesi:

la tesi di fondo [...] è [...] quella di una continuità tra la prima (avanguardie storiche) e la seconda avanguardia (neo-avanguardie), con la ribadita differenza che, mentre la prima puntò, fallendo, ad una diretta alleanza con la rivoluzione, cioè ad una incidenza anche direttamente politica nel sociale, la seconda ha per così dire ridimensionato, e tuttavia raggiunto, i propri obbiettivi: puntando, più che sull'esemplarità programmatica, sul 'contagio' degli atteggiamenti e dei comportamenti, in un cercato e trovato contatto con i mass-media nel frattempo esplosi e diffusi, e incontrando così una precisa risposta di massa. Come non avvertire, allora, che il

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 57.

¹² *Ivi*, p. 65.

¹³ "dobbiamo [...] chiederci che cosa intendiamo quando parliamo di 'massa': una massa di giovani, senza dubbio, ma tutt'altro che la totalità; e dentro questa stessa massa dobbiamo distinguere tra gli echeggiatori e i portatori 'colti' e consapevoli di ideologemi o slogan avanguardistici" [*ivi*, p. 72]. Per la comprensione della centralità degli studenti nelle lotte sociali degli ultimi quarant'anni, nell'ipotesi di Maurizio Lazzarato e Antonio Negri, "occorre certamente prendere in considerazione il fatto che la «verità» della nuova composizione di classe appare più chiaramente presso gli studenti – verità immediata, cioè al suo «stato nascente», data in modo tale che il suo sviluppo soggettivo non è ancora preso nelle articolazioni del potere. L'autonomia relativa del capitale determina negli studenti, intesi come gruppo sociale che rappresenta il lavoro vivo allo stadio virtuale, la capacità di designare il nuovo terreno dell'antagonismo. L'«intellettualità di massa» si costituisce senza aver bisogno di passare attraverso la maledizione del «lavoro salariato»" [M. Lazzarato, A. Negri, *Lavoro immateriale e soggettività*, in M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, ombre corte, Verona 1997, pp. 29-30].

¹⁴ Cfr. M. Calvesi, *Avanguardia di massa*, in *Idem*, *Avanguardia di massa*, cit., pp. 71-72.

Sessantotto, con il risentito innesto di un'ideologia politico-rivoluzionaria, si riallaccia nella sua ambizione al disegno della prima avanguardia; ovvero cerca e trova nella cultura di questa un tramite addirittura palmare tra intenzionalità o preparazione politica (condotta su testi ed esperienze politiche) e nuovi atteggiamenti di vita e di costume? Il Settantasette, certo, 'regredisce' in un compromesso più confuso ma forse meno ideologico e, al più nitido parallelismo del Sessantotto, sostituisce una contaminazione e una promiscuità più ondeggiante e caotica tra temi politici ed esistenziali, tra responsabilità, anche, ed irresponsabilità, consumo ed anti-consumo, 'qualità' di vita ed estetismo, avvicinandosi di più alla condizione culturale delle neo-avanguardie¹⁵.

Analoghe riflessioni venivano proposte da Eco in un articolo pubblicato il primo maggio del 1977:

Se giudico molti dei comportamenti del movimento [...] mi sorge il dubbio che esso tenda a trasformare di continuo comportamenti concreti in meri simboli, ovvero enunciazioni fatte, anziché con la penna, con l'azione. Non dico che le enunciazioni siano cose da buttar via. Dico che occorre essere lucidi e riconoscere le enunciazioni come enunciazioni. Un conto è prefigurare in una grande festa simbolica l'assalto al palazzo d'inverno e un conto è prendere effettivamente il palazzo d'inverno. In mezzo ci sta il momento giusto: ovvero il momento in cui alla sceneggiatura della rivoluzione può corrispondere nei fatti, e nella volontà delle masse, la rivoluzione. Senza di questo momento giusto non c'è Lenin; c'è appunto solo Majakovskij che (e bestemmio) senza Lenin sarebbe ricordato oggi come uno dei tanti poeti dei circoli moscoviti¹⁶.

Nei due decenni seguenti altri studiosi hanno condotto indagini sulle specificità culturali del "movimento del '77". Nel 1989 Klemens Gruber ha sviluppato nel testo *L'avanguardia inaudita* alcune considerazioni sulle condizioni "politiche" della loro emersione; queste sono state individuate dallo studioso austriaco nella generalizzazione dell'emarginazione sociale – determinata dalla "crisi" industriale, dalla disoccupazione di massa e, al livello politico, dall'assenza di rappresentanza istituzionale di una parte della forza-lavoro –, configurantesi, alla luce degli studi sulla transizione postfordista, come una rinnovata "accumulazione originaria": "all'inizio degli anni Settanta, soprattutto nelle grandi città, si

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ U. Eco, *No, perdio, non mi suicido*, «L'Espresso», 17 (1 maggio 1977); ripubblicato con il titolo *Sono seduto a un caffè e piango* in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, cit., p. 85.

vanno formando enormi sacche di ‘emarginazione’. Gli strati sociali cacciati dalle grandi industrie sono costretti a vendersi su un mercato del lavoro ‘balcanizzato’ o a svolgere lavori in nero, a domicilio, o qualsiasi altro tipo di lavoro *non garantito*. Pur giocando un ruolo decisivo nei cicli di produzione socioeconomici, essi non hanno chi rappresenti i loro interessi”¹⁷. Tali strati sociali, ignorati da un Partito comunista già posizionato sulla “piattaforma” del “compromesso storico” e della politica dei “sacrifici”, avrebbero attivato nel “movimento del ’77” e specialmente nel “laboratorio” bolognese¹⁸ pratiche culturali altre: “nasce [...] il desiderio di una *poesia della trasformazione*”¹⁹. Gruber ha riconosciuto nelle avanguardie artistiche del Novecento il terreno ideologico maggiormente esplorato dal movimento e nei *mass media* gli strumenti dell’intenzionale trasformazione culturale²⁰. La possibilità di affermazione del linguaggio avanguardistico sarebbe stata offerta dallo sviluppo della produzione industriale e dei mezzi di comunicazione: “le creazioni delle avanguardie si infiltrano nella cultura di massa quotidiana, e infatti troviamo elementi di avanguardia ovunque: nella musica pop, nelle immagini della pubblicità e nelle migliaia di barattoli della Campbell’s Tomato Soup”²¹. La forma “poetica” del movimento bolognese secondo Gruber era una mistura di Dadaismo, Futurismo russo e produzione teorico-pratica di Artaud addensata dalla strategia politica e culturale del maoismo²². Dal Dadaismo il collettivo bolognese A/traverso avrebbe mutuato le tecniche del “nonsenso” e dello scandalo:

Il rifiuto della lingua corrente e gli attacchi sistematici al senso comune e a chi lo custodiva gelosamente condusse i dadaisti verso un linguaggio che non era più armato di ragione. Il Nonsenso doveva rimpiazzare il senso: ecco la vera conquista del dadaismo. Esso incrinò radicalmente la convinzione che una parola fosse per sempre legata a un concetto e che il segno fosse legato all’oggetto che voleva designare. Fu nell’arte dello scandalo – la seconda grande innovazione – che l’intento del dadaismo di porre fine all’arte si poté evolvere in pieno, anzi trovò l’espressione più adeguata: il pubblico era soltanto convocato ad assistere alla negazione

¹⁷ K. Gruber, *L’avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, cit., p. 14.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 15.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 15-16.

²¹ *Ivi*, p. 16.

²² Cfr. *ivi*, pp. 21-41.

di ogni opera e in questo modo lo si metteva immediatamente a confronto con l'abolizione dell'arte²³.

Altra fonte di avanguardia, alla quale gli antagonisti italiani avrebbero attinto strumenti politico-culturali, è stata individuata in alcune proposte di Majakovskij:

Majakovskij parla ripetutamente di *lavoro verbale*, della poesia come industria, e nel suo famoso saggio *Come far versi* parla esplicitamente del “giusto metodo per imparare il processo di produzione di per sé”. Questa è la prima indicazione individuata dal collettivo bolognese in Majakovskij: anche l'interesse di “A/traverso” è rivolto soprattutto al processo letterario, alla produzione di testi e non al risultato poetico. Diventa così possibile chiamare in causa il soggetto, condizione fondamentale per una possibile modificazione del processo di produzione [...]. Elaborare un nuovo linguaggio significa anche inventare un nuovo modo di produzione artistica. E soprattutto significa individuare un altro luogo in cui questa pratica si realizza. È questa la seconda indicazione, forse la più importante, che il collettivo bolognese trae dagli scritti di Majakovskij [...]. Presupposto per un linguaggio che sia anche una pratica di trasformazione è l'essere vicino alla “vita reale”, alla quotidianità [...]. Non è il forte impegno di Majakovskij per la rivoluzione ad affascinare il collettivo bolognese, ma il modo in cui un'intera generazione e la sua ricerca di nuove forme di vita e di espressione viene a intrecciarsi nelle sue opere con la dinamica della rivoluzione d'ottobre. E naturalmente che allo stesso tempo il poeta parli d'amore [...]. Trasformazione delle modalità di produzione del testo, rapporto diretto tra scrittura e vita quotidiana, collegamento con la creatività delle masse: sono questi i passi elementari da compiere *sulla strada di Majakovskij*²⁴.

Il confronto con Artaud, nell'argomentazione di Gruber, ruota intorno al rapporto corpo-linguaggio:

Egli voleva ritornare alle caratteristiche primitive; a quanto era stato seppellito sin dai tempi del Rinascimento: il linguaggio del corpo. Questa riabilitazione del corpo nello spazio linguistico diventa d'importanza centrale per il collettivo A/traverso [...]. Per dare spazio al corpo secondo Artaud bisogna rompere con il teatro tradizionale, con quel teatro dell'interpretazione e della ripetizione, in cui il non rappresentabile rimane occulto, e l'uomo si

²³ Ivi, pp. 21-22.

²⁴ Ivi, pp. 25-27, 29-31.

ritrae in sé [...]. Antonin Artaud, che voleva restituire al linguaggio la sua sessualità, diventa il terzo punto di riferimento nella storia dell'avanguardia²⁵.

Il medesimo paradigma avanguardistico sostiene le riflessioni di Claudia Salaris esposte nel suo *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell'ala creativa* (1997). Nelle pratiche del '77 l'autrice ha rintracciato, insieme a vari riferimenti al Futurismo, alcuni precedenti "artistici", in particolare nell'uso dell'ironia, della parodia e nella produzione figurativa. L'ironia caratterizzante gli slogan, le scritte murali e i testi letterari del movimento italiano è accostata al Surrealismo e, nella sua relazione con l'impegno politico, al Dadaismo tedesco:

Il modello di questa pratica di massa va rintracciata nell'attività ludica surrealista, con le "metafore sconcertanti", "il genere maleducato", "lo snobismo della follia", "la scrittura automatica", "le spiritosaggini non spiritose" [...]. L'unione di senso ludico e denuncia sociale-politica era ben presente nel dadaismo tedesco. Il Dada a Berlino sposò la rivolta, applicando le tecniche di decontestualizzazione del linguaggio e delle immagini ai fini di una battaglia culturale e politica al tempo stesso. L'analogia del movimento con il Dada berlinese riguarda in particolare la visione dell'impegno: a Berlino Dada è sceso in strada, assumendo connotazioni più aspre e dure del dadaismo svizzero, francese, americano ecc., condividendo le battaglie della sinistra spartakista, brutalmente soppressa dal socialdemocratico Gustav Noske. Proprio il Dada berlinese faceva ricorso a certe tecniche di propaganda, mutate dai sistemi pubblicitari, già sperimentate dai futuristi, che ritorneranno nelle performance degli Indiani metropolitani²⁶.

Ulteriore proposta avanguardistica riattivata nel '77 sarebbe la cosiddetta "parodia dei movimenti", individuata da Salaris nel progetto di fondazione dei "Mammiferi in rivolta" proposto dai redattori de «Il complotto (di Zurigo)» (settembre 1977) durante la presentazione della rivista presso l'Università di Roma:

Il caso [...] rientra nelle parodie dei movimenti, un genere che appartiene alla tradizione dell'avanguardia: già Soffici, con la firma di Elettroni rotativi, aveva lanciato su *Lacerba* l'Adampetonismo (1915), una presa in giro del futurismo marinettiano; poi Picabia, per contrastare Breton, che stava dando vita al surrealismo, aveva inventato l'Istantaneismo (1924),

²⁵ Ivi, pp. 32-33, 36.

²⁶ C. Salaris, *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA Edizioni, Bertolo (Udine) 1997, pp. 53-54.

ribaltamento ludico-dadaista d'ogni movimento organizzato. Conclusa la stagione del '77, anche il gruppo di *Zut*, confluito su *Il Male*, creerà per burla il movimento dell'Immobilismo su un'idea di Angelo Pasquini; ed Enrico Baj scriverà il *Manifesto del futurismo statico*, rovesciando il dettato marinettiano nel mito di Jarry ("Ubu è con noi", 1983), mentre Andrea Pazienza e Vincenzo Sparagna su *Frizzer* proporranno il Maivismo²⁷.

La principale tecnica di elaborazione grafica utilizzata dal movimento italiano sarebbe invece mutuata dal *détournement* situazionista:

Sui fogli del '77 il *détournement* viene applicato alla fotografia (secondo l'indicazione situazionista), creando un contrasto tra le immagini e i testi dei ballon, spesso molto seri e concettosi, al fotoromanzo, come nel caso del *feuilleton* dadaista del duo Maurizio e Pablo (Gabbianelli e Echaurren), pubblicato su *Lotta continua* a puntate (luglio 1977), intitolato *Dietro lo specchio*, che si basa sul montaggio di foto decontestualizzate, commentate da un testo che imita lo stile ottocentesco dei romanzi d'appendice, ma i cui contenuti si riferiscono a fatti e persone del movimento in corso²⁸.

I linguaggi artistici del '77, secondo la storica dell'arte derivati principalmente e "originariamente" dall'esperienza futurista italiana²⁹, sarebbero emersi in un clima generale di "crisi" della rappresentanza istituzionale determinante un'opposizione politica e culturale: il "compromesso storico" e la linea dei "sacrifici" da un lato e il movimento dei "non garantiti", raggruppati inizialmente nei "Circoli del proletariato giovanile", emarginati dalla "società" produttiva e, nel contempo, fautori di un'autoemarginazione fondata sulla critica dei valori e dei comportamenti dominanti e sul *rifiuto del lavoro*, dall'altro³⁰.

2.2 Marinetti autonomo?

Nell'insieme delle "premesse" culturali delle pratiche del movimento alcuni studiosi hanno incluso il Futurismo italiano. La problematicità di tale relazione, che in una

²⁷ Ivi, p. 57.

²⁸ Ivi, p. 59.

²⁹ Cfr. ivi, pp. 33-44.

³⁰ Cfr. ivi, p. 8.

prospettiva politica produce palesi contraddizioni, emerge anche al livello specifico dell'analisi culturale: la combinazione, caratterizzante le ipotesi sul "precedente futurista", di prossimità linguistiche e formali e affinità teorico-politiche ha stimolato, durante i giorni della ricerca, un'analisi accogliente anche le considerazioni sul movimento, proposte nelle stesse giornate dei "fatti" del '77, non riconducibili al paradigma artistico.

Calvesi già nel 1970, in un brano de *Il Futurismo*, esponeva alcune "previsioni" sui possibili esiti dello spontaneismo politico caratterizzante il '68 :

Quanto all'involuzione politica fascista, diremo solo che erroneamente è stata considerata una conseguenza necessaria delle premesse ideologiche futuriste, mentre necessaria non può affatto considerarsi (nessuno si meraviglierebbe, in un prossimo futuro, di assistere a nefasti portati politici, ad esempio, dell'attuale contestazione, i cui sfoci sono imprevedibili proprio per quel carattere spontaneistico che è un pregio di questo movimento, come lo fu del Futurismo)³¹.

Considerazioni dal critico d'arte riproposte, in un articolo pubblicato nel «Corriere della Sera» il 20 febbraio 1977, per verificarne la validità e per denunciare la deriva reazionaria, favorita dalla strumentalizzazione delle forze politiche e culturali della destra italiana, che l'emergente movimento antagonista, per le sue peculiarità, poteva intraprendere:

questo non è il Sessantotto, ma il figlio che ha quasi solo i difetti del padre geniale; comunque, perché i futuristi finirono per orientarsi a destra? Perché non fu offerto altro spazio alla loro agitazione, perché solo il fascismo fece suo (con animo profondamente mistificante, inutile dirlo) lo slogan "largo ai giovani" che era nato (come "marciare, non marcire") nei manifesti futuristi. Oggi un settimanale notevolmente di destra ripropone con simpatia gli slogan del Sessantotto, come "l'immaginazione al potere", che è poi anche questo uno slogan surrealista e per li rami futurista³².

La connessione movimento-Futurismo italiano offriva allora, con un'intenzionalità più o meno dichiarata, gli argomenti culturali alla cosiddetta "teoria del complotto", politicamente e "sociologicamente" fondata sull'estraneità degli autonomi alle istituzioni operaie tradizionali e sull'ipotesi delle "due società" avanzata da Alberto Asor Rosa: "la lotta [...] è tra due diverse società. [...] all'interno di questa «seconda società» alcune delle

³¹ M. Calvesi, *Il Futurismo*, cit.; parzialmente ripubblicato in Idem, *Avanguardia di massa*, cit., p. 257.

³² L'articolo è stato in parte ripubblicato in M. Calvesi, *Avanguardia di massa*, in Idem, *Avanguardia di massa*, cit., p. 58.

nostre parole d'ordine più autorevoli non mordono. L'austerità, ad esempio, ha un senso in quanto è rivolta ai settori produttivi della società – ai *lavoratori* –, i quali, in quanto produttori e consumatori al tempo stesso, possono [...] calibrare un rapporto diverso tra questi due aspetti della vita”³³. Il *rifiuto del lavoro* secondo Calvesi determinava una produzione culturale caratterizzata da una creatività riflessa incapace di risolversi qualitativamente e programmaticamente nel politico: “nello spazio della scollatura possono tornare a premere l'idealismo e la reazione”³⁴. Nel “movimento del '77”, forma della società “improduttiva” contrapposta alla classe operaia, si sarebbe costituita, secondo le affermazioni di Paolo Franchi pubblicate in «Rinascita», una “base di massa, per una fase nuova della strategia della tensione”³⁵. Nella rivista ufficiale del Pci venivano anche definite le strategie politiche da contrapporre agli autonomi: secondo Fabio Mussi questi dovevano essere “isolati e colpiti”³⁶; di fronte alla possibilità di un ulteriore sviluppo dell'eversione, affermava l'allora segretario della Fgci Massimo D'Alema, non si poteva “più tentennare, lo squadristo è squadristo, il fascismo è fascismo, anche quando si chiama con altre parole”³⁷. La validità di quelle preoccupazioni e l'urgenza di una risposta politica venivano confermate, secondo i redattori di «Rinascita» e altri intellettuali “comunisti”, dalla “cacciata di Lama” dalla Sapienza (17 febbraio)³⁸ e dagli scontri successivi all'uccisione di Francesco Lorusso a Bologna (11 marzo). Nell'articolo *Il partito della lotta armata* del 18 marzo '77, scritto da Franchi e da Angelo Bolaffi pochi giorni dopo la manifestazione bolognese del Pci e della Dc contro l'eversione del

³³ A. Asor Rosa, *Le due società*, «l'Unità» (20 febbraio 1977); ripubblicato in Idem, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, cit., pp. 64, 65.

³⁴ M. Calvesi, *Avanguardia di massa*, in Idem, *Avanguardia di massa*, cit., p. 94.

³⁵ P. Franchi, *Non è il '68*, «Rinascita», XXXIV, 6 (11 febbraio 1977).

³⁶ P. Franchi, M. D'Alema, F. Mussi, *Il rapporto tra i giovani e il movimento operaio*, «Rinascita», XXXIV, 8 (25 febbraio 1977).

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. A. Asor Rosa, *Le due società*, «l'Unità» (20 febbraio 1977); ripubblicato in Idem, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, cit., p. 66: “Fra il sistema e le forze della contestazione studentesca non c'erano che il sindacato e il Pci (ma soprattutto il Pci) a rappresentare le ragioni di quella «prima società», organizzata e produttiva, la società degli operai moderni di fabbrica, di cui ho cercato di parlare: l'unica istituzione sopravvissuta come tale e al tempo stesso socialmente radicata, visibile e tangibile; persino, oserei dire, l'unica «forma» autorevole ed attendibile, in quelle condizioni, dello Stato repubblicano. Non c'è da stupirsi se in quelle condizioni l'anticomunismo nuovo abbia trovato nuovo alimento nel nostro esserci presentati come antemurale del sistema di fronte ai tentativi di organizzazione della disgregazione sociale e studentesca, con l'inconveniente, mi pare, che contemporaneamente non abbiamo in mano quegli strumenti del potere che ci consentirebbero di sviluppare e praticare fino in fondo il nostro discorso politico”.

movimento (16 marzo), non si trova alcun riferimento alla morte del militante di Lotta continua; l'argomentazione si risolve in una condanna degli autonomi, responsabili della deriva violenta degli studenti e della loro trasformazione in "pedine" della "strategia della tensione" e in possibili reclute dei gruppi armati. La censura dei due intellettuali da un lato separava, arbitrariamente, studenti e antagonisti, ma dall'altro includeva, fra le "frange violente", anche i cosiddetti "creativi" del '77. La guerriglia di Bologna sarebbe stata pianificata da Radio Alice, le pratiche di manipolazione del linguaggio avrebbero prodotto atti di "squadrismo" ideologicamente anticomunisti:

«Duri ma con gioia» è lo *slogan* di una delle formazioni più significative dell'Autonomia, quella bolognese che fa capo alle riviste *A/traverso* e *Zut* e, soprattutto, a *Radio Alice*. Qui si possono leggere i nessi che collegano la crisi della militanza in un certo estremismo – nel caso in questione, Lotta continua – e la generalizzazione di comportamenti illegali, la concezione dell'insubordinazione sociale come complesso di atti liberatori, la riduzione del movimento a pratica di autocoscienza, il rifiuto esplicito del lavoro e della politica, la proiezione immediata dei bisogni [...]. Ci si potrebbe chiedere che connessione ci sia mai tra queste elaborazioni, questo preteso scrivere colto e la violenza squadristica contro Lama, tra la citazione di Marx e l'assalto alle armerie: la contraddizione è in realtà solo apparente. Quando si sceglie come bersaglio il movimento operaio e la democrazia, le elaborazioni raffinate si traducono subito in parole d'ordine di immediata mobilitazione anticomunista, nell'organizzazione a tal fine di squadre addestrate allo scontro armato. Chiunque abbia visto, sui muri di Roma, affissi durante la manifestazione di sabato scorso, i manifesti effigianti Lama e Berlinguer con la scritta SS inevitabilmente avrà ricordato la grafica di Salò e più indietro, forse, le infami manipolazioni goebbelsiane contro i comunisti «plutocrati e difensori del vecchio ordine». I fatti dei giorni scorsi ci danno una chiara fotografia della natura di questo «partito armato», delle sue ramificazioni, delle sue tecniche. Del resto, è pensabile la guerriglia condotta sapientemente a Roma e a Bologna senza un piano preordinato, senza un lungo lavoro organizzativo, che lascia presupporre un vero e proprio addestramento paramilitare? Non a caso la guerriglia bolognese è stata diretta, minuto per minuto, da una centrale: da quella Radio Alice che ha tradotto le sue tesi sulla «comunicazione alternativa» in più pratiche direttive di lotta di strada. La realtà è che in questi giorni sono venute alla luce una consistente rete organizzativa (qualche migliaio di

adepti?) e una lunga attività, in gran parte sotterranea, la cui pericolosità è stata sottovalutata dallo stesso movimento operaio³⁹.

Nello stesso numero del settimanale Renato Zangheri, allora sindaco di Bologna, rispondendo ad alcune domande sugli scontri del 12 marzo chiariva la teoria generale che definiva le pratiche del movimento: i “gruppi” eversivi avevano scelto di agire nel capoluogo emiliano per la centralità che esso occupava nella “vita democratica del paese”⁴⁰; le violenze si configuravano come azioni preordinate e finalizzate allo screditamento della capacità dirigenziale del Pci, amministratore “storico” di Bologna, vicino all’ingresso al governo; la sola responsabilità delle forze di polizia consisteva nell’aver offerto, con l’omicidio di Lorusso, un pretesto agli autonomi per attuare la propria strategia antidemocratica⁴¹. Questa forza anti-istituzionale, prodotta da una presunta “seconda società” animatrice del “coacervo” antagonista, non era stata ignorata da Asor Rosa:

Il rapporto di questo coacervo con la *politica* è estremamente difficile: non è casuale che almeno la grande massa abbia rifiutato qualsiasi delega di direzione a *qualsiasi* partito e gruppo politico, cercando una propria identità pre-politica o trans-politica, che in alcuni momenti diventa qualunquismo puro e in altri un tentativo, sia pure ingenuo, di individuare da sé una strategia di *movimento*, contrapposta alle istituzioni, a *tutte* le istituzioni. Per i pori troppo grossi e sconnessi di questo ammasso di forze l’anticomunismo s’insinua facilmente⁴².

Una strategia “ingenua” nelle ipotesi di Asor Rosa “stranamente” condivisa, ma con diverse motivazioni, in alcuni ambienti della dirigenza politico-economica italiana:

Compagni, studenti ed operai, che l’altro giorno, reagendo agli attacchi portati al comizio di Lama nell’Ateneo romano, gridavano agli assalitori: «Via via – la nuova borghesia!» forse si sbagliavano nello specifico, ma esprimevano sostanzialmente un’intuizione molto giusta. Fra i teorici dei bisogni della «seconda società» e certi settori del mondo politico ed economico italiano, assai variamente distribuiti nello scacchiere dei partiti, c’è oggi una convergenza (oggettiva? soggettiva?) sulla necessità di colpire in primo luogo la *presenza operaia*

³⁹ Cfr. A. Bolaffi, P. Franchi, *Il partito della lotta armata*, «Rinascita», XXXIV, 11 (18 marzo 1977).

⁴⁰ O. Cecchi, R. Zangheri, *Perché Bologna*, «Rinascita», XXXIV, 11 (18 marzo 1977).

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² A. Asor Rosa, *Le convulsioni dell’università*, «l’Unità» (11 febbraio 1977); ripubblicato in Idem, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, cit., p. 58.

organizzata nella società, e quindi il sindacato, ma con particolarissimo riguardo il partito comunista. È evidente che i due disegni hanno finalità diverse, ma essi comportano egualmente la rimozione dell'ostacolo più resistente sulla strada di una profonda e gravissima destrutturazione della società, vale a dire la forza comunista, garanzia fondamentale dell'ipotesi di trasformazione⁴³.

Il precedente "futurista", dunque "non rivoluzionario", della violenza esercitata dal movimento veniva evocato da Franco Ferrarotti in un articolo del 15 aprile:

La violenza per la violenza, vale a dire la violenza in luogo dell'azione politica e culturale, sia essa tesa a manifestarsi come 'atto esemplare' o sia invece concepita come gesto politicamente creativo in sé, non ha nulla di rivoluzionario [...]. In Italia ciò [...] è vecchio di almeno tre generazioni. Bisogna tornare a leggere il 'manifesto del Futurismo' di Marinetti, che è del 1909. È già lì l'esaltazione della velocità, della violenza, dello schiaffo e del pugnale⁴⁴.

Pur non sottraendosi alla comparazione tra Futurismo italiano e movimento, in ogni sua forma egualmente fondante la mediazione culturale della serie autonomia-fascismo, Calvesi rintracciava le affinità più significative tra quelle esperienze sul piano dei linguaggi "creativi"⁴⁵. Accogliendo tale indicazione, e alcuni specifici suggerimenti offerti dal critico d'arte in *Avanguardia di massa*, si propone un confronto tra alcuni scritti antagonisti e le "parole in libertà". In «Wow» del marzo 1977 si legge: "saremo serpenti micidiali con voi, bruceremo le metropoli per scaldarci nelle notti di lunapiena. No siamo potere, non ci prende/rete. Quando penserete di poterci de/finire, vi sfuggiremo ancora con incantesimi circoli, indiani, piante carni vore, felini sempre pronti a ferirvi"⁴⁶. Le metafore della "rete", del fuoco e l'immaginario zoomorfo sembrerebbero evocare passi del primo *Manifesto del Futurismo* (1909):

Una folla di pescatori armati di lenza e di naturalisti podagrosi tumultuava già intorno al prodigio. Con cura paziente e meticolosa, quella gente dispose alte armature ed enormi reti di ferro per pescare il mio automobile, simile ad un gran pescecanne arenato. La macchina emerse lentamente dal fosso, abbandonando nel fondo, come squame, la sua pesante carrozzeria di buon

⁴³ A. Asor Rosa, *Le due società*, «l'Unità» (20 febbraio 1977); ripubblicato in Idem, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, cit., p. 67.

⁴⁴ F. Ferrarotti, *Chi ha messo la trappola in cui cadono i giovani?*, «Corriere della Sera» (15 aprile 1977).

⁴⁵ Cfr. M. Calvesi, *Avanguardia di massa*, in Idem, *Avanguardia di massa*, cit., p. 59.

⁴⁶ «Wow» (marzo 1977).

senso e le sue morbide imbottiture di comodità. Credevano che fosse morto, il mio bel pescecane, ma una mia carezza bastò a rianimarlo, ed eccolo risuscitato, eccolo in corsa, di nuovo, sulle sue pinne possenti! [...]. E vengano dunque, gli allegri incendiari dalle dita carbonizzate! Eccoli! Eccoli!... Suvvia! date fuoco agli scaffali delle biblioteche!⁴⁷.

In *Uccidiamo il Chiaro di Luna!* (1909) l'intenzione "incendiaria" è espressa in forme simili a quelle proposte nel foglio milanese: "– Vigliacchi! – gridai, voltandomi verso gli abitanti di Paralisi, ammutoliti sotto di noi, massa enorme di obici irritati, già pronti per i nostri futuri cannoni. [...] Temete forse che appicchiamo il fuoco alle vostre catapecchie?... Non ancora!... Dovremo pur scaldarci nell'inverno prossimo!"⁴⁸. Altri testi del '77 sembrano confermare il precedente futurista e, in diverse occasioni, specificamente marinettiano:

Abbiamo lentamente sentito la vostra decomposizione nella translucida follia che guidava i vostri sovietgirotondi trasformati in meccanicistici gesti rituali..... Vi abbiamo osservato a lungo at/traverso i nostri profetici caleidoscopi.... Abbiamo visto le mille immagini frantumate e ingiallite dei vostri volti decomposti dalla MILIZIA INDIANA..... Abbiamo visto i vostri occhi incavati nelle fosse dell'ironia iconoclasta che ha spezzato la vostra umanità.. per gioco..... Abbiamo lentamente sentito la vostra decomposizione e ridacchiando l'abbiamo accelerata..... IL GIOCO NON CI VA..... UACCIUARIUARIUA' ma non ci basta aspettare che il vento porti via i vostri cadaveri Ci sono ancora nonmorti che trascinano i loro colori imposti tra le cristalline foreste mummificate dell'aggregazione..... Canticchiando con Arianna abbiamo spezzato il filo che vi avrebbe permesso di uscire dal labirinto metropolitano... perché LO SWING È NELLA P. 38 CON ALLEGRIA... SHABADABADA'! DISPERAZIONE È BELLO.... VOGLIAMO RENDervi LA GIOIA WAM WAM!⁴⁹

Tale estratto di «OASK?!» (fig. 1) sembra rispondere agli auspici esposti nel già citato *Manifesto* del 1909 ("Verranno contro di noi, i nostri successori; verranno di lontano, da ogni parte, danzando su la cadenza alata dei loro primi canti, protendendo dita adunche di predatori, e fiutando carinamente, alle porte delle accademie, il buon odore delle nostre

⁴⁷ F. T. Marinetti, *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, «Poesia», V, 1-2 (1909); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 9, 12-13. Il testo è stato originariamente pubblicato in francese come editoriale in «Le Figaro» del 20 febbraio 1909.

⁴⁸ F. T. Marinetti, *Uccidiamo il Chiaro di Luna*, «Poesia», V, 7-8-9 (1909); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, p. 15.

⁴⁹ «Oask?!» (marzo 1977).

menti in putrefazione, già promesse alle catacombe delle biblioteche”⁵⁰) e ricorda il *Discorso futurista di Marinetti ai Veneziani* (1910):

Si sa, d'altronde, che voi avete la saggia preoccupazione di arricchire la Società dei Grandi Alberghi, e che appunto per questa vi ostinate ad imputridire senza muovervi! [...]. Oh! Non vi difendete coll'accusar gli effetti avvilenti dello scirocco! Era ben questo vento torrido e bellicoso, che gonfiava le vele degli eroi di Lepanto! Questo stesso vento africano accelererà ad un tratto, in un meriggio infernale, la sorda opera delle acque corrosive che minano la vostra città venerabile. Oh! Come balleremo quel giorno! Oh! Come plaudiremo alle lagune, per incitarle all'autodistruzione! E che immenso ballo tondo danzeremo in giro all'illustre ruina! Saremo tutti pazzamente allegri, noi, gli ultimi studenti ribelli di questo mondo troppo saggio⁵¹.

Discorso che riemergeva in *Anatema isterico* del marzo 1977: “Anche il soffiare del vento, un vetro rotto, una frenata brusca, un grido isterico, basterà per scatenare noi PAZZI, FOLLI, ISTERICI, ULTIMI VERI METROPOLITANI”⁵².

Gli scritti del movimento propongono anche un uso dei segni grafici e della grammatica che Marinetti aveva già sperimentato e teorizzato nel *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (1912): “**Si deve usare il verbo all'infinito**, perché si adatti elasticamente al sostantivo e non lo sottoponga all'*io* dello scrittore che osserva o immagina [...]. **Abolire anche la punteggiatura** [...], nella continuità varia di uno stile *vivo* che si crea da sé, senza le soste assurde delle virgole e dei punti. Per accentuare certi movimenti e indicare le loro direzioni, s'impiegheranno segni della matematica”⁵³.

Nell'insieme delle analogie concilianti il Futurismo italiano e il movimento antagonista può essere collocata anche la comune attenzione per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa. Affermava Marinetti in *Distruzione della sintassi. Immaginazione senza fili. Parole in libertà* (1913):

⁵⁰ F. T. Marinetti, *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, «Poesia», V, 1-2 (1909); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, p. 13.

⁵¹ Il discorso di Marinetti è parte integrante del testo del 1910 da egli firmato insieme a Boccioni, Carrà e Russolo *Contro Venezia passatista*, pubblicato in Aa. Vv., *I manifesti del Futurismo*, Edizioni di «Lacerba», Firenze 1914; ora in F. T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, pp. 33-38. Il brano citato è estratto dalle pp. 36-37.

⁵² «Wow» (aprile 1977).

⁵³ F. T. Marinetti, *Manifesto tecnico della letteratura futurista*, in Aa. Vv., *I poeti futuristi*, Edizioni futuriste di «Poesia», Milano 1912; ora in F. T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, pp. 46, 47.

Il Futurismo si fonda sul completo rinnovamento della sensibilità umana avvenuto per effetto delle grandi scoperte scientifiche. Coloro che usano oggi del telegrafo, del telefono e del grammofofono [...], del cinematografo, del grande quotidiano [...] non pensano che queste diverse forme di comunicazione [...] e d'informazione esercitano sulla loro psiche una decisiva influenza [...]. Queste possibilità sono invece per l'osservatore acuto altrettanti modificatori della nostra sensibilità, poiché hanno creato i seguenti fenomeni significativi: [...] Moltiplicazione e sconfinamento delle ambizioni e dei desideri umani [...]. La terra rimpicciolita dalla velocità [...]. Gli uomini [...] posseggono il senso del mondo; hanno [...] bisogno assiduo di sapere ciò che fanno i loro contemporanei di ogni parte del mondo⁵⁴.

L'importanza dei *mass media* nella diffusione delle “parole in libertà” è individuata anche nel *Manifesto futurista della Radio* (1933):

Possediamo oramai una televisione di cinquantamila punti per ogni immagine grande su schermo grande. Aspettando l'invenzione del teletattilismo del teleprofumo e del telesapore noi futuristi perfezioniamo la radiofonia destinata a centuplicare il genio creatore della razza italiana abolire l'antico strazio nostalgico delle lontananze e imporre dovunque le parole in libertà come suo logico e naturale modo di esprimersi⁵⁵.

Se è pacifica la constatazione di un'effettiva evocazione, negli scritti antagonisti qui considerati, di immagini riconducibili all'elaborazione marinettiana, in alcuni casi configurantesi come citazione “colta” e “immediata”, la verifica delle altre e più generali analogie formali, e dell'interesse per gli strumenti tecnologici, deve invece muovere da una considerazione generale: queste apparenti convergenze emergono anche in un confronto tra le pratiche del '77 e altre avanguardie silenziosamente debitrice del Futurismo italiano alle quali il movimento, esplicitamente, attingeva. Salaris ha elevato questa riscontrata analogia formale a paradigma esplicativo delle pratiche teoriche generali del movimento, e ha scoperto in *Al di là del Comunismo* (1920) di Marinetti una straordinaria anticipazione del *cognitariato* e del *rifiuto del lavoro*: “Il proletariato dei geniali, collaborando collo sviluppo del macchinario industriale, raggiungerà quel massimo di salario e quel minimo

⁵⁴ F. T. Marinetti, *Distruzione della sintassi. Immaginazione senza fili. Parole in libertà*, in Aa. Vv., *I manifesti del Futurismo*, cit.; ora in F. T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, pp. 65-66, 67, 68-69. Il testo era già stato pubblicato, in due parti, in «Lacerba», I, 12,15 (1913).

⁵⁵ F. T. Marinetti, P. Masnata, *Manifesto futurista della Radio*, «La Gazzetta del Popolo» (22 settembre 1933); ora in F. T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, p. 207.

di lavoro manuale che, senza diminuire la produzione, potranno dare a tutte le intelligenze la libertà di pensare, di creare, di godere artisticamente”⁵⁶. Gli stessi temi erano stati proposti nella “visione” marinettiana *La guerra elettrica* (1910):

Oh! come invidio gli uomini che nasceranno fra un secolo nella mia bella penisola, interamente vivificata, scossa e imbrigliata dalle nuove forze elettriche [...]. Finita, ormai, la necessità dei lavori faticosi e avvilenti. L’intelligenza regna finalmente dappertutto. Il lavoro muscolare cessa alfine di essere servile, per non aver più che questi tre scopi: l’igiene, il piacere e la lotta [...]. Siccome tutti mangiano facilmente, tutti possono perfezionare la loro vita in innumerevoli sforzi antagonisti⁵⁷.

Conformi a questa essi si ripresentano in «A/traverso» (marzo-aprile 1977), nel quale però il riferimento avanguardistico dichiarato è il Futurismo russo:

L’indicazione di Majakovskij: la scrittura, la creatività, la comunicazione può uscire dalla separatezza in cui vive l’arte, e farsi sovversione. La condizione storica perché questa indicazione divenisse praticabile è posta dalla figura matura di classe operaia, del proletariato giovanile che nella forma materiale della sua esistenza incarna il rifiuto della prestazione lavorativa. I mezzi elettrici di comunicazione sono il terreno in cui questa modalità pratica e sovversiva della scrittura si rende possibile⁵⁸.

Lo studio condotto sui materiali del movimento dimostra che l’individuazione teorica della relazione intercorrente tra gli sviluppi della tecnologia e del sapere sociale generale e la tendenziale diminuzione del tempo di lavoro subordinato, e la definizione delle qualità intellettuali dell’*operaio sociale*, del corrispondente “proletariato giovanile” degli anni Settanta e, nel presente, della forza-lavoro nel “capitalismo cognitivo”, devono essere ricondotte, in Italia, all’esperienza già operaista di lettura dei *Grundrisse* marxiani e al concetto in essi esposto di *general intellect*. Il “movimento del ’77” accoglieva il Futurismo italiano, per vie più o meno dirette, soltanto al livello formale del linguaggio,

⁵⁶ F. T. Marinetti, *Al di là del Comunismo*, «La Testa di Ferro», I, 23 (1920); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, p. 486. Cfr. C. Salaris, *Il movimento del Settantesimo. Linguaggi e scritture dell’ala creativa*, cit., pp. 15, 136-138.

⁵⁷ F. T. Marinetti, *La guerra elettrica*, in Idem, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni futuriste di «Poesia», Milano 1915; ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, p. 321. Nella versione pubblicata ne «L’Italia Futurista», II, 11 (1917) Marinetti afferma: “Da *Guerra sola igiene del mondo* pubblicata nel 1910”.

⁵⁸ «A/traverso» (marzo-aprile 1977).

ma ne ignorava la caratterizzante “ideologia globale”⁵⁹. Tale distinzione, generalizzante le complesse articolazioni che definiscono l’insieme delle pratiche culturali, invita, pur nell’astrazione, a problematizzare ogni riduzione del movimento antagonista a neo-avanguardia o, al contrario, ogni negazione dell’incidenza su di esso esercitata dall’esperienza futurista, e suggerisce una possibile interpretazione di un noto articolo di Gramsci utilizzato da Salaris nella sua argomentazione sui rapporti intercorrenti tra il programma ideologico di Marinetti e le intenzioni “artistiche” e politiche degli antagonisti del ’77⁶⁰. In *Marinetti rivoluzionario?* (1921) il pensatore sardo, muovendo da un discorso di Lunaciarsky e considerando l’effettivo riconoscimento intellettuale ottenuto dai futuristi in alcuni gruppi operai nel periodo precedente il conflitto mondiale, apparentemente offre una risposta affermativa alla domanda generale che apre l’articolo:

È avvenuto questo fatto inaudito, enorme, colossale, la cui divulgazione minaccia di annientare del tutto il prestigio e il credito dell’Internazionale Comunista: – a Mosca, durante il Secondo Congresso, il compagno Lunaciarsky ha detto [...] che in Italia esiste un intellettuale rivoluzionario e che egli è Filippo Tommaso Marinetti. I filistei del movimento operaio sono oltre modo scandalizzati [...]. Molti gruppi di operai hanno visto simpaticamente (prima della guerra europea) il futurismo. Molto spesso è avvenuto (prima della guerra) che dei gruppi di operai difendessero i futuristi dalle aggressioni delle cricche di «letterati» e di «artisti» di carriera⁶¹.

Obiettivo dello scritto di Gramsci però non è l’esposizione di mere constatazioni storiche, ma lo sviluppo delle riflessioni che esse avrebbero dovuto imporre alla classe operaia impegnata nella prassi, anche “culturale”, fondante la società comunista. Se la costituzione della nuova *struttura economica* e del nuovo Stato inizialmente devono risolversi nella gestione proletaria dell’organizzazione borghese, secondo i dettami leninisti, nell’ipotesi di Gramsci l’emersione della nuova cultura, ovvero del necessario “ornamento”⁶² di ogni nascente società, deve essere anticipata dalla eliminazione delle

⁵⁹ “Innanzitutto gioverà tener presente che il futurismo volle sin dall’inizio imporsi non come una tra le tante scuole letterarie, ma come un movimento provvisto di un’ideologia globale, abbracciante i vari campi dell’esperienza umana, dall’arte al costume, dalla morale alla politica” [L. De Maria, *Marinetti poeta e ideologo. Introduzione* (1968) a F. T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, p. XXIX].

⁶⁰ Cfr. C. Salaris, *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell’ala creativa*, cit., p. 38.

⁶¹ A. Gramsci, *Marinetti rivoluzionario?*, «l’Ordine nuovo. Quotidiano comunista», I, 5 (5 gennaio 1921).

⁶² *Ibidem*.

forme di “civiltà” vigenti: compito svolto in parte dai futuristi “quando i socialisti non si occupavano neppure lontanamente di simili quistioni”⁶³. La specificità del campo culturale, più volte ribadita nell’articolo gramsciano, permette una pratica “distruttiva” vietata al livello economico:

Il campo della lotta per la creazione di una nuova civiltà è [...] assolutamente misterioso [...]. Una fabbrica, passata dal potere capitalista al potere operaio, continuerà a produrre le stesse cose materiali che oggi produce. Ma in qual modo e in quali forme nasceranno le opere di poesia, del dramma, del romanzo, della musica, della pittura, del costume, del linguaggio? Non è una fabbrica materiale quella che produce queste opere: essa non può essere riorganizzata da un potere operaio secondo un piano, non può esserne fissata la produzione per la soddisfazione di bisogni immediati controllabili e fissabili dalla statistica [...]. In questo campo «distruggere» non ha lo stesso significato che nel campo economico: distruggere non ci significa privare l’umanità di prodotti materiali necessari alla sua sussistenza e al suo sviluppo; significa distruggere gerarchie spirituali, pregiudizi, idoli, tradizioni irrigidite, significa non aver paura delle novità e delle audacie, non aver paura dei mostri, non credere che il mondo caschi se un operaio fa errori di grammatica, se una poesia zoppica, se un quadro assomiglia a un cartellone, se la gioventù fa tanto di naso alla senilità accademica e rimbambita⁶⁴.

Questa astrazione dei fatti intellettuali dalla produzione materiale generale consente a Gramsci di riconoscere l’efficacia rivoluzionaria, limitata all’ambito culturale, del Futurismo:

I futuristi [...] hanno distrutto, distrutto, distrutto, senza preoccuparsi se le nuove creazioni, prodotte dalla loro attività, fossero nel complesso, un’opera superiore a quella distrutta: [...] hanno avuto la concezione netta e chiara che l’epoca nostra, l’epoca della grande industria, della grande città operaia, della vita intensa e tumultuosa doveva avere nuove forme di arte, di filosofia, di costume, di linguaggio, hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente marxista [...]. I futuristi, nel loro campo, nel campo della cultura, sono rivoluzionari; in questo campo, come opera creativa, è probabile che la classe operaia non riuscirà per molto tempo a fare più di quanto hanno fatto i futuristi⁶⁵.

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

La conclusione alla quale giunge Gramsci configura il riferito interesse operaio per i futuristi come un bisogno storicamente determinato di *autorappresentazione* culturale del quale questi ultimi avevano mostrato la possibilità concreta di appagamento; un'ipotesi che potrebbe svelare, al di fuori di ogni improbabile teoria su una presunta prossimità scientifica e politica, anche le spettrali manifestazioni marinettiane intercettate nelle pratiche linguistiche degli antagonisti del '77: "quando sostenevano i futuristi, i gruppi di operai dimostravano di non spaventarsi della distruzione, sicuri di potere, essi operai, fare poesia, pittura, dramma come i futuristi; questi operai sostenevano la storicità, la possibilità di una cultura proletaria, creata dagli operai stessi"⁶⁶. Le intuizioni marinettiane del proletariato intellettualizzato e della riduzione del lavoro manuale riemergono nel "movimento del '77" nella misura in cui esse anticipano, casualmente, le ipotesi sullo sviluppo del capitale e sulle corrispondenti soggettività antagoniste dagli anni Sessanta in Italia fondate sul *general intellect* individuato dal Marx, nel primo Novecento praticamente sconosciuto, dei *Grundrisse*⁶⁷; nella misura in cui Marinetti, formalmente e involontariamente⁶⁸, era stato "assolutamente marxista" e, si potrebbe aggiungere, "operaista", "autonomo" e teorico del "capitalismo cognitivo". All'utopia futurista le pratiche del movimento idealmente rispondevano con lo *hic et nunc* della "riappropriazione" e dell'*autorappresentazione*, nel quale ogni residuo teleologico occupava livelli marginali e inadeguati alle urgenze della "crisi" e della trasformazione

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Sulla diffusione internazionale dei *Grundrisse* cfr. M. Musto (a cura di), *Karl Marx's Grundrisse: Foundations of the critique of political economy 150 years later*, Routledge, London-New York 2008, pp. 177 e sgg.

⁶⁸ In *Sintesi della concezione marxista* Marinetti nega la validità della teoria del valore di Marx e l'ipotesi dell'unione internazionale dei lavoratori [cfr. F. T. Marinetti, *Sintesi della concezione marxista*, «L'Italia Futurista», II, 19 (1919); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1998, pp. 419-420]. Nel testo emerge chiaramente, però, la concezione economicistica e deterministica del marxismo maturata da Marinetti: "La teoria del determinismo economico o materialismo storico di Carlo Marx, il quale attribuisce un valore causale al fattore economico, è quasi fallito. La scienza e il pensiero umano hanno dimostrato l'impossibilità di stabilire un rapporto di causalità *tra i fattori* che sono numerosissimi, di svariata potenza, tutti vivi, dinamici e *senza logica*. Vi è un rapporto di interdipendenza elastica e non di causalità tra i fattori numerosi del complesso fenomeno sociale. Non dimentichiamo poi la importanza enorme dei fattori morali che sono particolarmente esplosivi e determinanti" [ivi, p. 420].

sociale. Già dal 1975 in «A/traverso» si affermava: “non preoccuparti per il tuo futuro, non ce l’hai”⁶⁹. “No future”⁷⁰, ma *tendenze* da inverare.

2.3 Confini della regione artistica e vincoli della “organicità” intellettuale

Le analisi condotte sulla specifica connotazione “artistica” del “movimento del ’77”, se permettono di relativizzare la validità di ogni lettura di quegli eventi circoscritta nella generale definizione di “anni di piombo”, nel contempo potrebbero concretizzarsi, anche nei casi apparentemente non viziati dal “discorso” sulla violenza, in un’esposizione “arbitraria”. Dispositivo di inclusione-esclusione, come una coltre meno ampia del corpo che pretende di avvolgere, la “critica” ha sempre trascurato la parte dell’oggetto di studio non “celata” dalla propria attenzione.

Quando essa si è concentrata sulla violenza ne ha definito i contorni seguendo le pieghe inflessibili della “teoria del complotto” e ha mantenuto intatte, ma nel silenzio e nella sordità “intellettuali”, le pratiche culturali del ’77, in tal modo collocandosi nella sottotraccia ideologica caratterizzante le conclusioni di Enrico Berlinguer al convegno “L’intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana” (Roma, Teatro Eliseo, 14-15 gennaio 1977):

una politica di austerità, di rigore, di guerra allo spreco è divenuta una necessità irrecusabile da parte di tutti ed è, al tempo stesso, la leva su cui premere per far avanzare la battaglia per trasformare la società nelle sue strutture e nelle sue idee di base. [...] occorre riconoscere, a me sembra, che finora la politica di austerità non è stata presentata al paese, e ancor meno attuata, dentro tale spirito non di rassegnazione, ma di consapevolezza e di fiducia [...]. Per impegnarci in un progetto di rinnovamento della società, e per fare la proposta di mettersi al lavoro per definirlo, non potevamo attendere che, prima, maturassero nei partiti le condizioni per un nostro ingresso nel governo. Questa esigenza, lo ribadiamo, rimane più che mai aperta. Ma intanto e subito noi abbiamo il dovere di prendere le opportune iniziative, che rispondono a non rinviabili necessità di lotta del movimento operaio e a non procrastinabili interessi generali del paese, anche nell’ambito dell’attuale quadro politico, che, pur con tutte le sue insufficienze, è un quadro

⁶⁹ «A/traverso» (maggio 1975).

⁷⁰ Frase estratta dal brano musicale *God Save the Queen* dei Sex Pistols (1977).

profondamente influenzato dagli effetti positivi dell'avanzata popolare e comunista di questi anni, in particolare di quella del 20 giugno. La proposta del progetto nasce anche da una esigenza interna al movimento operaio: quella di evitare che non si comprendano bene le ragioni oggettive, l'obbligo di una politica di austerità, oppure che si corra il rischio di adagiarsi nella quotidianità, di assuefarsi al piatto tran-tran del giorno per giorno. Ma nasce soprattutto da una esigenza generale, di tutta la nazione, di avere finalmente un orizzonte diverso e dei concreti punti di riferimento [...]. Il nostro proposito è di arrivare nel giro di pochi mesi all'elaborazione di un testo che rappresenti una prima base di dibattito e di confronto, ma è anche di stimolare, prima e dopo la pubblicazione di tale testo, un vasto e continuo impegno d'iniziativa e di lotta. Anche e proprio perché sentiamo tutta la difficoltà di questa impresa, ma insieme anche la sua necessità e la sua forza di suggestione, ci siamo rivolti a voi, ci rivolgiamo a tutte le forze intellettuali affinché siano protagoniste [...] di proposte ed iniziative volte a ridare vitalità, a rinnovare le istituzioni culturali (a cominciare dalla scuola, dall'università e dai centri di ricerca) e, al tempo stesso, affinché diano il loro apporto alla elaborazione delle scelte complessive, e non solo di quelle di settore, che devono essere alla base del progetto⁷¹.

Fabio Mussi, in un articolo pubblicato il 21 gennaio 1977, rilanciava le intenzioni politiche, formalizzate nel discorso del proprio segretario, dal Pci perseguite in quella fase di crisi delle società capitalistiche:

È qui che si colloca il richiamo all'*austerità*, non solo come sistema di vincoli congiunturali, da cui non è possibile prescindere, ma come *occasione* di un cambiamento che emerge sotto il segno di un progetto, di un'idea di una nuova società: pena una generale decadenza, che può avvenire nella forma di un imbarbarimento, di un impoverimento generale, ma soprattutto in quella, classica, di un impoverimento dei più poveri. È un appello contro la passività, la rassegnazione, lo scetticismo, è una sottolineatura dell'*iniziativa politica e ideale*. Non solo i giochi non sono fatti, anche se la crisi ha un effetto demolitore, ma si può aprire una prospettiva nuova: a patto che già per i prossimi anni ci sia una comune capacità di indicare quei valori, quelle finalità, quelle proposte concrete, su cui orientare lo sforzo delle masse per arrestare la crisi, per riprendere lo sviluppo. Questo è il nocciolo politico del discorso rivolto agli intellettuali⁷².

⁷¹ Il testo dell'intervento di Berlinguer è pubblicato nel sito www.greenreport.it.

⁷² F. Mussi, *Gli intellettuali e la crisi*, «Rinascita» (21 gennaio 1977).

L'azione diffamatoria condotta anche dal Pci contro il movimento del '77, sintetizzata dalla "teoria del complotto", muoveva da tali assunti e assumeva dunque il carattere di una reale strategia politico-culturale:

per far fronte alle conseguenze della crisi economica e per ricacciare indietro le conquiste che il potere operaio aveva realizzato nelle fabbriche, il padronato perseguiva una politica di attacco politico ed economico coperta e legittimata dalla proposta di sacrifici per i lavoratori, che il Pci e i sindacati cercavano di imporre al movimento operaio. In questo quadro maturò una cultura statalista che trovò la sua sanzione nel convegno dell'Eliseo. All'Eliseo, nel gennaio del '77 Enrico Berlinguer chiese sostanzialmente agli intellettuali di compiere una scelta fra due alternative: o accettare il ruolo di funzionari del consenso e amministratori dell'esistente, oppure essere identificati come eversori della democrazia. Si crearono allora le premesse per l'emarginazione di tutte le nuove tendenze della cultura, di tutte quelle esperienze culturali che cercavano di interpretare il bisogno di autonomia e la spinta libertaria che proveniva dai settori in movimento della società italiana (in particolare i giovani scolarizzati disoccupati, i giovani operai ribelli all'ordine di fabbrica)⁷³.

La trascrizione di un'intervista rilasciata da Giorgio Amendola a Gianni Corbi nel giugno 1977 si configura come ulteriore testimonianza di questo tentativo di emarginazione culturale:

L'azione degli autonomi e di altri squadrismi [...] è pericolosa poiché tende [...] a sgretolare l'unità delle sinistre, a decomporre il tessuto sociale e ad aprire la strada a un governo autoritario. Che fare, allora? Penso che il vero problema non sia tanto quello di varare nuove leggi repressive quanto piuttosto quello di togliere ai "guerriglieri" le coperture politiche e culturali di cui fino a oggi hanno goduto da parte di certi settori della sinistra, parlamentare ed extraparlamentare⁷⁴.

"Coperture politiche e culturali" venivano offerte al movimento da Sartre, Foucault, Guattari, Deleuze, Barthes e altri intellettuali francesi, firmatari, nel luglio 1977, di un

⁷³ N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 602-603.

⁷⁴ G. Corbi, G. Amendola, *E poi c'è anche la Nikodemite*, «L'Espresso», 22 (giugno 1977); ripubblicato in N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, p. 623.

appello, di seguito quasi integralmente riportato, nel quale venivano denunciate le responsabilità del Pci nell'azione repressiva subita dal movimento autonomo:

Nel momento in cui, per la seconda volta, si tiene a Belgrado la Conferenza Est-Ovest, noi vogliamo attirare l'attenzione sui gravi avvenimenti che si svolgono attualmente in Italia e – più particolarmente – sulla repressione che si sta abbattendo sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico. In queste condizioni che vuol dire oggi, in Italia, «compromesso storico»? Il «socialismo dal volto umano» ha, negli ultimi mesi, svelato il suo vero aspetto: da un lato, sviluppo di un sistema di controllo repressivo su una classe operaia e un proletariato giovanile che rifiutano di pagare il prezzo della crisi; dall'altro, progetto di spartizione dello Stato con la Dc (banche ed esercito alla Dc; polizia, controllo sociale e territoriale al Pci) per mezzo di un reale partito «unico»; è contro questo stato di fatto che si sono ribellati in questi ultimi anni i giovani proletari e i dissidenti intellettuali [...]. Dal mese di febbraio l'Italia è scossa dalla rivolta dei giovani proletari, dei disoccupati e degli studenti, dei dimenticati dal compromesso storico e dal gioco istituzionale. Alla politica dell'austerità e dei sacrifici essi hanno risposto con l'occupazione delle Università, le manifestazioni di massa, la lotta contro il lavoro nero, gli scioperi selvaggi, il sabotaggio e l'assenteismo nelle fabbriche, usando tutta la feroce ironia e la creatività di quelli che, esclusi dal potere, non hanno più niente da perdere [...]. La risposta della polizia, della Dc e del Pci è stata senza ombra di ambiguità: divieto di ogni manifestazione a Roma, stato d'assedio permanente a Bologna con autoblindo per le strade, colpi d'arma da fuoco sulla folla. È contro questa provocazione permanente che il movimento ha dovuto difendersi. A coloro che li accusano di essere finanziati dalla Cia e dal Kgb gli esclusi dal compromesso storico rispondono: «il nostro complotto è la nostra intelligenza, il vostro è quello che serve a utilizzare il nostro movimento di rivolta per avviare l'*escalation* del terrore». Bisogna ricordare che: – trecento militanti, tra i quali numerosi, operai, sono attualmente in carcere in Italia; – i loro difensori sono sistematicamente perseguitati: arresto degli avvocati Cappelli, Senese, Spazzali e di altre nove militanti di Soccorso rosso; forme di repressione, queste, che si ispirano ai metodi utilizzati in Germania; – criminalizzazione dei professori e degli studenti dell'Istituto di Scienze Politiche di Padova, di cui dodici sono accusati di «associazione sovversiva»: Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Antonio Negri ecc.; – perquisizioni nelle case editrici: Area, Erba Voglio, Bertani, con l'arresto di quest'ultimo editore. Fatto senza precedenti: la raccolta delle prove viene tratta da un libro sul movimento di Bologna; perquisizione delle abitazioni degli scrittori Nanni Balestrini ed Elvio Fachinelli; arresto di Angelo Pasquini, redattore della rivista letteraria «Zut»; – chiusura

dell'emittente Radio Alice di Bologna e sequestro del materiale, arresto di dodici redattori di Radio Alice; – campagna di stampa tendente a: identificare la lotta del movimento e le sue espressioni culturali con un complotto; incitare lo Stato a organizzare una vera «caccia alla streghe». I sottoscritti esigono la liberazione immediata di tutti i militanti arrestati, la fine della persecuzione e della campagna di diffamazione contro il movimento e la sua attività culturale, proclamando la loro solidarietà con tutti i dissidenti attualmente sotto inchiesta⁷⁵.

Tale appello veniva accolto timidamente in Italia: anche Alberto Moravia, distante dalle ipotesi complottistiche⁷⁶, in esso rintracciava “uno schema che [...] non trova risponidenza nella realtà”⁷⁷. Berlinguer, e con esso Mussi, presagendo l'ombra della coercizione ideologica che l'analisi esposta durante il convegno di gennaio avrebbe potuto produrre, concludevano il loro invito agli intellettuali italiani con una rassicurante rivendicazione del carattere democratico del Partito, ovvero della qualità che lo distingueva dai gruppi dominanti nei paesi del socialismo reale:

Oggi, per l'Italia, certo, la questione centrale è quella di una attiva partecipazione ad un progetto di rinnovamento, pena non soltanto la decadenza economica ma della vita civile e delle libertà, comprese quelle individuali. Esiste quindi la necessità anche di un consenso: sta tutta qui la difficile ricerca di un nuovo nesso tra il pluralismo e l'egemonia, non di un partito, ma di un nuovo blocco di forze storiche in ascesa. Ma non si può pretendere solo consenso: perché in questo caso esiste il rischio di limitare e sottoporre a controllo le attività di ricerca e di creazione. E di qui si può arrivare a limitare la partecipazione e la vita democratica di tutti, non solo degli intellettuali, che hanno più facile accesso alla parola. È quanto continua ad avvenire nei paesi socialisti. Drammaticamente, in questo momento, in Cecoslovacchia. Non a caso Berlinguer, apprezzando l'iniziativa di un gruppo di intellettuali comunisti in favore dei firmatari della «Charta 77», ha così concluso il convegno dell'Eliseo: «Non è compito né dei

⁷⁵ L'appello è pubblicato in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, pp. 348-350

⁷⁶ “Non credo ai complotti ma credo all'esistenza di uno stato d'animo diffuso di completa sfiducia nelle istituzioni «in quanto tali». Cioè le istituzioni attuali non soltanto non sarebbero in linea con la scala di valori progressista, il che è ovvio, ma neanche con quella conservatrice, il che è meno ovvio. Cioè non sarebbero, agli occhi dei più, delle «istituzioni» ma delle mere coperture degli interessi. Questa sfiducia non è però necessariamente utile e fertile sul piano politico. Essa è tradizionale in Italia, per lo meno nell'Italia più disperata ed emarginata. Oltre a questa sfiducia ci vorrebbe una chiara e razionale formulazione del progetto di una società alternativa” [*Intervista* ad Alberto Moravia, «Lotta continua» (luglio 1977); ripubblicata in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, p. 350].

⁷⁷ *Ibidem*.

partiti né dello Stato esigere obbedienza, fare prevalere concezioni del mondo, limitare in qualsiasi modo le libertà intellettuali. Ecco, voglio concludere questo mio intervento proprio con la tranquilla conferma di questa impostazione, dalla quale non ci discosteremo mai»⁷⁸.

“Libertà intellettuali” e “attività di ricerca e di creazione” evidentemente non concesse, da parte dei teorici “organici”, alle soggettività agenti nel movimento antagonista.

Quando la critica ha invece intercettato i linguaggi specifici delle esperienze culturali antagoniste ne ha tradotto i segni seguendo il vocabolario delle avanguardie storiche, a volte svalutandone l’incidenza politica, e ha ignorato o soltanto sfiorato altre e significative forme del movimento e le relazioni che queste, insieme alle proposte “artistiche”, intrattenevano con alcuni fenomeni sociali corrispondenti. È il “vizio”, quest’ultimo, che Giovanni Previtali rintracciava nella sistematizzazione iconologica di Erwin Panofsky: “Ciò che a Panofsky sfuggiva, è che la connessione non può essere cercata fra le «forme simboliche» e le «epoche» o le «Weltanschauungen», ma solo fra le opere dell’uomo e l’uomo-artista, tra questi e gli altri uomini, fra di loro solidali o contrapposti»⁷⁹. Alle ipotesi avanguardistiche, trascuranti le qualità sociali e politiche delle soggettività antagoniste in movimento, rispondevano le stesse pratiche-teoriche analizzate dal paradigma artistico: “Nei mesi della primavera-estate ’75 un nuovo soggetto proletario emerge sulla scena, non più con i vecchi connotati dell’avanguardia”⁸⁰. La serie culturale astratta che combina esperienze del primo Novecento e “movimento del ’77” sembra così mostrare uno scarto intercorrente tra gli oggetti e le categorie dell’indagine. Gli agitatori di quelle pratiche antagoniste tendevano anche alla risoluzione, già perseguita dalle stesse avanguardie storiche, dell’attività culturale nelle relazioni “quotidiane e politiche”; queste eludono, in generale, la categoria “arte” e in quegli anni si affermavano in un’intenzionale azione teorico-pratica di autoesclusione da essa: identificandosi con le “forme di vita” determinarono l’inutilità di una definizione che separava ciò che, nella prassi, doveva coincidere. Da recenti studi sugli sviluppi del capitalismo contemporaneo e sulle relative attività culturali è possibile ricavare l’ipotesi secondo la quale nel presente la categoria “arte” apparirebbe confinata, insieme agli oggetti che circoscrive, nella regione della

⁷⁸ F. Mussi, *Gli intellettuali e la crisi*, «Rinascita» (21 gennaio 1977).

⁷⁹ G. Previtali, *Introduzione* (1975) a E. Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell’arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1975; ed. 1999, p. XXXI.

⁸⁰ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 99.

“critica” e nel mercato⁸¹, mentre le pratiche da essa un tempo definite si sarebbero effettivamente diffuse nella società, ovvero nella produzione post-industriale e tendenzialmente immateriale⁸² e nelle corrispondenti, anche se molteplici e differenti, attività delle masse.

⁸¹ All'affermazione del mercato dell'arte è corrisposta la formulazione di una disciplina specifica, “l'economia politica dell'arte”. Lineamenti di critica di tale disciplina sono offerti da Andrea Fumagalli nel suo *Mercato dell'arte, bioeconomia e finanza*, in M. Baravalle (a cura di), *L'arte della sovversione*, manifestolibri, Roma 2009, pp. 143-146.

⁸² “Possiamo distinguere *brain workers* e *chain workers*, anche all'interno del ciclo del lavoro mentale. Ma la nostra attenzione deve concentrarsi sulle forme più innovative, sulle forme più specifiche, perché in quelle sta la tendenza che trasforma l'insieme della produzione sociale” [F. Berardi, *La fabbrica dell'infelicità. New economy e movimento del cognitariato*, cit., p. 65].

3. Per una pratica della comunicazione sovversiva

VOGLIO FARE UNA SCRITTA¹.

Che cento fiori sboccino. Che cento radio trasmettano.
Che cento fogli preparino un altro '68 con altre armi².

3.1 Forme di *autorappresentazione* e tecniche di (ri)produzione culturale nella rete del sapere antagonista

La comune sostanza intellettuale individuabile nei prodotti culturali del '77, coinvolgente i corrispondenti ma analiticamente distinguibili livelli della tecnica e delle forme di rappresentazione, sostiene l'ipotesi sull'esistenza di una "rete" sociale in quegli anni distesa sull'intero territorio nazionale: Bologna, Roma e Milano, città nelle quali è possibile ancora oggi rintracciare frammenti di una straordinaria concentrazione delle pratiche del movimento, ne erano i nodi portanti. Dimensione del sapere antagonista, dispositivo di incontri anche aleatori che eccede la semplice prossimità delle varie esperienze radicali all'area dell'Autonomia operaia, essa era costituita da quelle soggettività in vario modo impegnate in intenzionali pratiche di *autorappresentazione* e di "autoproduzione" adeguate a un esercizio di appagamento "immediato" di bisogni e desideri e inconciliabili con le rigidità ideologiche delle formazioni della sinistra istituzionale. Tali pratiche emergevano in una congiuntura già in parte ricostruita sotto il profilo storico-politico. Le trasformazioni sociali generali a esse corrispondenti, "anticipate" nei *Grundrisse* marxiani e tematizzate nel capitolo seguente, in quegli anni interessavano, al livello delle soggettività antagoniste, il rapporto intercorrente tra movimento e mezzi di (ri)produzione culturale nella misura in cui ridefinivano il ruolo svolto dalla tecnologia e dal lavoro intellettuale nel processo produttivo. Nel "movimento del '77" lo sviluppo delle pratiche "operaiste" di analisi dell'attività intellettuale "a partire dalle trasformazioni del processo di produzione, e dalla rilevanza della tecnologia nella

¹ Scritta murale del '77 bolognese.

² «A/traverso» (febbraio 1977).

ridefinizione dei rapporti di classe”³, garantiva l’intercettazione di una riconfigurazione della tradizionale funzione “mediatrice” di quel lavoro “sovrastrutturale”: una sua “proletarizzazione” che produceva una tendenziale disattivazione di ogni mediazione politica e culturale e una possibile affermazione dell’*autorappresentazione* antagonista. Affermava, in un testo nel 1975, il collettivo A/traverso:

La proletarizzazione del lavoro intellettuale apre la prospettiva dell’uso operaio della tecnologia. Lo sviluppo capitalistico raggiunge il suo limite, e la contraddizione tra produzione di valore d’uso e valorizzazione si rivela in tutta la sua pienezza. Per il potere la cultura deve funzionare come mediazione tra gli interessi della società capitalistica e gli interessi dello strato intellettuale, ma deve cercare di realizzare questa funzione in modo complesso. Ma ormai la mistificazione dell’indipendenza della cultura dal processo produttivo è messa in crisi dalla stessa massificazione di questa figura sociale. Il movimento operaio ha pensato che l’aggregazione degli intellettuali avesse la forma della mediazione culturale (Gramsci), oppure la forma di un’adesione volontaristica al partito (Lenin). Queste ipotesi sono superate nel momento in cui il lavoro intellettuale entra a far parte della composizione sociale del lavoro produttivo⁴.

Le pratiche del ’77 qui esposte sono forme particolari ma significative di questo “uso operaio della tecnologia” e della cultura, di questa *autorappresentazione* dei “non garantiti” che mostrava il suo possibile carattere antagonista.

L’editoria, pratica di formalizzazione dei linguaggi “a/traversata” dal movimento⁵, assume nell’indagine un carattere paradigmatico: “Sono «Zut», «A/traverso» «Wow» «Bilot», giornale della Brianza, «Nel morbido blu», catanzarese, in una sorprendente omogeneità di linguaggio, a dimostrazione di rivoli e percorsi culturali comuni, a esprimere i contenuti del movimento ’77”⁶. La rivista «A/traverso» (figg. 2-10), prodotta

³ F. Berardi, *Cultura politica tecnologia*, in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), pp. 129-130. Secondo Berardi questa rinnovata considerazione della funzione intellettuale è una “delle innovazioni più significative della riflessione «operaista» degli anni Sessanta” [ivi, p. 129].

⁴ «A/traverso» (ottobre 1975).

⁵ “Il linguaggio creativo è il terreno privilegiato di azione e di a/traversamento della realtà complessa del Movimento desiderante” [Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 11].

⁶ P. Moroni, B. Miorelli, *L’altra editoria, l’altra comunicazione*, «Ombre Rosse» (1979); ripubblicato in N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, p. 590.

dall'omonimo collettivo bolognese dal maggio 1975, precorreva il fenomeno di espansione sociale della stampa cosiddetta "alternativa" negli anni Settanta in Italia. Questo era favorito dall'affermazione di un nuovo mezzo di (ri)produzione tecnica dei testi: "almeno dieci piccole case editrici in simbiosi con tipografie funzionanti a macchinari poveri, hanno acquistato la off-set piana che costa pochi milioni e che permette una buona stampa, e pubblicano anche con tirature molto basse passando poi per un circuito alternativo nella distribuzione"⁷. L'efficacia della stampa *off-set* può essere riscontrata anche al livello delle soluzioni formali, come riconosce lo stesso collettivo A/traverso:

"A/traverso" è una rivista, o piuttosto un foglio di agitazione culturale e politica. Uscì per la prima volta nel maggio del 1975. La redazione stava a Bologna, in una vecchia casa del centro cittadino. Era una rivista come non se ne erano mai viste. La stampa off-set permetteva di usare una tecnica elementare di composizione: si attaccavano dei pezzi di carta dattiloscritta, con tutte le cancellature bene in vista, le foto graffiate, ritagliate da qualche giornale, i titoli scritti a mano con segnacci e grosse linee, e trasferibili Letraset un po' smangiati. È così che nasce il punk alla metà degli anni Settanta. Nasce quando degli artisti agitatori, dei musicisti o dei grafici pazzi si rendono conto che grazie alle tecnologie di composizione non è più necessario uniformare le tecniche espressive. Basta cacciare un urlo, fare un segnaccio sulla carta, e se hai qualcosa da dire qualcuno ti potrà ascoltare [...]. La testata di "A/traverso" la compose Claudio Cappi mettendo insieme lettere strappate alle principali testate giornalistiche della sinistra dell'epoca ("l'Unità", "il manifesto", "Lotta continua", "Rosso")⁸.

Le proposte grafiche caratterizzanti «A/traverso» – uso del *collage* (o meglio del *détournement*)⁹, compresenza di dattiloscritti, manoscritti, linee e barre – erano in vario modo accolte da altre redazioni. Analoghe elaborazioni formali possono essere rintracciate nelle riviste romane «Zut» – realizzata da Angelo Pasquini, Piero Lo Sardo, Mario Canale e altri collaboratori fra il 1976 e il 1977 – e «Oask?!» – "organo" dei cosiddetti Indiani metropolitani pubblicato nel marzo 1977 da Maurizio Gabbianelli, Massimo Terracini, Pablo Echaurren, Massimo Pasquini, Olivier Turquet (Gandalf il Viola), Carlo Infante, Roberto di Reda, Francesco Saglio, Sergio Pelà e Gloria Malatesta – e nei fogli milanesi «Viola» – promosso dai Circoli del proletariato giovanile di Milano nel biennio '76-'77 – e

⁷ Ivi, p. 588.

⁸ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 10

⁹ Cfr. il paragrafo successivo.

«Wow» (1977) di Dario Fiori. I prodotti sopracitati sono soltanto alcuni dei circa 70 fogli, individuati dagli autori de *L'orda d'oro* (1988), realizzati e promossi dagli antagonisti tra il 1975 e il 1977:

Già nel '75 escono [...] i primi numeri di «A/traverso» [...]. Tra l'inverno 1976 e il luglio '77 esplode un fenomeno senza precedenti: la nascita di 69 nuove testate con una tiratura complessiva di 300 mila copie di cui 228 mila vendute, stampate in nove regioni diverse d'Italia, nelle metropoli ma anche in situazioni incredibili come Pero, Sesto San Giovanni, Brugherio, in provincia di Catanzaro, Ascoli Piceno, Ferrara, Rimini, Savona, Imperia¹⁰.

Se venissero considerati altri stampati dall'esistenza effimera (i «volantini») la quantità dei prodotti letterari del movimento sfuggirebbe a ogni tentativo di misurazione. Pablo Echaurren, animatore dei fogli romani «OASK?!» (fig. 1), «Abat/jour» (fig. 11), «L'occulto» e «Altrove/materiali», ha offerto alcune informazioni utili alla definizione, comunque parziale, della costellazione editoriale del '77¹¹. Lo studio condotto in alcuni archivi italiani, i dati riportati da Echaurren e da altri protagonisti dell'editoria «in» movimento e il prezioso lavoro di documentazione coordinato da Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti per *DeriveApprodi* hanno determinato chiarimenti che, pur non sintetizzando l'intera mole dei materiali allora prodotti, sono formalizzabili in un elenco con le testate principali delle quali possono essere riportati luoghi e date di pubblicazione e, in alcuni casi, nomi o pseudonimi dei militanti attivi nei collettivi redazionali:

«**A/traverso**», Bologna, 1975-1981 (14 numeri): Franco Berardi (Bifo), Stefano Saviotti, Guerrino Matteo, Luciano Cappelli, Claudio Cippi, Paolo Ricci, Maurizio Torrealta, Marzia Bisognin

«**11 marzo**», Bologna, 1977 (3 numeri): G. De March

¹⁰ P. Moroni, B. Miorelli, *L'altra editoria, l'altra comunicazione*, «Ombre Rosse» (1979); ripubblicato in N. Balestrini, P. Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, p. 590.

¹¹ Cfr. P. Echaurren, *Parole ribelli. I fogli del movimento del '77*, Stampa Alternativa, Roma 1997.

«**Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La rivoluzione**», Roma-Bologna, 1977 (4 numeri): collettivi redazionali di «A/traverso», «Zut» e Radio “Joe Hill”

«**Viola**», Milano, '76-'77 (4 numeri): Luigi Ambrosi e Circoli del proletariato giovanile

«**Dalle cantine frocie**», Milano, giugno 1977: Lorenza, Norma, Luca, Roberta, Corrado Levi

«**Identikit del sovversivo**», Milano, 1977

«**Macondolore**», Milano, 1977: Jacopo Fo, Mauro Rostagno

«**Wow**», Milano, marzo-aprile 1977 (2 numeri): Dario Fiori

«**Senza famiglia**», Brescia, 1977 (2 numeri)

«**Bi/lot**», Brianza, maggio 1977: Sandro Sardella, Giorgio Consonni (Cigo), Corrado Levi

«**Zut**», Roma, ottobre 1976-ottobre 1977 (4 numeri): Angelo Pasquini, Mario Canale, Piero Lo Sardo, Gerratana (Gerri), Giancarlo De Simoni, Gilles Wright

«**Oask?!**», Roma, marzo 1977: Maurizio Gabbianelli, Massimo Terracini, Pablo Echaurren, Massimo Pasquini, Olivier Turquet (Gandalf il Viola), Carlo Infante, Roberto di Reda, Francesco Saggio, Sergio Pelà, Gloria Malatesta

«**Abat/jour**», Roma, aprile 1977: Maurizio Gabbianelli, Massimo Terracini, Pablo Echaurren, Olivier Turquet (Gandalf il Viola)

«**Enig/mistica**», Roma, aprile 1977: Carlo Infante, Massimo Pasquini

«**La sensazione del soffice blu**», Roma, aprile 1977

«**Strippo teorico**», Roma, aprile 1977: Niccolò Eusepi, Antonella Rampino

«**Rifiut/are**», Roma, maggio 1977

«**Il complotto (di Zurigo)**», Roma, settembre 1977: Maurizio Gabbianelli, Pablo Echaurren

«**L'occulto**», Roma, settembre 1977: Adolfo Caria, (Greta Garbo), Pietro Zambiasi (Justine), Maurizio Gabbianelli, Pablo Echaurren

«**Margine ambiguo**», Roma, dicembre 1977: Olivier Turquet (Gandalf il Viola)

«**Foeminik**», Roma, 1977: Nadia, Roberta, Annale, Fulvia, Marta, Bea, Antonella Rampino

«**Zizzania**», Roma, 1977: Susi Giorgio, Vittoria Pasquini, Marica Simeone, Daniela Bezzi

«**Altrove/materiali**», Roma, ottobre 1977, dicembre-gennaio 1977-1978 (2 numeri): Maurizio Gabianelli, Pablo Echaurren, Carlo Infante

«**Fire, fire, fire**», Napoli, 1977: collettivo Radio “Joe Hill”

«**Pasquale**», Napoli, 1977

«**Cospir/azione**», Torino, 1977 (2 numeri)

«**Désir**», Castrovillari, maggio 1977

La cooperazione tra queste esperienze editoriali, suggerita nel precedente elenco dalla presenza di alcuni attivisti in redazioni diverse, è confermata, secondo una testimonianza di Echaurren, dalla “curiosa” esistenza, nelle varie riviste, di un unico, “immateriale”, direttore responsabile:

Si instaura un sistema orizzontale di produzione, di comunicazione in cui mille fogli vedono la luce scambiandosi umori colori rumori. Piccola curiosità: quasi tutti, per ottemperare alle leggi vigenti sulla stampa, avevano però bisogno di un “direttore responsabile”, e a questo provvede l’uso libero e incontrollato che Marcello Baraghini autorizzava a fare del proprio nome, della propria figura di “giornalista professionista”. Per paradosso ci fu dunque un unico responsabile per i cento e cento giornali di un movimento senza capi, un direttore immateriale, virtuale che proprio con la sua presenza/assenza evidenziava la fine di ogni dirigismo possibile¹².

Significativa, in questa prospettiva che svela incroci e “scambi” intellettuali, è l’esperienza della rivista «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La rivoluzione», coinvolgente i collettivi redazionali di «A/traverso», «Zut» e Radio “Joe Hill”, nel ’77 attivi a Bologna, Roma e Napoli. Ne furono pubblicati, tra il febbraio e l’aprile 1977, quattro numeri dai titoli cangianti: «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione è giusta necessaria possibile» (Roma-Bologna, febbraio 1977); «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione. 12 marzo: un bel giorno per cominciare» (Roma-Bologna, marzo 1977); «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione è a metà» (Roma-Bologna, marzo 1977) (fig. 12); «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione non è clandestina» (Roma-Bologna, aprile 1977). Berardi in suo scritto ha ricordato l’occasione nella quale si è avverata questa ennesima intenzione comunicativa:

All’inizio del febbraio del 1977 ci vedemmo nella casa di Angelo, al Flaminio, in una stanza tutta bianca. Chi c’era? Ricordo Angelo, Piero, Mario, Susi, e mi pare che ci fosse pure Gerri.

¹² Ivi, p. 5.

Non ricordo Dario. Erano usciti due numeri di “Zut”. Nel primo c’era scritto: “Nevermore work”. Si stavano moltiplicando le azioni dadaiste. Gli indiani si flagellavano pubblicamente gridando: “Lama frustaci”. Un manifesto cinguettava: “Il lavoro rende liberi e belli”. Decidemmo di passare dall’ironia all’iperbole. Dal linguaggio metaforico a quello apodittico. Mettiamo in scena la rivoluzione. Tra spinelli cortesi e risate felici quella sera elaborammo la grafica di un giornale romano-bolognese che doveva essere pronto entro una settimana, per andare in distribuzione nelle facoltà occupate, nei circoli e nelle librerie dei punti rossi¹³.

Le ultime informazioni offerte da Bifo conducono l’esposizione verso una focalizzazione della distribuzione delle riviste del ’77. Questa era garantita dall’attività di divulgazione militante che attraversava gli spazi autogestiti del movimento e dal circuito dei “Punti Rossi”, la cui affermazione può essere in parte annoverata tra i risultati più significativi dell’attività teorico-pratica di Primo Moroni, fondatore della libreria Calusca a Milano. Gli attuali custodi del suo archivio hanno ricordato l’importanza da egli assunta nel processo di divulgazione degli scritti del ’77:

Nel dicembre 1974 la Calusca e la PiùLibri di Sauro Sagradini organizzano alla Palazzina Liberty di Milano un convegno per *Un’editoria e un circuito di diffusione per una cultura alternativa nella scuola e nella società*. Dopo questo primo incontro, Primo lavora alla creazione di una struttura che centralizzi gli acquisti di una decina di librerie del Milanese. Ma il «Consorzio Punti Rossi» non svolgerà il servizio per il quale è stato costituito: adeguandosi alle esigenze del movimento, darà invece inizio, sotto l’impulso di Renato Varani, al circuito di distribuzione dei «Punti Rossi», destinato a estendersi a tutta l’Italia (giungerà a coprire più di cento fra librerie e centri di documentazione facendo circolare una grande mole di pubblicazioni, fino a divenire il principale canale attraverso cui passerà la comunicazione scritta del ’77)¹⁴.

Un’ulteriore conferma dell’impegno di Primo Moroni e della sua centralità nelle pratiche di diffusione del sapere antagonista è offerta dal collettivo A/traverso, il quale ha attribuito al “leggendario libraio della Calusca” il ruolo di garante della circolazione e dell’esistenza materiale della propria rivista:

¹³ F. Berardi, *Leggermente ribelli. Lirico, epico, ironico, tragico*, postfazione a K. Gruber, *L’avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, cit., p. 169.

¹⁴ Archivio Primo Moroni, *El primin l’è òn che legg* (2006), in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), pp. 101-102.

«A/traverso» vendeva molto a Bologna e anche a Milano. Primo Moroni, il leggendario libraio della Calusca, ne prendeva qualche centinaia di copie ed esponeva bene la rivista in modo che tutti quelli che arrivavano dai rabbiosi sobborghi dell'hinterland milanese la vedessero e la conoscessero. Grazie a Primo Moroni «A/traverso» poteva pagare il tipografo. Le sue copie lui le pagava subito e quei soldi erano sufficienti per saldare il nostro debito¹⁵.

Altro soggetto agente nel processo di emersione della produzione editoriale del movimento era Elvio Fachinelli, psicanalista e fondatore, insieme a Lea Melandri, de «L'Erba Voglio». Egli serviva il “movimento del '77” offrendo alla sua produzione letteraria ampi spazi della rivista, con la quale gli antagonisti condividevano la “critica puntuale degli eccessi settari della militanza ideologica e delle pratiche autoritarie, anche quando occultate dalla matrice di sinistra”¹⁶, e pubblicando alcuni testi oggi fondamentali per l'analisi delle pratiche di *autorappresentazione* degli anni Settanta. Già nel 1976 la casa editrice L'Erba Voglio stampava *Alice è il diavolo. Sulla strada di Majakovskij: testi per una pratica di comunicazione sovversiva* del collettivo A/traverso. Nel numero 28 della rivista (febbraio-marzo 1977) veniva pubblicata la trascrizione della trasmissione di Radio Alice diffusa durante lo sgombero del 12 marzo¹⁷, successivamente riproposta nella seconda edizione (1977) di *Alice è il diavolo*. Dello stesso editore è anche *Alice disambientata. Materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza* (1978), prodotto dal gruppo A/Dams¹⁸. Altra rivista “ospitante” l'*autorappresentazione* antagonista era «Lotta Continua». In essa erano state istituite sezioni fisse (lo spazio delle lettere, gli “Avvisi ai compagni”, la rubrica “Cento fogli” di Marino Sinibaldi nella quale venivano recensiti i fogli del movimento) riguardanti i fatti del '77 e venivano pubblicate alcune “autoproduzioni”: fumetti, *détournement* fotografici, il fotoromanzo *Dietro lo specchio* di Maurizio Gabbianelli e Pablo Echaurren (Maurizio & Pablo), i racconti di Angelo Pasquini (Marlowe), le rubriche “Abecedario” e “Pulsar”¹⁹. Nell'insieme dei prodotti “letterari” del movimento possono essere inserite anche le scritte murali (figg. 13-

¹⁵ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 11.

¹⁶ N. Balestrini, P. Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, p. 601.

¹⁷ Cfr. «L'Erba Voglio», 28 (febbraio-marzo 1977).

¹⁸ Gruppo A/Dams, *Alice disambientata. Materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, a cura di G. Celati, L'Erba Voglio, Milano 1978.

¹⁹ Cfr. C. Salaris, *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, cit., p. 87.

22) – forme particolarmente “immediate” di rappresentazione nella quali rovesciamento semantico e ironia, caratterizzanti in generale i linguaggi del ’77, si concretizzavano con maggiore concisione – e alcune opere formalmente riconducibili alle pratiche “tradizionali” della poesia e del romanzo. Nei muri, insieme a grandi dipinti e a disseminate immagini *naïf* (figg. 13-17), venivano materializzati slogan politici (“LAVORO ZERO E REDDITO INTERO. TUTTA LA PRODUZIONE ALL’AUTOMAZIONE”), intenzioni e desideri comunicativi (“VOGLIO FARE UNA SCRITTA”), “giochi” linguistici di politicizzazione delle assonanze (“dopo Marx, Aprile!”, “dopo Mao, Giugno”), e di irrisione del “nemico”, [“I LAMA SONO NEL TIBET”, “DITE A LAMA CHE L’AMO (ANDREOTTI)”, “LAMA NON L’AMA NESSUNO”, “LAMA/STEIN”, “NO ALLE Z/ANGHERIE DELLA GIUNTA ROSA”], riferiti, questi ultimi, al sindaco bolognese Zangheri e al segretario della CGIL Lama, “protagonisti”, secondo gli antagonisti, della politica dei “sacrifici”, del “compromesso storico”, dei tentativi, più o meno efficaci, di repressione e/o di “regolarizzazione” del movimento. Nei pochi frammenti delle scritte murali sopravvissuti, a Bologna, alla repressione del marzo e alla “involuzione” settembrina Renato Donati ha rintracciato i segni, anche “immanenti”, di un processo di “normalizzazione” sociale:

Dopo i fatti di marzo e il successivo raduno di settembre, la città riprendeva lentamente la sua normalità e il suo aspetto abituale. Venivano cancellati i grandi murales lunghi decine di metri sotto i portici, tolte le scritte dai muri e dalle colonne, ridipinti i corridoi e le aule dell’Università. Mi è sembrato il momento di fotografare, prima che scomparisse del tutto, quello che ancora non era stato fotografato, vale a dire le scritte più piccole fatte con pennarelli, gessetti o addirittura matite, meno visibili e perlopiù nascoste agli inviati speciali. Per un po’ di tempo, fino alla primavera del ’78, ho avuto sempre con me la Canon col suo bel corredo di filtri e obiettivi, e alla fine ho raccolto circa 150 immagini, se pure in modo non sistematico. Le diapositive sono rimaste parecchi anni in un cassetto; le ho poi riordinate qualche anno fa nel sito web www.rendo.altervitsa.org. Certamente di scritte sui muri ce ne sono sempre state e, per quanto qualcuno le cancelli, riappariranno ancora; ma in quel momento mi sembrava di vedere, in quelle poche tracce rimaste, da un lato la fine di un periodo, dall’altro l’inizio della naturale restaurazione che segue ogni tentativo di rivolta. I bisticci linguistici, gli slogan e le risposte in rima potevano avere il fascino e la purezza delle didascalie del «Corriere dei piccoli» e, al tempo stesso, la brutalità di un harakiri. Mi riferisco in particolare a quegli interventi che in

passato avremmo detto, a ragione, goliardiche, ma che, a distanza di anni e dopo Umberto Eco, definiamo «attacchi semiotici»: quelle aggiunte o correzioni a un'espressione grafica o verbale che ne modificano o ne invertono il significato originale, come avviene nel caso di «Il profitto è lavoro non pagato», a cui qualcuno ha aggiunto in calce «e il pro-fiterol è un dolce al cioccolato». Se nel '68 si voleva l'immaginazione al potere, dieci anni dopo la si voleva «al potere», e la lotta dura invece che senza paura, diventa «contro natura» o, al limite, «per la verdura». C'era in giro un'aria di cambiamento che si serviva anche della sperimentazione linguistica fatta di paradossi e *nonsense*, fiorivano i *limerick*²⁰.

Scritti “letterari” riconducibili alla produzione culturale del movimento antagonista sono anche il poema *Cloacale* (1976) di Paolo Ricci, direttore di Radio Alice²¹, e i romanzi *Boccalone* (1977) di Enrico Palandri²², *Chi ha ucciso Majakovskij? Romanzo rivoluzionario* (1977) di Bifo²³ e *Porci con le ali. Diario Sesso-politico di due adolescenti* (1976) di “Rocco e Antonia” (Marco Lombardo-Radice e Lidia Ravera)²⁴, la cui copertina era stata realizzata da Echaurren. Quest'ultimo testo, come il poema di Ricci precedente il '77, ruota intorno al rapporto personale-politico, già introdotto nelle pratiche teoriche dei movimenti antagonisti dalle esperienze del femminismo²⁵ e politicamente sviluppato, come esposto nel capitolo I, dal “proletariato giovanile”: i protagonisti Rocco e Antonia, impegnati nella sinistra extra-parlamentare, incrociano tale tema nelle rispettive

²⁰ R. Donati, *Bologna '77*, «Il Caffè illustrato», “Dossier Settantasette”, 34 (gennaio-febbraio 2007); ripubblicato in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), p. 172.

²¹ Il poema di Ricci è pubblicato in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 78-84. Afferma il collettivo bolognese nella sua “cronologia commentata dei giorni di Radio Alice”: “giugno 1976 [...]. Il direttore, rientrato nel frattempo dall'Himachal Pradesh scrive il poema *Cloacale* che ancora si studia nelle scuole del Regno” [ivi, p. 13].

²² E. Palandri, *Boccalone*, L'Erba Voglio, Milano 1977.

²³ F. Berardi, *Chi ha ucciso Majakovskij? Romanzo rivoluzionario*, Squilibri, Milano 1977.

²⁴ Rocco e Antonia (Marco Lombardo-Radice e Lidia Ravera), *Porci con le ali. Diario Sesso-politico di due adolescenti*, con un dialogo a posteriori di G. Pintor e A. Usai, Savelli, Roma 1976.

²⁵ “In questi ultimi anni, mentre partiti grandi e piccoli rinsaldano le loro strutture gerarchiche e burocratiche, piramidi immaginarie di antiche ‘geometrie’ familiari, la spontaneità rivoluzionaria scopre sempre più chiaramente la verità di tutto ciò che l'ideologia borghese ha cacciato fuori dalla sfera pubblica, nel ghetto delle case, del rapporto uomo-donna, della devianza individuale. La ricerca di circolarità e sintesi tra *personale* e *politico*, artificiosamente separati, sembra l'ultima sponda oltre la quale, o nasce un modo nuovo di esistere politicamente, o muore la politica stessa come progetto collettivo di liberazione [...]. Il cibo e l'amore, la sessualità e il fare, il gioco e la necessità non possono che rinascere insieme” [L. Melandri, *L'infamia originaria*, L'Erba Voglio, Milano 1977; ripubblicato in N. Balestrini, P. Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 489, 496].

considerazioni sulla relazione di coppia e sulle differenti forme di sessualità. In *Porci con le ali* un ulteriore elemento di affinità con il movimento antagonista può essere rintracciato nella formalizzazione delle pratiche di *autorappresentazione* e di appagamento “immediato” dei bisogni che sfuggivano alla comprensione politica tradizionale della sinistra, come dimostrano anche le considerazioni di Luigi Manconi e Marcello Sarno esposte nella rivista «Ombre Rosse»:

Porci con le ali non ci è piaciuto e riteniamo che il libro sia profondamente sbagliato [...]. Ci sembra addirittura stucchevole la falsità di episodi quali quelli che riguardano la iniziazione omosessuale dei due protagonisti; crediamo che non esistano al mondo persone che affrontano un problema di tale «complessità» così alla carlona e con tale olimpico distacco [...]. Consideriamo semplicistico e riduttivo anche limitarsi a registrare le manifestazioni di sessualità adolescenziale così come esse sono, nella loro unilateralità, nel loro egoismo, nella loro violenza e aggressività. Questo contribuisce, non poco, a fare di *Porci con le ali* un libro irrazionalista [...]. Sembra non esistere il problema di un rapporto col passato e col futuro e col presente e con gli altri [...]. Che cosa divide (e contrappone) il tradizionale egoismo qualunquista (per esempio, il «fatti i cazzi tuoi» del caporale di caserma) dalla riduzione che la parola d’ordine «il personale è politico» assume nel comportamento di Rocco e Antonia? Dov’è la storia? Rocco e Antonia scopano più di quanto non faccia il Federico Moreau di Flaubert, estenuato nella contemplazione della signora Arnoux, ma se questo è forse progressivo non è certamente detto che sia sovversivo²⁶.

L’individuazione, precedentemente proposta, dei dipinti murali, di alcune narrazioni fotografiche e fumettistiche e delle tecniche di composizione utilizzate nell’elaborazione grafica delle riviste antagoniste introduce un approfondimento sulla produzione di “immagini” del movimento. Locandine e manifesti del ’77 oggettivavano medesime pratiche di *détournement*, a mezzo delle quali ogni frammento culturale, “discorsivo”, politico e quotidiano, veniva catturato e “rovesciato”. Un esempio è offerto dal manifesto “promozionale” di Radio Alice (febbraio 1976), nel quale il *Bozzetto per la tribuna di Lenin* di El Lissitskij (1920 ca.) è accompagnato dal titolo dell’ultimo poema, incompiuto, di Majakovskij (*A piena voce*, 1930), da un disegno raffigurante un gruppo di musicisti “psichedelici” e dalla riproduzione della scritta murale “Potere operaio” (fig. 23). Ricorda,

²⁶ L. Manconi, M. Sarno, *Dibattito su Porci con le ali*, «Ombre Rosse», 17 (novembre 1976).

con qualche imprecisione, il collettivo A/traverso nella sua “cronologia commentata dei giorni di Radio Alice”: “9 febbraio 1976 [...]. Luciano e Ambro compongono un manifesto bellissimo, con un’alta gru disegnata da Rodčenko, e un piccolo Lenin che si sporge lassù, e sotto la gru c’è un muro con su scritto ‘Poter...peraio’ e una breccia nella quale attraverso la scritta interrotta si precipitano strombettanti suonatori psichedelici alla moda di *Sergeant Pepper* e *Yellow Submarine*”²⁷. In un’altra locandina della radio bolognese, sopra una foto dei redattori “armati” di antenna e dominanti l’immagine della città, “parole in libertà” radiotrasmesse occupano il cielo; nella loro ricomposizione “razionale” esse affermano: “10.000 anni sono troppo lunghi. Non sarà la paura della follia a costringerci a lasciare a mezzasta la bandiera dell’immaginazione” (fig. 24). Quando comparve in un muro di Bologna un insulto diretto a Radio Alice, il manifesto venne ristampato con alcune aggiunte: “Sui muri di Bologna qualcuno ha scritto RADIO ALICE FIGLI DI PUTTANA. **COSTRUIRE IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DAL LAVORO**” (fig. 25). L’elaborazione di immagini antagoniste, ovvero l’*autorappresentazione* per immagini del movimento, assumeva anche la forma del fumetto. Nodo centrale di questa particolare produzione era la rivista «Cannibale», la cui emersione era stata accompagnata da altre esperienze “satiriche” accoglienti il linguaggio “ironico” e la pratica fumettistica, come ha ricordato, in un recente scritto, Vincenzo Sparagna:

“Cannibale” fu un giornale underground di massa perché, anche se era stampato in 300 copie, aveva l’aspirazione di parlare a tutti [...]. Intanto, nello stesso periodo, per iniziativa di Pino Zac e di Vincino nacque “I quaderni del sale”, un giornale più propriamente legato alla tradizione della satira di sinistra, mentre il quotidiano «Lotta continua» cominciò la pubblicazione di un inserto satirico che si chiamava “l’Avventurista” [...]. In queste esperienze pilota si scelse la battuta, lo scherzo, la scrittura ‘demenziale’ e soprattutto il fumetto come strumenti di comunicazione più ‘bassi’, più popolari, più recepibili a livello di massa²⁸.

²⁷ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 11.

²⁸ V. Sparagna, *L’avventura del “Male”*, in N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 596- 597.

In questa rivista, fondata nel '77²⁹ da Stefano Tamburini e Massimo Mattioli e in seguito accogliente anche Andrea Pazienza, Filippo Scòzzari e Gaetano (Tanino) Liberatore, si concentravano “temi” introdotti nel fumetto già negli anni Sessanta che, nell’analisi, definiscono una possibile area del fumetto “autonomo”, occupata da quella produzione figurativa, riprodotta e sequenziale, mediamente o immediatamente sostanziata dalle pratiche dell’autonomia *diffusa*³⁰. Insieme a «Linus» (1965)³¹, e alla sua variante dedicata alla fantascienza «Alterlinus» (1974), altre riviste [«Eureka» (1967), la versione italiana di «Mad» (1971), «Puzz» (1971)] proponevano, in vario modo, le pratiche del *rifiuto del lavoro* e della rappresentanza, dell’antiautoritarismo, del “gioco” di parole, che si “accumuleranno” nel ’77 e, in particolare, in «Cannibale». Nelle narrazioni per immagini proposte da questa rivista Mauro Trotta ha rintracciato alcune “suggestioni” culturali:

Finalmente il fumetto parla la stessa lingua del movimento, quelli di «Cannibale» riescono a rielaborare suggestioni provenienti dall’*underground* americano, dalla scuola francese (soprattutto Moebius), dai cartoni animati per bambini [...]. Anche dal punto di vista delle tematiche le storie miscelano [...] gli argomenti più diversi utilizzando gli stilemi della satira, dell’ironia, ma anche del *noir*, della fantascienza o della letteratura decadente. Si passa così dalle sofisticate storie, dal gusto decadente, incentrate sul personaggio di Primo Carnera, designer di altissima classe, disegnate da Filippo Scozzari, alle esilaranti *storielette* di Andrea Pazienza. Oppure dalla ciniche imprese di Gatto Gattivo, opera di Massimo Mattioli, realizzate utilizzando uno stile da *cartoon*, al tratto iperrealista di Tanino Liberatore utilizzato per storie davvero «dure» scritte da Tamburini, come *E.M.P.S* o *Tiamotti*. E poi tanta fantascienza, rivisitata [...]. Come *Vecchia gloria* di Scozzari: la ribellione di un vecchio robot che ha liberato la terra dagli umani consegnandola alla sua razza e che non vuole essere demolito. O *Folly Boldy*, di Tamburini e Liberatore, dove si racconta di un mondo dominato dagli handicappati,

²⁹ “Il primo numero uscito in edicola è del luglio 1978, ma ne erano usciti già un paio tra il ’77 e il ’78” [M. Trotta, *Fumetti in movimento*, in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), p. 290].

³⁰ Muovendo da medesime considerazioni Mauro Trotta ha proposto, nel testo sopracitato, una genealogia del fumetto “autonomo” [cfr. *ivi*, pp. 279-292].

³¹ “Nell’aprile del 1965 esce il primo numero di «Linus», una nuova rivista di fumetti. È il primo atto di un mutamento profondo che investirà il fumetto in Italia. Non più semplice divertimento, destinato principalmente a un pubblico infantile, ma vera e propria «letteratura grafica» – come viene definita nell’editoriale d’esordio della nuova rivista – rivolta a un *target* più ampio e differenziato e in grado di occuparsi dei più diversi argomenti” [*ivi*, p. 281].

guariti grazie a un marchingegno e dell'attentato, riuscito, contro il dittatore da parte di uno di loro che non vuole essere più «normale». O, ancora, *Overture (allegro con fuoco)* di Pazienza, in cui si narra di un alieno giunto sulla terra alla ricerca dei piaceri umani che scopre cosa si prova a uccidere, con sadica violenza, l'amante della propria donna. E sono tanti i personaggi nati sulle pagine della rivista: Joe Galaxy, il pennuto fantascientifico di Mattioli, il dottor Jack e Capitan Dulciòra di Scozzari, ma soprattutto Rank Xerox [...]. E, sullo sfondo, e non solo, la vita di quegli anni in Italia, tra manifestazioni e scontri con la polizia, droghe, libero amore e gelosie, femminismo e ricerca di nuovi stili di vita³².

Informazioni sulle qualità “politiche” e sulle specificità tecniche e formali dei fumetti del '77 possono essere ricavate dai testi prodotti dagli stessi disegnatori di «Cannibale». Filippo Scòzzari ha ricostruito gli eventi che, “dentro” il movimento, hanno prodotto quell'esperienza:

Per Radio Alice [...] tutti i giorni alle due leggevo il *Raccontino digestivo* [...]. Davo la caccia ai testi brevi più schifosi e farneticanti, sadiche frustate di Ambrose Bierce, articoli umidi di figa francese dall'«Arcibraccio», raccontini ini ini di fantascienza Usa da «Galaxy», specializzata negli orrori istantanei. Suscitai le ire delle femministe all'ascolto e della redazione, fui sgridato, mi risolsi a ripiegare sui fumetti e sfruttai un'antologia americana sui comix underground, mai tradotta in Italia. Traducevo a casa, e correvo poi a leggere al microfono le vite e i «processi di eroici» fumettari, che regolarmente dovevano fare i conti con L'Amerika in tutta la sua sfiga e cattiveria, mm, amerikana. Dopo un po' di puntate, alla fine di queste edificanti lectures iniziai a emettere anfetaminici S.O.S., per vedere se riuscivo a trovare qualcuno in grado di costruire assieme a me qualcosa che non fosse una rivistina di mezzi deficienti per deficienti totali³³.

Nello stesso scritto Scòzzari ha attribuito ai cinque “cannibali” l'introduzione in Italia delle proposte del fumetto *underground* statunitense:

³² Ivi, pp. 290-291.

³³ F. Scòzzari, *Autonomia, autonomia, per piccina che tu sia... I remember when*, in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), p. 293. Cfr. anche S. Tamburini, *Scratch & mix*, a cura di M. Mordente, in Aa. Vv., *Stefano Tamburini*, «Flit – Periodico di fumetti e critica», 5 (febbraio 1998): “Siamo partiti con il numero 3 e subito dopo abbiamo fatto un numero quadruplo, frutto dell'incontro, avvenuto in gloriose mattinate milanesi, con la traumfabrik (Filippo Scozzari e Andrea Pazienza) che non aspettava altro: è nato un progetto globale che coinvolge cinque persone apparentemente (la punta dell'iceberg), ma in realtà si muove a diversi livelli (moebius + sheckley), toccando tutta l'incredibile fauna metropolitana coatta, tossicomane, autonomista, creativa, borgataro, lisergica, pigra e ignara che poi sono i nostri migliori amici!”.

I fumetti underground erano totalmente ignorati in Italia, e tutto quello che riuscivo a leggere erano cose che compravo dall’America [...]. I cinque Cannibali conoscevano le moltissime pubblicazioni che in qualche modo arrivavano in Italia. Eravamo aggiornati e ammirati. Io mi abbeveravo di quel tipo di libertà: scalzacani madornali, che a mala pena sapevano che cosa fosse una matita, si permettevano di raccontare quello che a fumetti non era mai stato raccontato [...]. Chi aveva occhi e orecchi per intendere, poteva apprezzare e capire benissimo quello che si era affacciato da un bel po’ sulla scena, una ribollente ricchezza che però non influiva affatto sul cervello degli autori «ufficiali»³⁴.

Secondo Tamburini l’*underground* era evocato anche dal formato della rivista: “«Cannibale» parte con una fisionomia del tutto diversa dai fogli più o meno trasversali che giravano nel movimento del ’77: copertina a quattro colori, formato tipico delle rivistine underground americane e dentro fumetti di strada, allucinati, disegnati ripensando in un bar a una situazione di due ore prima o con il fumo dei lacrimogeni ben presente nelle mucose del naso”³⁵. L’attitudine *punk* già riscontrata nella grafica dei fogli del ’77, ovvero il tendenziale esaurimento delle forme espressive tradizionali emergente con lo sviluppo tecnologico e l’affermazione di pratiche di rappresentazione relativamente immediate, si concretizzava anche nei fumetti antagonisti³⁶: i mezzi tecnici di (ri)produzione delle immagini garantivano nei fatti uno svincolamento dalle regole del fare “artistico”. Tale “emancipazione” era ottenuta anche con l’appropriazione di frammenti culturali, di “stracci” e di “rifiuti”, ereditati dalla tradizione. Scòzzari ha rintracciato in questa pratica di *détournement*, specialmente nel “caso” di Tamburini, il carattere di una “truffa” ostentata:

Una delle ultime volte in cui abbiamo veramente parlato [...] gli capitò di raccontarmi come per lui tutto era iniziato: attorno al ’74-’75 [...] riuscì a truffare un idiota editore di figurine, vendendogli [...] una serie di disegnetti per una storia del West, disegnetti ottenuti tutti ricalcando una quantità infinita di vignette da altri giornalini! [...] mi limito a rilevare come la

³⁴ F. Scòzzari, *Autonomia, autonomia, per piccina che tu sia... I remember when*, in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), p. 296.

³⁵ S. Tamburini, *Scratch & mix*, a cura di M. Mordente, in Aa. Vv., *Stefano Tamburini*, «Flit – Periodico di fumetti e critica», 5 (febbraio 1998).

³⁶ “Per quanto riguarda i fumetti, [...] si coprì una cosa, magari banale ma per noi importante, e cioè che non era assolutamente necessario saper disegnare bene o possedere una qualche tecnica particolarmente raffinata” [V. Sparagna, *L’avventura del “Male”*, in N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. 1997, p. 597].

«truffa» degli inizi sia in realtà il BANG partenza di un corridore che tappa di tappa arriva alle «truffe» molto più creative delle storie fotocopiate, smontate, rimontate, riscritte di Yorga (Cannibale) e Snake Agent (Frigid.) [...]. Per me, che allora mi dannavo su e giù per Milano con le mie figatine, pagate (quando pagate) una elemosina, la «truffa» tamburiniana è una salutare lezione, impartita anche con altri mezzi: «Tamburotella», le foto di moda riciclate, il logo Xerocomix (tamburinizzazione di un marchietto di una rivista Usa), la cassetina di Mongoholi-Nazi (ottenuta registrando al contrario una cassetina che un lettore di Red Vinyle gli aveva sottoposto, e come tale rivenduta [...]). Il disprezzo che provai da subito nei confronti del Rank Xerox di Cannibale [...] fu pari solo al disappunto che da subito provai nel notare quanto «quell'ignobile cagata» attirasse l'attenzione dei lettori [...]. [...] Come fanno a non vedere quanto è disegnato di merda? E poi lo stesso Stefano, che si fa fare le matite da Andreapaz. e da Taninolib., e lo dice anche? [...] E come m'affannavo a puntualizzare [...] che la trovata semantica «studelinquente» Stefanot. l'aveva letteralmente rubata da una storia mia [...]! MA CHE CI TROVA LA GENTE? Be', dirò [...] cosa ci ho trovato io [...]: [...] Non si sa disegnare? [...] Ho mille possibilità: dalla macchina fotocopiatrice, alla macchina fotografica, all'amico più bravo di me [...]. Che importa se «alcuni» particolari di 'st'idea sono copiati, vecchi, cretini, rubati [...]? Prima di tutto son tutte cose che so già da solo [...]. Poi [...] so di dover riverniciare tutto col «mio» cervello. [...] Lavorare da soli può portare al capolavoro. Ma se si lavora in coppia, o in tre, o in quattro, e se inoltre [...] riesco a far sì che questo lavoro di team divenga una summa non solo della cultura totale di quel team, ma anche della cultura totale di una generazione (meglio se la mia, le altre si accoderanno), allora il capolavoro è certo [...]. Se c'è stato qualcosa che ha unito me e Stefano Tambur. [...] questo era la voglia pazzesca [...] di «usare» ai nostri fini (ben superiori) tutto il ciarpame, la bigiotteria, come la chiamava Steve Tamburo [...]. Per uno come lui [...] uno dei ciarpami da riusare, e rendere propri, era il «vecchio fumetto d'annata» [...]. Cos'è la truffa, nell'accezione tamburinesca del termine? È facile e difficile dirlo, ma in sostanza consiste in ciò: copiare, non da asini ma da primi della classe, cioè senza usare l'odiosa e odiata carta carbone, e trasformare in ottimo «mio» lo stupido «altrui». [...] I migliori falsari hanno fatto pochissima galera, perché hanno fatto moltissima gavetta. Al Louvre quelli di una volta; per la strada, nei bar e sugli autobus notturni il migliore di oggi, Steve Tamburo³⁷.

³⁷ F. Scòzzari, *Steve Tamburo*, in Aa. Vv., *Stefano Tamburini*, «Flit – Periodico di fumetti e critica», 5 (febbraio 1998). Sul personaggio di Rank Xerox ha affermato lo stesso Tamburini: «Rank Xerox è nato nel '77 su «Cannibale». Era un coatto con il naso schiacciato e gli zigomi alti, dai tratti somatici molto asiatici: una specie di mongolo. In quel periodo c'era un primo avvicinamento tra coatti e movimento; da una parte gli

La vicenda intellettuale di Pazienza, paradigmatica delle pratiche culturali generali del “movimento del ’77”, merita una focalizzazione anche biografica. Nato il 23 maggio 1956 a San Benedetto del Tronto, in provincia di Ascoli Piceno, sviluppò una formazione “artistica” e politica “tradizionale” nei licei artistici di Pescara e Foggia, nelle gallerie d’arte, nei “marxisti-leninisti” e nel Dams bolognese, come si ricava da una sua autobiografia del 1980: “Ho fatto il liceo artistico, una decina di personali, e nel ’74 sono divenuto socio di una galleria d’arte a Pescara: «Convergenze», centro d’incontro e di formazione, laboratorio comune d’arte. Sempre nel ’74 sono sul Bolaffi. Dal ’75 vivo a Bologna. Sono stato tesserato dal ’71 al ’73 ai marxisti-leninisti [...]. Dal ’76 pubblico su alcune riviste”³⁸. L’adesione alla pratica fumettistica – preceduta, durante l’esperienza liceale, dalla realizzazione di alcune vignette ironiche³⁹ – e la partecipazione al movimento autonomo⁴⁰, entrambe collocabili nel “periodo” bolognese, erano forme di una medesima intenzione politica: “Prima di fare fumetti dipingevo, quadri di denuncia. Erano tempi nei quali non potevo prescindere dal fare questo. Ma i miei quadri venivano comprati da farmacisti che se li mettevano in camera da letto. Il fatto che il quadro continuasse a pulsare in quell’ambiente mi sembrava, oltre che una contraddizione, anche un limite

studenti, studelinquenti, autonomia operaia... dall’altra questi coatti che si univano ai compagni nelle piazze, per ragioni di vicinanza sociale (condizione, quartiere...) ma anche per riversare efficacemente all’esterno la propria incapacità a sopportare... Poi il rapporto si è anche formalizzato con scambio di droga, eccetera. Così nella storia uno studelinquente proietta nel coatto costruito dalla fotocopiatrice rubata all’università il proprio essere violento. Radiocomandandolo, restandosene a casa al riparo [...]. La commistione di generi in Rank Xerox deriva dall’uso di diversi stilemi classici fusi con la mia immaginazione. La città è una Roma temporalmente proiettata solo qualche anno in avanti, nell’88, ma in realtà molto più futura: trenta livelli, architetture e automobili americanizzate; è una gigantesca metropoli in cui basta salire in metropolitana per arrivare a Berlino, Madrid, Napoli... queste dimensioni spaventose mi permettono di dare plausibilità a una decadenza incontrollabile e ai simboli barocchi che si aggirano in essa” [S. Tamburini, *Scratch & mix*, a cura di M. Mordente, in Aa. Vv., *Stefano Tamburini*, «Flit – Periodico di fumetti e critica», 5 (febbraio 1998)].

³⁸ A. Pazienza, *Autobiografia*, «Paese Sera» (4 gennaio 1981); ripubblicata in Idem, *Paz. Scritti, disegni, fumetti*, a cura di V. Mollica, Einaudi, Torino 1997, p. 3.

³⁹ Alcune vignette “giovanili” di Pazienza sono state ripubblicate nel volume A. Pazienza, *Visca, Fandango* Libri, Roma 2006.

⁴⁰ La militanza nei gruppi marxisti-leninisti, abbandonata nel “periodo” bolognese, veniva impietosamente ricordata da Pazienza attraverso le riflessioni del suo *alter ego* fumettistico ne *Le straordinarie avventure di Pentothal* (1977-1981): “Vladimiro era allora leader dei **marxisti-leninisti** di Pescara, ed io ero amichetto di ‘servire il popolo’. [...] **conclusi che nel mio periodico appiccicare bollini rossi sulla tessera, c’era in effetti uno spirito molto vicino a quello dell’abbonato al club di topolino che aspiri alla carica di governatore...**”.

enorme. Da qui il mio desiderio di fare fumetti”⁴¹. Questo “desiderio” comunicativo, limitato nelle forme tradizionali della rappresentazione figurativa, veniva appagato da una pratica culturale – in particolare dal basso costo e dalla riproducibilità dei suoi prodotti – alla quale Pazienza non dedicava attenzioni filologiche o manieristiche: “Io leggevo pochissimi fumetti. Paperino è l’unico che mi viene in mente subito”⁴². Lo “stile” di Pazienza, difficilmente riconducibile a precedenti culturali definiti, era incardinato in quella “pratica onnivora della fruizione”⁴³, già intercettata nell’approccio culturale generale del movimento e, al livello figurativo, nelle locandine, nei “fogli” e nei fumetti del ’77, alla quale corrispondevano, nella (ri)produzione antagonista, testi “trasversali”. Scriveva Pazienza: “per me l’importante è non giocarmi una univocità che mi stancherebbe e che non conterei a facilità. Posso, invece, contenere una serie di segni diversi... ecco, io mi applico allo studio di tutta questa serie di disegni... [...] l’esercizio può essere di volta in volta ricostruzione storica o onirica”⁴⁴. Quest’ultima affermazione sembra aderire in particolare a *Le straordinarie avventure di Pentothal* (1977-1981), narrazione per immagini pubblicata a puntate sulla rivista «Alter»⁴⁵ dall’aprile 1977 (figg. 26-29). In essa gli “eventi” del ’77 direttamente conquistavano la forma del disegno. Pazienza rappresentava la quotidianità politica del capoluogo emiliano, il *desiderio* nelle connesse articolazioni del “privato” e del movimento, nella “contraddizione” tra sogno e bisogno, tra antagonismo e repressione: Andrea/Pentothal “a/traversa” una apparentemente “straordinaria” Bologna ed esperisce feste e scontri, Radio Alice e concerti, “file” alla mensa universitaria e “derive” motociclistiche e “moltitudinarie” in deserti immaginati,

⁴¹ A. Pazienza, *Il plesso solare e la tecnica del fumetto* (1984), in Idem, *Paz. Scritti, disegni, fumetti*, cit., p. 47.

⁴² A. Pazienza, *Monologo*, in V. Mollica (a cura di), *Milo Manara – Andrea Pazienza*, Editori del Grifo, Montepulciano 1982; ripubblicato in A. Pazienza, *Paz. Scritti, disegni, fumetti*, cit., p. 170.

⁴³ “Era straordinaria la spregiudicatezza con la quale mescolava i codici, facendo incontrare modi narrativi che sembrano inconciliabili: il tragico con il comico, il grottesco con il poetico, il grezzo con l’iconico... Letteratura, pittura, cinema, rock: tutto cortocircuitava nel suo fumetto, perché prendeva dove aveva bisogno, senza stabilire gerarchie fra i generi. Questo fu il segno forte del ’77: il rivendicare i propri consumi culturali, di qualunque genere, all’insegna di una pratica onnivora della fruizione” [*Intervista* a Gianni Canova, in R. Farina (a cura di), *I dolori del giovane Paz! Contributi alla biografia negata di Andrea Pazienza*, Coniglio, Roma 2005, p. 22].

⁴⁴ A. Pazienza, *Monologo*, in V. Mollica (a cura di), *Milo Manara – Andrea Pazienza*, cit.; ripubblicato in A. Pazienza, *Paz. Scritti, disegni, fumetti*, cit., pp. 169, 177.

⁴⁵ Nome assunto da «Alterlinus» dal 1977.

Dada e “gaia critica”, relazioni sentimentali e familiari, assemblee e “viaggi” storico-onirici. Oreste Del Buono, nel 1977 direttore responsabile di «Linus» e «Alter», in un suo scritto ha rivissuto l’incontro con le tavole iniziali di *Pentothal*:

In uno stile misto in cui parevano scontrarsi e misteriosamente accordarsi gli opposti più opposti [...] erano contemporaneamente, ingordamente, insolitamente affrontati l’autobiografismo narcisistico e il ritratto politico di una città, il privato sfacciato e il pubblico scandaloso, i mostri che se ne fregavano di distinguere tra sonno e sogno della ragione per sconfinare nella mostruosità del risveglio. Eccolo lì, appunto, che si risvegliava Andrea, giovane artista a Bologna [...]. Bologna, la civilissima Bologna, la Città Bologna così diversa da tutte o quasi le altre città d’Italia perché da tanto tempo rossa, il modello addirittura di città in anticipo sull’utopia che figurava nel mio bagaglio di vecchio comunista e che nelle tavole del giovane Andrea era, invece, rappresentata come nucleo caotico di uno sfascio a venire presto o magari già in corso. Un intrico di tensioni e ingiustizie, di abusi e di attese e di vendette. [...] Che tante cose stessero cambiando me ne accorgevo pure da Milano, ma non avevo mai pensato prima di allora, prima, insomma, di trovarmi davanti le tavole del giovane Andrea, che certi scazzi potessero verificarsi allo stesso modo in un qualsiasi futuro a Bologna. A Milano, Roma, sì, ma Bologna no. Le tavole del giovane Andrea mi avevano dunque suggerito il brivido di una sua Bologna che volevo ostinarmi a credere solo sua, solo fantastica... [...] La Bologna che fa da sfondo a *Le straordinarie avventure di Pentothal* non è una Bologna fantastica, ma una Bologna storica fantasticamente immaginata da Andrea Pazienza prima che la Storia accadesse, mentre la storia si avviava a essere⁴⁶.

La “storia” irrompeva nelle *straordinarie avventure* producendo discontinuità e deviazioni imprevedibili. L’11 marzo 1977 a Bologna – nei “disordini” successivi alla richiesta di intervento della polizia avanzata dal gruppo cattolico “Comunione e Liberazione” durante un’assemblea nei locali dell’Istituto di Anatomia alla quale volevano partecipare alcuni autonomi – in via Mattarella un carabiniere uccideva il militante Francesco Lorusso⁴⁷: “Alle 13,30 Radio Alice comunica la notizia. È il segnale d’inizio di

⁴⁶ O. Del Buono, *Prefazione* (1982) a A. Pazienza, *Le straordinarie avventure di Pentothal*, Milano Libri, Milano 1982; ripubblicata con il titolo *PazPentothal* in A. Pazienza, *Zanardi*, L’Espresso-Panini, Roma 2006, pp. 11-13.

⁴⁷ Cfr. P. Stacciali (a cura di), *In ordine pubblico*, Associazione Walter Rossi, Roma 2003, pp. 93-104, 165-166.

una rivolta”⁴⁸. All’omicidio seguirono manifestazioni spontanee, ulteriori scontri tra il movimento e le forze dell’ordine, l’intervento dell’esercito in città, la chiusura di Radio Alice e l’arresto dei suoi redattori. La tavola conclusiva della prima “puntata” di *Pentothal* (fig. 28) mostra il protagonista, *alter ego* del suo “autore”, una sveglia e alcuni frammenti della cronaca politica: la “voce” del movimento che attraverso Radio Alice offre indicazioni tattiche (**COMPAGNI! QUESTA SERA, ALLA FINE DELLE VARIE ASSEMBLEE, NON DISPERDIAMOCI!**), un carro armato, una bandiera con una scritta dedicata al militante ucciso (**FRANCESCO È VIVO E LOTTA INSIEME A NOI!**). Una nota rivela la sostanza occasionale di questa tavola, la quale sostituiva una precedente pagina decretante la fine di ciò che, nelle prime intenzioni, doveva essere uno “sprazzo”:

Mentre lavoravo a queste tavole nel mese di febbraio ’77, ero convinto di disegnare uno sprazzo, sbagliando clamorosamente perché era invece un inizio. Ne avessi avuto il sentore, avrei aspettato e disegnato questo bel marzo. Così mi trovo di colpo a non sapere più bene che fare. Ho già consegnato tutto il materiale a Linus venti giorni fa, ma, Cristo, sono cambiate tante cose nel frattempo e tante altre cambieranno sino al giorno in cui il fumetto sarà pubblicato che mi sento male e mi do del coglione per non averci pensato. Cioè disegnare fumetti non è come scrivere per un quotidiano. Se capite cosa intendo. Allora disegno questa tavola qui e provo a portarla a Linus in sostituzione dell’ultima pagina originale, sperando di fare in tempo. L’ultima tavola originale aveva al posto del “fine” di prassi in basso a destra un “allora è la fine”, che suona decisamente male. Madonna, vi giuro, credevo fosse uno sprazzo, era invece un inizio. Evviva! Andrea Pazienza, 16 marzo ’77.

In questo “inizio” un attonito Andrea/Pentothal considera anche la propria condizione di apparente marginalità all’interno del movimento (“TAGLIATO FUORI... SONO COMPLETAMENTE TAGLIATO FUORI...”) e incrocia, con l’unico occhio visibile, una sveglia che però sembra sfuggire all’attenzione. La specificità espressiva di questo elemento iconografico corrisponde al *valore d’uso* dell’oggetto raffigurato, alla sua capacità di formalizzazione e di organizzazione del tempo e di segnalazione di avvenimenti e di eventi: in questi si “svegliava” Andrea/Pentothal, “artista” sopraffatto dall’epifania effimera in una “storia” sfuggente e irriducibile alla rappresentazione, in un “tempo” (anche di “lavoro”) che non poteva più essere pianificato, quantificato e misurato.

⁴⁸ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 19-20.

L'evocazione della "cultura visiva" del '77 può avvalersi anche degli oggetti prodotti da alcuni "fotografi": Enrico Scuro, le cui immagini già nel 1979 venivano pubblicate in un testo sul movimento bolognese⁴⁹, e Tano D'Amico (figg. 14, 22, 30-36, 38-40). Nei prodotti di quest'ultimo l'intenzionale focalizzazione delle soggettività in movimento (fig. 30) riconfigurava le forme tradizionali della fotografia "documentaristica":

Non amo le foto che pretendono di documentare, perché i documenti ufficiali non hanno mai cambiato niente [...]. La verità non esiste di per sé, la verità si fa [...]. Quando negli anni Settanta tornavo in redazione dalle famose manifestazioni con i fidanzatini in corsa con le bandiere e sorridenti, vedevo che i miei amici sbiancavano perché s'aspettavano qualcosa di veramente diverso. Ma per me la verità era in quella immagine, era ciò che mancava, era dare caratteristiche umane a chi è sempre stato strumento della politica altrui, io vedevo che il fidanzamento di Pietro con Giovanna era più importante di centomila puntini neri che venivano a Roma a sfilare o nelle piazze di Torino [...]. Il primo numero di «Potere operaio del lunedì» ha come testata una mia foto di operai che aspettano un autobus, che parlano fra loro forse di calcio, di donne, di motori... si erano composti in modo diverso e avevano una loro consapevolezza. E così, c'erano centomila persone in piazza e Tano tornava con sei occhi e tre bocche. E qualcuno diceva che «l'Unità» l'indomani sarebbe uscita con cinquantamila persone. E io rispondevo: «Uscirà con cinquantamila puntini, foto fatte dall'alto con i fotografi sulle gru» [...]. Per le battaglie di strada dell'epoca, per i reportage dell'epoca, io ho dovuto fare i miei formati (stretti e lunghi) per rispondere a situazioni diverse, per fotografare quelli che per me erano i «ceti nuovi», [...] gli operai che non volevano più i capi. Quegli operai quando si affacciarono sulla soglia della Storia erano una striscia, tante aste verticali, gli uomini e le donne senza capi, e comparivano tutti quanti insieme, io mi sforzavo di trovare un formato che prendesse quella striscia [...]. Zavattini diceva che più di ogni avvenimento contano gli occhi che lo guardano. E io, riferendomi alla pittura bizantina, spesso ripeto questa formula: un'immagine che vale per il visibile che contiene è poca cosa. Vale invece per l'invisibile che contiene: le memorie, i pensieri, il giudizio che chiede al lettore⁵⁰.

⁴⁹ E. Scuro, *Malgrado voi. Immagini di due anni di battaglie del movimento di Bologna*, con testi di D. Benecchi e F. Berardi, L'occhio impuro, Bologna 1979.

⁵⁰ Intervista a Tano D'Amico, in D. Zonta, T. Sanguineti, *Route 77. Cinema e dintorni*, «Cineteca» (marzo 2007); ripubblicato in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), pp. 201-203, 205.

Alcune foto di D'Amico e di Scuro e altre immagini “anonime” conferivano “caratteristiche umane” anche ai cosiddetti indiani metropolitani (figg. 31-36) . Questa definizione in generale può inquadrare il movimento del '77 nelle sue pratiche “performative” caratterizzate dall'uso dell'ironia, del *falso*, del travestimento, del *détournement*:

Se non tutti erano o potevano/volevano definirsi indiani metropolitani, certo è che la pratica dell'indianità (il gioco, l'ironia, l'uso del falso) è stata la cosa che più di tutte ha caratterizzato quei mesi [...]. La definizione di “indiani metropolitani” fu usata indiscriminatamente dai giornali per descrivere tutti quei comportamenti fino ad allora sconosciuti nell'ambito della lotta politica come dipingersi il volto e travestirsi, assumere atteggiamenti ludici, creativi [...] (girotondi, autoironia, sberleffi, feste, happening), smontare la verità precotta per mezzo dell'uso del falso (false sigle, falsi comunicati) [...]. L'indiano fu comunque la figura emblematica di un movimento nato dalla disgregazione del monolitismo gruppettaro, colui che tendeva più semplicemente a riprendersi la vita per lungo imprigionata nei rigori di una militanza o di una appartenenza che cominciava ad andare troppo stretta, l'indiano coi suoi colori clowneschi scardinava tutte le certezze sul “chi siamo da dove veniamo e cosa vogliamo”, metteva in discussione i ruoli, spazzava ogni tentativo di centralismo o di definizione di una “linea di condotta”⁵¹.

L'evocazione politica dell'immaginario “pellerossa” emerse già negli anni precedenti il '77 in alcuni eventi centrali nella storia dei movimenti antagonisti. Nel marzo 1973 a Torino gli operai della Fiat di Mirafiori manifestarono con fasce rosse sulla fronte e tamburi⁵². Nel 1976 Radio Alice indiceva con “ululati di guerra” una “festa alle repressioni” da svolgere il 28 marzo a piazza Maggiore contro l'arresto di un redattore:

Lo arrestano con l'accusa (non molto originale per quei tempi) di partecipazione a banda armata (quale?). Subbuglio. Non ci sono armamenti a Radio Alice, non c'è una banda armata in quei paraggi. C'è solo la Sara/banda, che è una banda sì, ma musicale, e armata solo di zufoli, tromboni, saxofoni e clarini. Eppure i biechi blu trovano agendine e rubricchette e numerini di telefonuccio e spediscono in carcere qualcuno. La radio emette ululati di guerra, e chiama tutti

⁵¹ P. Echaurren, *Parole ribelli. I fogli del movimento del '77*, cit., pp. 4-5.

⁵² Cfr. F. Berardi, A. Pasquini, *Si fa presto a dire indiano*, «L'Espresso» (24 aprile 1977).

in piazza per fare la festa alla repressione. Giungono in diecimila con il materasso, le pentole, i divani, i saxofoni e tutte cose. Occupano la piazza e i dintorni⁵³.

Nell'ottobre 1976 si muovevano contro la repressione anche le "tribù" romane riunite intorno alla "riserva" di «Zut»:

PRENDI DEI SEMI. SE NE TROVANO. PIANTALI NEI VASI. E ASPETTA [...]. SULLE CARTE DA BOLLO RUBATE INVECE DI DOMANDE PER 8 ORE di lavoro socialmente necessario a centomila lire SCRIVI E COLORA LA TUA VOGLIA DI SOLDI SENZA CONTROPARTITA. E ASPETTA. FUMATE NELLA PETROPOLI. CENTO E CENTO CYLUM TRASMETTONO IL MESSAGGIO NELLE RISERVE CI METTIAMO LE GIACCHE BLU E I LORO CUSTER PRESUNTUOSI [...]. I FOGLI SI APPALLOTTOLANO. E FINISCONO NELLE BOCCHE DEI 'VALORIZZATORI DI LAVORO'. NOI VALORIZZIAMO I NOSTRI CADAVERI. COSSIGA PREPARA I SUOI POLIZIOTTI. A CATANIA IL SUO QUESTORE VA A CACCIA COI SUOI "FALCHI". Andreotti INAUGURA LO STILE ALL'AMERICANA. DISCORSO SULLO STATO DELL'UNIONE (FRA GLI SCIACALLI BIANCHI E QUELLI ROSSI) [...]. LA MACCHINA DEL COMANDO È IN MOVIMENTO. VUOLE LO SCONTRO FRONTALE IN CAMPO APERTO. CHE LE TRIBÙ SI SEPARINO. PREPARINO LE BASI ROSSE. CI ABBIAMO PROVATO ALCUNE LUNE FA. SIAMO STATI TROPPO LENTI⁵⁴.

Nel manifesto promozionale dello *happening* organizzato il 27 e il 28 novembre 1976 alla Statale di Milano dai "circoli proletari giovanili" veniva proposto una terminologia "indiana": "Abbiamo dissotterrato l'ascia di guerra. È ora che le tribù degli uomini si uniscano per scacciare dalla terra i falsi amici dell'uomo"⁵⁵ (fig. 37). Giungendo al '77 – e trascurando varie occasioni di utilizzo, nelle pratiche politiche antagoniste, dei travestimenti, degli strumenti musicali⁵⁶, in generale di un approccio "festoso" (figg. 35-

⁵³ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 12-13.

⁵⁴ «Zut» (ottobre 1976).

⁵⁵ Pochi giorni dopo, il 7 dicembre, il "proletariato giovanile" assediava, scontrandosi con la polizia, la Scala di Milano per impedirne "la prima".

⁵⁶ Insieme alla Sara/banda di Radio Alice nel "movimento del '77" si affermavano altre esperienze musicali, alcune delle quali promosse dalla *Traumfabrik*, sita in uno stabile occupato in via Clavature 20 a Bologna, frequentata anche da Pazienza. Cfr. Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 19: "7 marzo. Manifestazione di settemila studenti contro la repressione. La polizia non si fa vedere, il centro cittadino è attraversato da un corteo festante che occupa diversi edifici, un palazzo a porta Saragozza diviene la sede del movimento femminista, uno in via Clavature diverrà il quartier generale dei creativi e

36, 40) e di ricorso, negli scritti del movimento, al linguaggio “indiano” –, il 17 febbraio a Roma, presso l’Università La Sapienza da giorni occupata in seguito alla “circolare Malfatti”, a un’incursione fascista e al conseguente ferimento di Guido Bellachioma (1 febbraio)⁵⁷, il Pci organizzava un comizio del segretario generale della Cgil Luciano Lama pubblicamente finalizzato al “ripristino della vita democratica all’interno dell’ateneo”⁵⁸ ma nel concreto determinante uno scontro tra il servizio d’ordine del partito e gli occupanti, ovvero tra la “organizzazione” della classe operaia (fordista) e i “giovani proletari”, alcuni dei quali in quell’evento dipinti in viso e agitando asce di gomma, come registrava un testimone anonimo:

Effettivamente da parte del Pci c’era stata una provocazione esplicita. Non ci sono dubbi sul fatto che voleva a tutti i costi ristabilire l’ordine nell’università [...]. Il servizio d’ordine del Pci aveva una chiara volontà di scontro [...]. Finché [...] Lama ha cominciato a parlare non è successo niente di grave. C’era solo una contestazione verbale molto forte da parte dei compagni del movimento, soprattutto da parte degli indiani metropolitani. Dopo c’è stata una risposta molto violenta da parte del Pci [...]. Io sono sicuro che c’era qualche caso di padre e figlio che stavano uno da una parte e l’altro dall’altra, schierati sui fronti diversi. [...] non si trattava di un semplice scontro di linee politiche differenti, dietro c’erano dei problemi molto più grossi, come per esempio la figura del Pci, che è la figura del padre dell’ideologia che ti dovrebbe coprire, e che invece [...] ti ha tradito con la legge Reale, poi ti ha tradito con [...] il governo delle astensioni, la filosofia dell’austerità e dei sacrifici, il compromesso storico in una parola [...]. Poi c’è Lama che arriva all’università [...] con il suo impianto di amplificazione assordante [...]. Quella mattina io ero arrivato all’università molto presto e c’erano già lì quelli del servizio d’ordine del Pci e del sindacato con i cartellini rossi appuntati sul bavero della giacca, che stavano cancellando le scritte che avevamo fatto sui muri esterni delle facoltà [...].

degli artisti, [...] in quel locale nasceranno i gruppi musicali Gaz Nevada e Stupid set, le riviste ‘Lux’ di Renato de Maria e ‘Cannibale’, con le opere di Andrea Pazienza e di Nicola Corona, e la *Dalia blu* di Filippo Scozzari”.

⁵⁷ “Il 1° febbraio ’77 i fascisti fanno un’incursione nella città universitaria romana. Respinti dagli studenti, si coprono la fuga sparando. Resta ferito gravemente da un proiettile, che lo raggiunge alla nuca, Guido Bellachioma, uno studente di Lettere. La risposta è immediata: la facoltà di lettere viene occupata” [N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, p. 533].

⁵⁸ Questa è la richiesta formalizzata in un volantino distribuito dal Pci il 15 febbraio all’interno de La Sapienza occupata.

C'era una scritta che diceva: "I Lama stanno nel Tibet" e uno di questi del Pci gridava incalzato: ma che cosa vuol dire? Ma questi che vogliono dire? [...] Il palco di Lama era montato su un camion parcheggiato nel piazzale. In prima fila, di fronte al servizio d'ordine del Pci, ci sono gli indiani metropolitani che hanno innalzato su una scaletta un palchetto tipo carroccio, con un fantoccio in polistirolo e dei cartelli a forma di cuore con su scritto: "Vogliamo parlare" e "Lama o non Lama, non Lama nessuno". Hanno visi dipinti, asce di gomma, stelle filanti, coriandoli, palloncini e qualche busta d'acqua che gettano sui componenti del servizio d'ordine del Pci scandendo slogan ironici: "Sa-cri-fi-ci-sa-cri-fi-ci" "Più lavoro, meno salario", "Il capitalismo non ha nazione, l'internazionalismo è la produzione", "Più baracche, meno case", "È ora è ora miseria a chi lavora", "Potere padronale", "Ti prego Lama non andare via, vogliamo ancora tanta polizia". A un certo punto da sotto il carroccio degli indiani metropolitani si è vista alzarsi una nuvola bianca, era stato uno del servizio d'ordine del Pci che aveva azionato un estintore [...]. Il servizio d'ordine del Pci è venuto avanti picchiando, [...] sono cominciati a volare sassi pezzi di legno [...]. Ho visto i primi compagni del movimento che venivano portati via [...] con le teste rotte, con le facce insanguinate [...]. C'è stato il contrattacco [...]. Il camion su cui stava Lama è stato capovolto, distrutto"⁵⁹ (figg. 38-39).

Tornando alla produzione fotografica, l'immagine di un "autonomo" con le gambe divaricate, il passamontagna e la pistola (fig. 41) – prodotta durante una manifestazione del movimento a Milano il 14 maggio 1977 – in quei giorni dominava la stampa "ufficiale" e, negli anni successivi, ha "ornato" i testi concentrati sul carattere "terroristico" degli anni Settanta⁶⁰. Eco già nel maggio '77 individuava il suo carattere "filmico" e l'efficacia che essa esercitava in una società "ormai abituata a pensare per immagini"⁶¹.

⁵⁹ La testimonianza anonima è pubblicata in N. Balestrini, P. Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 536-541.

⁶⁰ Cfr. la copertina del testo di Giorgio Bocca, *Gli anni del terrorismo*, Curcio, Roma 1988.

⁶¹ "È apparsa una foto. Di foto ne sono apparse molte, ma una ha fatto il giro di tutti giornali dopo essere stata pubblicata dal *Corriere d'Informazione*. È, tutti la ricorderanno, la foto dell'individuo in passamontagna, solo, di profilo, in mezzo alla strada, con le gambe allargate e le braccia tese, che impugna orizzontalmente e con ambo le mani una pistola. Altre figure si vedono sullo sfondo, ma la struttura della foto è di una semplicità classica: la figura centrale domina isolata. Se è lecito (ma è doveroso) fare osservazioni estetiche in casi del genere, questa è una di quelle foto che passeranno alla storia e appariranno su mille libri [...]. Quella foto non assomigliava a nessuna delle immagini in cui si era emblemizzata, per almeno quattro generazioni, l'idea di rivoluzione. Mancava l'elemento collettivo, vi tornava in modo traumatico la figura dell'eroe individuale. E questo eroe individuale non era quello della iconografia rivoluzionaria, che quando ha messo in scena un uomo solo lo ha sempre visto come vittima, agnello sacrificale: il miliziano morente o il

Nel “movimento del ’77” veniva sperimentata anche la videoproduzione. Il nastro magnetico si offriva come alternativa tecnica, ma anche politica, alla pellicola: il suo basso costo, la possibilità di riscrittura scardinavano i vincoli “strutturali” della cinematografia tradizionale e favorivano un’intenzionale rappresentazione *just in time* delle soggettività antagoniste. L’unico “maestro” dell’autonomia *diffusa* il cui nome è ancora oggi “feticisticamente” evocabile è Alberto Grifi. Negli anni Settanta egli si orientava verso un “abbandono della macchina da presa a favore del videotape e la realizzazione [...] dei video militanti (1976-77) realizzati a Milano”⁶². Scelte tecniche, formali e politiche nei suoi prodotti, come in generale nelle pratiche antagoniste del ’77, corrispondevano: “Il Vtr, abbattendo i costi (i nastri costano poco, si possono cancellare e riutilizzare), non avendo bisogno di illuminazione, né di troupe, né di ciack, trasforma considerevolmente il lavoro sul set. Il Vtr dà soprattutto la possibilità di girare a lungo, senza cesure a favore di un continuum spazio-temporale che – agli occhi di Grifi – si rivela implacabile nel cogliere la vita nel suo farsi più autentico e banale”⁶³. Tali possibilità e intenzioni si concretizzavano nel video *Il festival del proletariato giovanile al Parco Lambro* (1976): “trenta ore di materiale di cui cinque ore sono attualmente disponibili”⁶⁴. Realizzato su richiesta degli stessi organizzatori – la rivista «Re Nudo», Lotta continua, gruppi autonomi e anarchici – della sesta edizione (26-30 giugno 1976) del “Festival del Proletariato Giovanile” a Milano, in esso si registrava lo scarto intercorrente tra la “ideologia” della festa⁶⁵ e le pratiche “reali” dei circa 100.000 partecipanti:

Grifi e la sua troupe si trovano [...] a registrare la dissoluzione della festa. Alcune migliaia di giovani partecipanti iniziano a protestare per gli alti prezzi dei generi alimentari e per la scarsa democraticità e trasparenza dell’organizzazione. Si hanno espropri, manifestazioni, occupazioni

Che ucciso, appunto. Questo eroe individuale [...] aveva la posa, il terrificante isolamento degli eroi dei film polizieschi americani [...]. La foto, per una civiltà ormai abituata a pensare per immagini, non era la descrizione di un caso singolo (e infatti non importa chi fosse il personaggio, né la foto serve a identificarlo): era un ragionamento” [U. Eco, *Una foto*, «L’Espresso», 21 (29 maggio 1977); ripubblicato in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, cit., pp. 98-99].

⁶² A. Licciardello, *Sul cinema di Alberto Grifi*, in D. Zonta, T. Sanguineti (a cura di), *Route 77. Cinema e dintorni*, «Cineteca» (marzo 2007); ripubblicato in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), p. 189.

⁶³ Ivi, p. 190.

⁶⁴ Ivi, p. 191.

⁶⁵ Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L’Orda d’oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, cit.; ed. Feltrinelli, Milano 1997, pp. 519-523.

del palco (per esempio da parte delle femministe). Grifi – ancora una volta – si trova a documentare la ribellione e lo fa posizionando la telecamera al centro degli eventi, accanto ai protagonisti degli espropri e dei dibattiti. Telecamera, che spesso non è solo testimone ma provocatrice di discorsi, di testimonianze lucide su desideri e bisogni di chi conosce lo sfruttamento e l'emarginazione⁶⁶.

Una distanza secondo i redattori di Radio Alice coincidente con la “separazione” tra “arte” e vita quotidiana:

Alberto Grifi registra con la sua telecamera sperimentale [...] ore di immagini bestiali. Concerto, poesie urlate, nudificazioni di massa, balli orfici e sabba satanici. E infine l'assalto belluino a un camion carico di polli congelati offerto dal Comune di Milano. I celesti redattori rientrano a Bologna leggermente schifati dall'happening brutale che il proletariato giovanile ha messo in scena. È lì che nasce l'idea di rilanciare il grido: “Abbasso l'arte. Abbasso la vita quotidiana. Abbasso la separazione tra l'arte e la vita quotidiana”, che Tristan Tzara aveva creato sessant'anni prima⁶⁷.

Sviluppo tecnologico e *autorappresentazione* antagonista mostrano maggiori “concatenazioni” nell'analisi delle radio “in” movimento. Nel “caso” dell'etere i processi di trasformazione sociale investivano direttamente i rapporti giuridici; già nel 1974 la Corte costituzionale italiana constatava l'illegittimità del monopolio statale sulle onde radio, come hanno ricordato, in una recente edizione di *Alice è il diavolo*, gli stessi “agitatori” della bolognese Radio Alice:

In Italia [...] il monopolio delle onde fu interrotto da una sentenza della Corte costituzionale che, nel dicembre del 1974, dichiarò illegittimo il monopolio statale della comunicazione [...]. L'esperienza di Radio Alice si colloca proprio nel punto di innesto del processo di diffusione degli strumenti tecnologici di comunicazione di massa all'interno di un ceto sociale che allora chiamammo proletariato giovanile, ma che alla distanza possiamo considerare come l'ambiente di formazione del lavoro creativo ad alta tecnologia, che alla fine del secolo tende a divenire il fattore decisivo della trasformazione produttiva dell'Occidente⁶⁸.

⁶⁶ A. Licciardello, *Sul cinema di Alberto Grifi*, cit.; ripubblicato in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), p. 191

⁶⁷ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 13.

⁶⁸ Ivi, pp. 159, 166-167.

Il vuoto giuridico prodotto da questa sentenza favoriva l'emersione di un "reticolato di piccole emittenti locali, le cosiddette 'radio libere', che contribuirono poi a smembrare definitivamente il monopolio statale sull'informazione radiofonica"⁶⁹. Paolo Hutter, nel '77 redattore della milanese Radio popolare, con l'antologia *Piccole antenne crescono* (1978)⁷⁰ ha offerto informazioni che chiariscono alcuni caratteri specifici e la "diffusione quantitativa" delle cosiddette "radio democratiche" nel loro rapporto con le altre "radio libere", "private", commerciali o cattoliche:

Democratiche, alternative, «attive», di movimento: le definizioni oscillano continuamente. Nell'area delle radio [...] più o meno di sinistra, le tendenze e le esperienze sono molto diverse. Ma tutte queste radio – oltre 200 «fisse» tra il '75 e il '77, ma con altre nascite e morti molto frequenti – sono accumulate dal tentativo di realizzare una gestione dei mezzi di comunicazione diversa da quelle statali e capitalistiche. E sono quindi nettamente differenziate dalle emittenti commerciali o cattoliche o legate all'industria dell'informazione borghese, che nel loro complesso costituiscono la maggioranza delle radio «libere». La crisi di potere e di sistema dell'etere italiano è clamorosa, addirittura un «caso» a livello internazionale. Dentro questa crisi le radio democratiche sono il più rilevante elemento di novità, e l'unico elemento positivo dal punto di vista rivoluzionario. Dagli altri paesi gli esperti di mass-media e i militanti che intervengono nel campo dell'informazione guardano con interesse e curiosità al caso italiano, e già pubblicano opuscoli⁷¹.

⁶⁹ K. Gruber, *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, cit., p. 43.

⁷⁰ "da dentro il movimento delle radio – dai compagni che le hanno fatte nascere e le fanno – non è stato prodotto quasi nessun materiale scritto di confronto e documentazione. Siamo troppo occupati a tenere in vita le radio, a parlare e far parlare, e non possiamo fermarci a scrivere. Forse in un futuro prossimo gli archivi sonori potranno sostituire i libri – come dice Enzensberger – ma per ora non è così. La palla rischia quindi di passare agli esperti ufficiali di mass-media, ai sociologi e agli psicologi della comunicazione i quali, per parte loro, sono fin troppo estranei a questa esperienza delle radio; badano solo alla televisione, o a ricerche frammentarie e ultra specializzate. Due anni intensissimi, una esperienza politica e umana straordinaria, forse una vera e propria rivoluzione culturale rischiano di rimanere solo nella tradizione orale e nella memoria personale. Un rischio grave, proprio nel momento in cui la stessa continuità materiale di queste radio è minacciata di «normalizzazione». Questa antologia si propone di cominciare a rimediare alla quasi totale mancanza di documentazione ed elaborazione scritte sulle radio democratiche italiane" [P. Hutter, *Nota introduttiva* in Idem (a cura di), *Piccole antenne crescono. Documenti, interventi e proposte sulla vita delle radio di movimento*, Savelli, Roma 1978, pp. 7-8].

⁷¹ Ivi, p. 7.

L'esperienza di A/traverso, concretizzatasi anche in Radio Alice, si configura ancora oggi come la fonte più ricca di indicazioni sulle qualità delle radio antagoniste degli anni Settanta. Insieme ai numeri della rivista omonima e ad *Alice è il diavolo* sono tuttora fruibili le trasmissioni, incise in un cd audio curato da Ermanno Guarneri (Gomma) e allegato all'ultima edizione del testo sopracitato; in essa la conservazione dei nastri è stata attribuita, con un'intenzionale paradosso che rimanda alle "pratiche" linguistiche del '77, ai "responsabili" del loro sequestro: "Si ringraziano le forze dell'ordine e la magistratura per aver conservato per vent'anni i nastri della radio, recentemente dissequestrati, che ci sono serviti per fare il cd. Noi li avremmo persi di sicuro!"⁷². Tralasciando, in questa tappa del percorso espositivo, i "temi" suggeriti dai materiali analizzati direttamente riconducibili alla pratica "maodadaista", possono essere qui proposti alcuni elementi utili per la collocazione storica e teorica di Radio Alice. L'ipotesi di fondazione di una radio antagonista a Bologna assumeva forma pubblica già nel 1974, con l'assemblea indetta dal collettivo Controradio a mezzo di un volantino intitolato *progetto per una EMITTENTE RADIO NEL MOVIMENTO*: "invitiamo tutti i compagni, i collettivi autonomi, politici, musicali, ecc., **lunedì 18 novembre alle ore 21**, all'assemblea operativa nei locali del circolo politico **gatto selvaggio**, via quadri 5". Nello stesso mese i futuri redattori di Radio Alice acquistavano "un trasmettitore per poco più di trecentomila lire"⁷³. Come ha osservato Gruber, il "crollo dei prezzi degli impianti tecnici fu decisivo per la nascita delle radio libere. In questo caso specifico, però, le apparecchiature erano di una vecchia emittente militare. Quindi si potrebbe dire che anche qui si verificò quel 'disuso di materiali militari' da cui già a suo tempo aveva avuto origine la radio"⁷⁴. Il 9 febbraio 1976 la radio bolognese emetteva le prime trasmissioni:

Nasce Radio Alice, dopo molti mesi di fantasiosa gestazione. Ci sono almeno due anime [...] all'origine della radio. Un'anima eticamente intransigente e controinformativa. E un'anima poetico-libertaria. "Ki informa ki?" dice la prima anima. "Zut è divenire perfettissimo / perfettissimo è divenire Zut" dice la seconda anima. Si tengono conciliaboli e la notte si fanno prove di trasmissione. Poi si sale sui tetti e nelle mansarde e si lanciano i primi segnali verso il

⁷² Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 4.

⁷³ Ivi, p. 97.

⁷⁴ K. Gruber, *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, cit., p. 54.

mondo in ascolto [...]. Di mattina si odono mantra e lezioni di yoga e la voce di un cantautore napoletano che suggerisce: *Lavorare con lentezza / senza fare alcuno sforzo / ritmo pausa pausa ritmo / pausa pausa pausa pausa pausa pausa...* / *Lavorare con lentezza / Senza fare alcuno sforzo / Il lavoro ti fa male / E ti manda / All'ospedale / Lavorare con lentezza / senza fare alcuno sforzo / La salute non ha prezzo*. E così via, sabotando. Sabotare la produttività è certamente il principale obiettivo politico, se questa parola può avere un senso. E il risultato non si fa attendere. Risulta che in quegli anni gli operai italiani abbiano realizzato quantità strabilianti di ore di malattia, o meglio di assenza, o meglio di assenteismo, o meglio di autonomia. Questa è la libertà che Radio Alice propone: libertà dal lavoro, libertà dallo sfruttamento, libertà dall'abbruttimento economico, libertà di fare all'amore⁷⁵.

Intercettando i temi operaisti del *rifiuto del lavoro* e del *sabotaggio* Radio Alice si proponeva come “la voce di chi non ha mai avuto la parola”⁷⁶, “la voce degli estromessi”⁷⁷, la voce del “proletariato giovanile” in movimento. Questa “autonarrazione” antagonista spiazzava i commentatori istituzionali: “Il mondo sbigottisce, ‘il Resto del Carlino’ dice che Radio Alice trasmette messaggi su carta igienica, e che si tratta di messaggi osceni”⁷⁸. Dalla tematizzazione della “oscenità”, proposta nel secondo quaderno “speciale” di «A/traverso», e da altri testi di approfondimento teorico, si ricavano alcune “posizioni” culturali degli agitatori radiofonici:

RADIO ALICE È OSCENA COME LA LOTTA DI CLASSE. Poliziotti, magistrati, giornalisti hanno detto che RADIO ALICE è oscena. Ma cosa non è osceno della nostra vita, della nostra cultura, per i poliziotti, i pennivendoli, e per quelli che li foraggiano? I nostri bisogni, il corpo, la sessualità, la voglia di dormire la mattina, il desiderio, la liberazione dal lavoro. Tutto questo è stato nei secoli nascosto, sommerso, negato. Non detto. Vade retro satana. Il ricatto della miseria, la disciplina del lavoro, l'ordine gerarchico, il sacrificio, la patria, gli interessi generali. Tutto questo ha fatto tacere la voce del corpo. Tutto il nostro tempo, da sempre e per sempre, votato al lavoro. Otto ore di lavoro, due ore di trasporto, e poi riposo, televisione, cena familiare. Per questo tutto ciò che non sta dentro questo ordine è osceno, secondo poliziotti e magistrati. Dove si annusa la merda, là si odora l'essere. Tutto questo non-detto emerge. Parla nei ‘Canti di Maldoror’ di Lautremont, e poi nelle lotte per la riduzione

⁷⁵ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 11-12.

⁷⁶ Ivi, p. 14.

⁷⁷ Ivi, p. 40.

⁷⁸ Ivi, p. 11.

della giornata lavorativa. Nella Comune di Parigi e nella poesia di Rimbaud. Poi parla in Artaud, nel surrealismo, parla nel maggio francese e nell'autunno italiano, parla a/traverso gli ordini separati, del linguaggio, del comportamento, della rivolta. Il desiderio si dà una voce. E per loro è oscena. Oltre la miseria, contro il lavoro, parla il corpo, il desiderio, l'appropriazione del tempo. RADIO ALICE si installa in questo spazio, e per questo per loro è oscena. DIAMO UNA VOCE AL NOSTRO DESIDERIO. OGNI COLLETTIVO UN MICROFONO. TRASMETTIAMOCI ADDOSSO⁷⁹.

Alice, la “liberazione dal lavoro”, il *desiderio*, il corpo, la sessualità, il “non detto”: i testi scritti o radiotrasmessi dal movimento bolognese sembrano evocare, oltre ai riferimenti espliciti (Carrol, Lautremont, Marx, Rimbaud, *L'anti-Edipo*, Artaud), anche l'elaborazione di Michel Foucault. Già nel 1972 in Italia poteva essere fruito il suo *L'ordine del discorso*, testo della lezione inaugurale al Collège de France (2 dicembre 1970), nel quale venivano “anticipati” gli argomenti sopra esposti del collettivo bolognese⁸⁰. Il “discorso” foucaultiano emergeva anche nei versi di *C'È MOZIONE E/MOZIONE*:

⁷⁹ «A/traverso», quaderno 2 (1976).

⁸⁰ “Ecco l'ipotesi che vorrei avanzare questa sera, per fissare il luogo – o forse il molto provvisorio teatro – del lavoro che faccio: suppongo che in ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurare i poteri e i pericoli, di padroneggiarne l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità. In una società come la nostra si conoscono, naturalmente, le procedure d'*esclusione*. La più evidente, ed anche la più familiare, è quella dell'interdetto. Si sa bene che non si ha il diritto di dir tutto, che non si può parlare di tutto in qualsiasi circostanza, che chiunque, insomma, non può parlare di qualunque cosa. Tabù dell'oggetto, rituale della circostanza, diritto privilegiato o esclusivo del soggetto che parla: si ha qui il gioco di tre tipi d'interdetto che si incrociano, si rafforzano o si compensano, formando un reticolo complesso che non cessa di modificarsi. Noterò solo che, ai nostri giorni, le ragioni in cui il reticolo è più fitto, in cui si moltiplicano le caselle nere, sono le regioni della sessualità e della politica: come se il discorso, lungi dall'essere l'elemento trasparente o neutro nel quale la sessualità si placa e la politica si pacifica, fosse uno dei siti in cui esse esercitano, in modo privilegiato, alcuni dei loro più temibili poteri. Il discorso, in apparenza, ha un bell'essere poca cosa, gli interdetti che lo colpiscono rivelano ben tosto, e assai rapidamente, il suo legame col desiderio e col potere. E non vi è nulla di sorprendente in tutto questo: poiché il discorso – la psicanalisi ce l'ha mostrato – non è semplicemente ciò che manifesta (o nasconde) il desiderio; e poiché – questo, la storia non cessa di insegnarcelo – il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca di impadronirsi” [M. Foucault, *L'ordre du discours* (1970), Gallimard, Paris 1971; trad. it. *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972; ripubblicato in Idem, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, cit., pp. 12-13].

Il potere non è / solo dove si prendono / decisioni orrende / ma ovunque il discorso / rimuove il corpo la rabbia / l'urlo il gesto di vivere. / Il linguaggio / delle assemblee ordinate dove il senso / del discorso riproduce / l'ordine (per rispettarlo) delle cose. / Dicono i grigi cadaveri / della politica-cultura-egemonia: / il pericolo della / **DISGREGAZIONE** / Disgregazione è la vita / che esce dalle ordinate / catene della famiglia, / del lavoro del tempo / destinato alla fabbrica. / Quello che qui esplode / è la ricchezza compressa / di forze sociali nuove / che nella forma stessa / della loro esistenza / rompono l'ordine orrendo / del ciclo prestazione / riproduzione del corpo / prestazione valore. / Quello che qui esplode / è la sessualità-gesto-segno / che interrompe il linguaggio / codificato, chiuso / nella catena di montaggio- / comprensibilità. Il percorso complesso / del soggetto in liberazione / passa altrove, non dentro / al ciclo comprensibile / delle mozioni-assemblee⁸¹.

Nello scritto *Di grande, di rivoluzionario, non c'è che il minore*, pubblicato in *Alice è il diavolo*, le specificità del linguaggio antagonista venivano direttamente, anche se implicitamente, mutuati dai caratteri della cosiddetta "letteratura minore" individuati da Gilles Deleuze e Félix Guattari ed esposti in un loro scritto pubblicato in Italia nel 1975⁸²: deterritorializzazione, politicizzazione di ogni fatto individuale⁸³, assenza del "soggetto" e sua sostituzione con "concatenamenti collettivi d'enunciazioni"⁸⁴. Scriveva A/traverso:

Altri, molti, anche minimi, sognano una cosa sola / assolvere una funzione maggiore, offrire i propri servizi alla lingua di stato, lingua ufficiale, lingua padrona delle metafore e dei giochi di parole dei significati e delle relazioni. / **Fare un sogno contrario**, saper creare un divenire minore / [...] / Il primo carattere di questo linguaggio minore è un forte / coefficiente di deterritorializzazione / impossibilità di scrivere, di parlare di pensare / nell'ordine della coscienza nazionale, dei sacrifici / della bilancia dei pagamenti / ogni parola scappa, un buco nel soffitto, un pezzo di cielo / un microcomportamento che produce resistenza, / [...] La seconda caratteristica del linguaggio minore / è l'immediato innesto di ogni fatto individuale nel politico / [...] Nel linguaggio minore non esiste un soggetto, ma un concatenamento collettivo di enunciazioni, **non esiste un eroe**, narratore, personaggio sognatore o sognato, / [...] Abbiamo

⁸¹ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 45-46.

⁸² G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Minuit, Paris 1975; trad. it. *Kafka. Per una letteratura minore*, Feltrinelli, Milano 1975.

⁸³ "La letteratura minore è tutta diversa: l'esiguità del suo spazio fa sì che ogni fatto individuale sia immediatamente innestato sulla politica" [ivi, p. 28].

⁸⁴ Ivi, p. 30.

detto il linguaggio minore deterritorializzato, non rappresenta non parla per identità, ma per contiguità, è un concatenamento collettivo di enunciazioni⁸⁵.

Un altro testo già citato del collettivo bolognese sembra contenere, insieme all'elaborazione di Foucault, anche la "critica della economia politica del segno" formalizzata da Jean Baudrillard in una nota raccolta di saggi pubblicata in Italia nel 1974⁸⁶:

Alice guarda, gioca, salta, perde tempo tra i fogli illuminati dal sole, poi corre via, si situa altrove. Eppure tutto funziona nell'ordine del discorso. Il discorso cuce, spiega, ripete, non ammette interruzioni, organizza, partecipa, rimprovera... *Come un invito a pranzo per parlarti di lavoro e non farti mangiare.* Silenzio, il soggetto è cambiato. Sbuffa, fischia, non ti da ragione [...]. Il silenzio, l'estraneità, il "non detto", il "da dirsi" fanno paura [...]. *Alice fischia urla sparla interrompe spara.* È tornata gente sui palchi dell'Odéon, che gira nel teatro parigino con dei microfoni e delle carte di credito in mano; chiede la nostra voce per i loro discorsi: i nostri bisogni sono tornati a essere rappresentati dai "portavoce" delegati in cambio della promessa a parlarne domani. *Vagli a spiegare che è primavera.* Riceviamo una telefonata dall'Istituto tecnico: "Abbiamo occupato la presidenza e vi parliamo con il telefono del preside, sentite come urla... Voleva impedirci lo scrutinio aperto e incularci nel quadrimestre". *Così va meglio.* Desiderio di potenza del discorso d'ordine o potenza del desiderio contro l'ordine del discorso. Radio per la partecipazione o radio dell'estraneità? Nel primo caso il linguaggio è uno: quello dell'annunciatore, dell'annunciante che l'evento è avvenuto. Si parla di una cosa che significa un'altra cosa e che comunque non si può mai prendere perché è passata [...]. Nel secondo caso qualcosa al linguaggio continua a sfuggire. Si manifesta con la risata, la sospensione, la parola che non si trova e si rifiuta di farsi sostituire, il balbettio, il silenzio. [...] altra telefonata in diretta [...] altra telefonata in diretta [...]. Rompere il ciclo di valorizzazione

⁸⁵ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 74-75.

⁸⁶ Cfr. J. Baudrillard, *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Gallimard, Paris, 1972; trad. it. *Per una critica della economia politica del segno*, Mazzotta, Milano 1974 ; ed. 1978, pp. 7-8 : "Diversamente dall'idea che lo statuto primario dell'oggetto sia uno statuto pragmatico, al quale un successivo valore sociale del segno conferirebbe una sovradeterminazione, ciò che è fondamentale è il valore di scambio segno, mentre il valore d'uso spesso ne rappresenta unicamente una garanzia pratica (e persino una mera razionalizzazione). Malgrado la sua forma paradossale, è proprio questa la sola ipotesi sociologica corretta. Mediante la loro evidenza concreta, i bisogni e le funzioni, in fondo, descrivono soltanto un livello astratto, un discorso manifesto degli oggetti, nei cui confronti il discorso sociale, in larga misura inconscio, appare come fondamentale. Una reale teoria degli oggetti e del consumo dovrà fondarsi non su una teoria dei bisogni e del loro soddisfacimento, ma su una teoria della prestazione sociale e della produzione di segni".

del capitale nel processo di circolazione del segno-valore (non più appropriazione della merce per interrompere il ciclo D-M-D', ma sciopero selvaggio nella circolazione del solo segno-valore D-D')⁸⁷.

Le telefonate in diretta si inserivano nei “discorsi” affermando l'*autorappresentazione* contro la forma da essi assunta nella “rappresentanza”, la “potenza del desiderio” contro il suo “ordine”. Il “movimento del '77” scopriva la “potenza” del telefono, il quale sostituiva, nell'insieme degli strumenti tecnici utilizzati nelle trasmissioni antagoniste, le più costose radio mobili: “L'immenso potere e le immense potenzialità del telefono ci erano praticamente sconosciuti nel '75, ai tempi delle prime radio e dei primi progetti. Nei progetti di allora c'erano invece magari le radio mobili per trasmettere dalle strade: e tutt'ora quasi nessuno ce l'ha (perché costano). Il telefono si è preso da sé il suo potere”⁸⁸. Il testo di Hutter propone una focalizzazione sull'*efficacia specifica*, tecnica e politica, del telefono nell'impegno comunicativo del movimento e attribuisce agli antagonisti italiani il ruolo di “scopritori” di una pratica che già nel '78 iniziava a essere seguita “a ruota” da tutti i *mass media* privati, anche dalle emittenti *mainstream*:

Con un apparecchietto molto semplice è possibile trasmettere nel telefono il segnale del mixer. Così l'ascoltatore che ha chiamato la radio può sentire nella cornetta ciò che viene detto nei microfoni e anche la musica. Questo apparecchietto facilita la trasmissione di due telefonate contemporanee, perché ciascuno dei due telefonatori può sentire l'altro direttamente nella cornetta, senza bisogno di accendere la radio, che tra l'altro in questi casi fischierebbe [...]. Se le radio [...] hanno già fatto almeno un milione di ore diverse di trasmissione, ciò significa che hanno trasmesso centinaia di migliaia di telefonate, di persone diverse che chiamavano «per andare in onda». [...] è stata in gran parte una scoperta, una rivelazione giorno per giorno, l'uovo di Colombo che negli anni scorsi era stato solo malamente anticipato da alcune trasmissioni RAI. Tutte le radio private, anche quelle commerciali e di destra hanno seguito a ruota, ma non si sono mai aperte alle telefonate così come le radio-attive [...]. L'apparecchio telefonico dentro il mixer di una radio locale è la prima concreta tappa di attuazione della utopia brechtiana: rompere la divisione sociale e tecnica tra chi trasmette e chi ascolta, tra l'apparecchio «trasmettitore» e l'apparecchio ricevente. Con le radio libere, il telefono è

⁸⁷ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 40-41.

⁸⁸ P. Hutter, *Piccolo manuale*, in Idem (a cura di), *Piccole antenne crescono. Documenti, interventi e proposte sulla vita delle radio di movimento*, cit., p. 12.

diventato un piccolo e facile trasmettitore alla portata di tutti, nelle case e nei luoghi di lavoro. (Anche per questo è importante la battaglia contro l'aumento del prezzo delle installazioni telefoniche) [...]. Le centinaia di migliaia di telefonate trasmesse dalle radio di movimento sono un fenomeno di liberazione della comunicazione, e di uso attivo di massa dei «mass media», di dimensioni eccezionali e senza precedenti. (Quanti cinesi hanno scritto *ta tse bao* durante la rivoluzione culturale?)⁸⁹.

La diretta telefonica rivoluzionava i “ruoli” tradizionali dell'emittente e del ricevente intercettando una qualità sociale – l'espansiva capacità di *autorappresentazione*, prodotta nei fenomeni, nel seguente capitolo sviluppati, di “democratizzazione” dell'istruzione, di massificazione culturale, di sviluppo tecnologico, di diffusione, anche fra i gruppi subordinati, dei mezzi e dei saperi tecnici – che, nell'attuale regime postfordista, al livello del capitale, riconfigura il rapporto intercorrente tra produttore e consumatore di merci, materiali e/o immateriali. Al livello del movimento antagonista invece essa si inverava in una comune “autoproduzione” di senso e di immaginario (“Un'altra telefonata in diretta: la più bella ricevuta. ‘Non parla nessuno, suona solo un sax per un paio di minuti’. *Siamo sicuri fosse Majakowski*”⁹⁰), in una narrazione “immediata” (“L'informazione arriva, immediata, fuori dai canali della comunicazione istituzionale, parole inascoltabili, con la voce strozzata: ‘una mia amica è morta, dedicatele una canzone’”⁹¹). La “rottura” del rapporto emissione-ricezione era definita, in alcuni documenti del collettivo bolognese, “guerriglia informativa”:

La guerriglia informativa, lo sconvolgimento organizzato della circolazione delle informazioni, la rottura del rapporto tra emissione e circolazione dei dati, fonda la sua diffusione sulla massificazione di un soggetto sociale, interno al corpo sociale proletario: il lavoro tecnico-scientifico. Il terreno di questa guerriglia è interno alla lotta generale contro l'organizzazione del lavoro e del dominio: interrompere la trasmissione delle informazioni produttive e politiche, far saltare e distruggere i centri di raccolta e accumulazione dati, sabotare i cervelli in cui sono immagazzinate le informazioni. Questo è il livello attuale della guerriglia, adeguato alla situazione in cui lo stato, come strumento di coordinamento politico dei movimenti capitalistici, si rappresenta nel cervello elettronico. Questo terreno della guerriglia informativa, interruzione

⁸⁹ Ivi, pp. 15-17.

⁹⁰ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 42.

⁹¹ «A/traverso» (luglio 1976).

e sovversione del flusso di produzione e circolazione dei segni emessi dal potere, è un terreno sul quale può muoversi direttamente, e in una prospettiva di classe, un settore specifico: il lavoro intellettuale tecnico-scientifico, che, a partire dai punti di massima concentrazione produttiva e decisionale capitalistica, può esercitare un rovesciamento della potenza produttiva in potere politico⁹².

La “guerriglia informativa” condotta da Radio Alice secondo Gruber veniva mutuata dalla “guerriglia semiologica” proposta già negli anni sessanta da Eco⁹³. Gli “elementi per una teoria dei media” strutturanti la pratica delle radio antagoniste venivano però esplicitamente ricavati dalle indicazioni di Hans Magnus Enzensberger formalizzate, in Italia, nel suo *Fondamenti di una teoria socialista dei mezzi di comunicazione di massa* (1971)⁹⁴ ma anticipate in un testo edito da Einaudi nel 1970 e significativamente ripubblicato, in parte, da Hutter nella sopracitata antologia del 1978⁹⁵. L’ipotesi generale sulla quale si fonda lo scritto di Enzensberger corrisponde all’analisi della massificazione della tecnologia e del carattere produttivo del lavoro intellettuale proposta da A/traverso e, in generale, dal “movimento del ’77”: “È sbagliato considerare questi apparecchi come semplici strumenti di consumo. Per principio sono sempre anche mezzi di produzione, e

⁹² Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 96-97.

⁹³ “Il primo documento del collettivo della radio bolognese, la cui stesura risale al gennaio 1975 [...] parla per la prima volta di *guerriglia informativa*, termine nato da un confronto critico con l’esperienza della *controinformazione*. Sicuramente si allude alla *guerriglia semiologica*. Non a caso, una lunga ‘attività di *guerriglia semiologica*’ aveva insegnato a un’intera generazione la ricezione critica dei media. Qui però si inverte il significato di ‘guerriglia’: originariamente intesa come pratica di ricezione aberrante passa ora in posizione offensiva. Il campo d’azione della guerriglia informativa slitta dalla ricezione radicale al ‘sabotaggio del ciclo informativo’. Non si intende qui però l’aspetto nichilista del sabotaggio, dove sopravvive solo l’esperienza negativa; non si intende spegnere, interrompere o distruggere il ciclo, ma andare nella direzione opposta, nella dimensione di una vera comunicazione” [K. Gruber, *L’avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, cit., p. 50]. Sulla *guerriglia semiologica*, o *guerriglia semiotica*, cfr. U. Eco, P. Fabbri, P. P. Giglioli, F. Lumachi, T. Seppilli, G. Tinacci-Manelli, *Prima proposta per un modello di ricerca interdisciplinare sul rapporto televisione-pubblico*, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Perugia 1965; ripubblicato con il titolo *Per una indagine semiologica sul messaggio televisivo*, «Rivista di estetica» (maggio-agosto 1966). Cfr. anche U. Eco, *Per una guerriglia semiologica*, in Idem, *Il costume di casa*, Bompiani, Milano 1973, pp. 290-299.

⁹⁴ H. M. Enzensberger, *Fondamenti di una teoria socialista dei mezzi di comunicazione di massa*, in Aa. Vv., *Contro l’industria culturale. Materiali per una strategia socialista*, Guaraldi, Bologna 1971, pp. 57-102.

⁹⁵ H. M. Enzensberger, *Baukasten zu einer Theorie der Medien* (1970), «Kursbuch», 5, 20 (1970); trad. it. *Elementi per una teoria dei «media»*, Einaudi, Torino 1970; parzialmente ripubblicato in P. Hutter (a cura di), *Piccole antenne crescono. Documenti, interventi e proposte sulla vita delle radio di movimento*, cit., pp. 124-141.

anzi mezzi di produzione socializzati, poiché sono nelle mani delle masse. La contrapposizione fra produttori e consumatori non è inerente ai mezzi di comunicazione elettronici; deve essere invece affermata artificialmente, attraverso misure economiche e amministrative”⁹⁶. Altro brano degli “elementi” più volte citato nei testi del collettivo bolognese riguarda il “linguaggio sporco” caratterizzante i *mass media*:

I mezzi elettronici fanno piazza pulita di ogni purezza, sono per principio «sporchi». Ciò fa parte della loro forza produttiva. Per la loro stessa struttura sono antisettari: un’altra ragione per cui la sinistra non sa bene come comportarsi nei loro confronti, nella misura in cui non vuole controllare le proprie tradizioni. Il desiderio di una «linea» chiaramente definita e di reprimere le «deviazioni» è anacronistico e serve soltanto al proprio bisogno di sicurezza⁹⁷.

Muovendo da questo frammento A/traverso produceva un documento di presentazione di *Alice è il diavolo* nel quale emergono chiarimenti sulle intenzioni che indirizzavano il movimento verso l’uso della radio come pratica privilegiata:

Rompere ogni pretesa di pulizia, quel ritardo della scrittura rispetto al processo reale, per cui il testo (pulito) ci parla del Movimento, soltanto per fissarlo, cristallizzarlo, presentarcelo immobile dentro categorie che, prodotte dal passato, vogliono costringere il presente a ripercorrere il passato. Scrivere, dunque, un testo sporco. Un libro sporco su Radio Alice, come Radio Alice trasmette testi sporchi. Il testo in movimento è sporco perché contiene dentro di sé molta parte di quel vissuto che non può essere ridotto entro categorie formalizzate, entro codici linguistici universalmente comprensibili. Il codice, questo minimo comun denominatore della comprensibilità viene dunque messo in discussione; fuori dal codice, ci si comprende solo a partire da un altro minimo comun denominatore di comprensibilità, che è la partecipazione a un processo, che è il vissuto collettivizzato. Radio Alice trasmette, a Bologna dal 9 febbraio 1976. La premessa su cui il collettivo lavorava da oltre un anno, prima dell’inizio delle trasmissioni, è l’analisi dell’obsolescenza del linguaggio scritto, dei mezzi di comunicazione codificati – magari dentro il codice della politica – rispetto alla trasformazione dei bisogni del Movimento. Non è possibile fare un’analisi della metropolizzazione della figura di classe e continuare a usare un mezzo così “pulito”: così lento, così rituale come il volantino. Il volantino ha svolto una funzione straordinariamente importante quando un’avanguardia doveva diffondere e far

⁹⁶ H. M. Enzensberger, *Elementi per una teoria dei «media»*, cit.; parzialmente ripubblicato in P. Hutter (a cura di), *Piccole antenne crescono. Documenti, interventi e proposte sulla vita delle radio di movimento*, cit., p. 133.

⁹⁷ Ivi, p. 129.

crescere tra le masse una proposta rivoluzionaria nel corso degli anni Sessanta. Ma quando i livelli di coscienza si sono omogeneizzati verso l'alto, e soprattutto quando la circolazione delle esperienze usa canali di comunicazione ben più convincenti del volantino (il corteo interno, l'azione esemplare, per esempio) occorre pensare a modificare il linguaggio del Movimento⁹⁸.

La radio "in" movimento, ovvero la politicizzazione antagonista di quel mezzo tecnico di produzione e (ri)produzione culturale, aboliva il "ritardo della scrittura rispetto al processo reale". Le possibilità tecniche e sociali di compartecipazione di massa all'elaborazione culturale – a mezzo del telefono e della partecipazione "diretta" – e di riduzione delle distanze temporali e spaziali – l'alta velocità di trasmissione e il potenziale ampio raggio di diffusione e di fruizione delle onde radio⁹⁹ – qualitativamente si trasformavano in una rottura del rapporto emissione-circolazione-ricezione dei testi, in un comune e "immediato" – temporalmente e politicamente – processo di *autorappresentazione* e di "autorganizzazione", in una "autoproduzione" di immaginari e di realtà possibili. L'abolizione della distanza tra "arte" e "vita", auspicata dalle avanguardie storiche e nel '77 fondata sullo sviluppo e sulla diffusione della tecnica e del sapere sociale, si realizzava nella prassi antagonista.

3.2 "Mao più dada". Il superamento dell'arte e l'ipotesi situazionista

Il "maodadaismo" non è la veste ideologica confezionata dal collettivo bolognese A/traverso per l'appagamento delle esigenze estetiche e del "desiderio di una *poesia della trasformazione*"¹⁰⁰ che, secondo Gruber, in generale possono essere prodotti da ogni mutamento della realtà. Esso non è dunque una "poetica delle nuove forme di lotta"¹⁰¹ che riflette, meccanicamente, le trasformazioni economiche e sociali. "Maodadaismo" è il

⁹⁸ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 112-113.

⁹⁹ Nonostante il raggio di diffusione fosse limitato (15 km) da un emendamento della Corte costituzionale la media di ascolto delle radio antagoniste romane, secondo un'inchiesta RAI del 1976, ruotava intorno alle trecentomila unità; quella di Radio Alice raggiungeva le trentamila unità [cfr. K. Gruber, *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, cit., pp. 61, 84].

¹⁰⁰ Ivi, p. 15.

¹⁰¹ *Ibidem*.

termine che definisce la “trasformatrice” prassi culturale e politica del “movimento del ’77”. In una prospettiva storico-artistica essa in vario modo accoglie, insieme agli espliciti riferimenti al movimento fondato da Tristan Tzara, le sovraesposte sopravvivenze marinettiane e tracce del Futurismo russo, del Surrealismo, del teatro di Artaud. L’analisi critica dell’apparente mutuazione formale intercettata nel paradigma artistico ha prodotto l’individuazione di alcune analogie, teoricamente e storicamente comprensibili, fra il ’77 italiano e l’Internazionale situazionista che già problematizzano le serie culturali (“sovrastrutturali”) in esso tendenzialmente proposte e, nel caso del Futurismo, a volte sfocianti nell’ipotesi “neofascista”. La seguente esposizione formalizza uno studio delle pratiche “maodadaiste” che sembrerebbe svelare una parziale validità dell’ipotesi “situazionista” e, con essa, la sostanza “critica” della relazione intercorrente tra il movimento italiano e l’attività “artistica”.

Nelle pratiche politiche e culturali antagoniste erano centrali le tecniche, inscindibili, del *falso* e del *détournement*. Già nel dicembre 1976 a Roma veniva fondato il CDNA (Centro di Diffusione di Notizie Arbitrarie):

Il giorno 13/12/1976 alle ore 17, in occasione di una prolusione del sindaco Argan sul tema: “La cultura a Roma”, presso il Centro di Studi Romani, veniva distribuito un documento a cura del Centro di Diffusione di Notizie Arbitrarie. In tale documento veniva tessuto un elogio storico-filosofico del falso. In particolare si elogiava l’attività sistematica che il sindaco Argan sta svolgendo in questa direzione. Qui di seguito riportiamo alcuni elementi della piattaforma programmatica del **c.d.n.a.** 1) Proposta di referendum per l’abrogazione degli articoli di legge che puniscono la diffusione di notizie false e tendenziose. 2) Istituzione di corsi di specializzazione nell’arte della falsificazione della durata di anni due (per laureati e diplomati) nei seguenti settori: arti figurative, poesia e narrativa, giornalismo, linguistica, cinematografia, falegnameria, numismatica, scienze etico-sociali, storia, scienze economiche e attuariali, scienze naturali. Un elenco preciso dei corsi e dei relativi insegnanti è in corso di preparazione. 4) Finanziamento del Centro Diffusione Notizie Arbitrarie. A questo scopo i partecipanti al centro cureranno la presentazione di uno statuto in cui evidenzieranno la struttura democratica e cooperativa del Centro¹⁰².

¹⁰² «Zut nella rivoluzione» (1977).

Fra i *falsi* “storici” e i *détournement* del CDNA rintracciabili nei materiali analizzati emerge la notizia dello svelamento delle intenzioni avanguardistiche agenti nell’incontro tra il sindaco romano del Pci Giulio Carlo Argan e papa Paolo VI, “dadaisticamente” inверatosi giorno 8 dicembre 1976 e anticipato da una precedente occasione di comune denuncia del “compromesso storico”¹⁰³:

La scelta della data non era certamente casuale! Il pontefice ed Argan si sono incontrati a piazza di Spagna a Roma, proprio nel giorno della Immacolata Concezione, festa internazionale del dadaismo, significativa coincidenza che non ha mancato di suscitare reazioni preoccupate negli ambienti conservatori del Vaticano. Ma il neosindaco è determinato ad agire con la stessa spregiudicatezza che caratterizzò gli antesignani dell’avanguardia artistica (i Cravan, i Jarry ecc.). Il gesto clamoroso dell’8 dicembre effettuato per di più di fronte a 60000 persone lascia trapelare lo stimolante disegno – che ci trova quasi del tutto consenzienti – di usare puntualmente l’occasione istituzionale per interventi provocatori di tipico stampo dadaista [...]. Argan [...] continua per la sua strada solitaria e irta di difficoltà, in una “azione di disturbo il cui scopo è di mettere in crisi il sistema ritorcendo contro la società i suoi stessi procedimenti, usando controsenso le cose a cui essa attribuisce un valore”¹⁰⁴.

Analoghe pratiche di sovversione “informativa” erano proposte nella lettura “maodadaista” del noto comizio di Lama presso l’Ateneo romano pubblicata nel marzo ’77 in «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione è a metà»:

Roma, 17 febbraio. Dal nostro corrispondente operaio. L’azione compiuta questa mattina dal nostro compagno K. M., conosciuto pubblicamente come Luciano Lama, ha sortito un effetto superiore alle più rosee previsioni. Secondo i classici principi del Maodadaismo, K. M., abilmente e pazientemente inseritosi nelle più alte sfere del comando del sindacato, è riuscito con notevole successo a far cadere il nemico nella trappola che gli avevamo teso. Come si era precedentemente stabilito, K. M. ha portato all’esplosione e allo smascheramento la natura delirante e utopistica del progetto teso a creare il consenso intorno alla diabolica proposta dei sacrifici; venendo a proporre all’interno di un’università occupata formule e tematiche più

¹⁰³ “Dalla fine dell’estate del 1976 vengono messe in scena delle formidabili falsificazioni. A Roma esce ‘ZUT’, foglio di agitazione dadaista [...]. Nel secondo numero c’è un manifesto intitolato: ‘Il lavoro rende liberi e belli’. Il [...] CDNA [...] annuncia che [...] Argan [...] ha incontrato papa Paolo VI per denunciare insieme il compromesso storico” [Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 15].

¹⁰⁴ «Zut nella rivoluzione» (1977).

adatte a un discorso televisivo, il Nostro evidenziava macroscopicamente il totale antagonismo fra interessi sindacali e interessi del movimento [...]. Quest'azione rappresenta un salto di qualità enorme rispetto a quelle pure pregevoli e qualificate compiute dai nostri agenti in passato (vedi incontro maodada fra Paolo VI e Argan)¹⁰⁵.

Ne «Il complotto (di Zurigo)» (marzo 1977) un articolo riconfigurante l'ordine spazio-temporale annunciava la recente chiusura del Cabaret Voltaire e il conseguente arresto degli esponenti del dadaismo svizzero, secondo le autorità responsabili, come gli autonomi italiani degli anni Settanta, di un "complotto" internazionale¹⁰⁶ (fig. 42). A Bologna già nel settembre 1976 veniva distribuito un *falso* numero de «il Resto del Carlino» nel quale si leggeva: **“ASSASSINATE 4000 PERSONE SUL LAVORO NEL '76. La carne aumenta / Agnelli CON POLENTA. INCHIESTA: IL 90% DEI BOLOGNESI SI SPAZZA IL CULO COL CARLINO MA ‘ALICE È IL DIAVOLO’ È IN LIBRERIA”**¹⁰⁷ (fig. 43). Nel gennaio 1977 le pratiche maodadaiste irrompevano in un'assemblea pubblica organizzata a Bologna dal Pci e dal Partito repubblicano:

una cellula mao-dadaista distribuisce un volantino durante una manifestazione organizzata dal Partito comunista italiano e del Partito repubblicano con la presenza di Giorgio Amendola e Ugo La Malfa, due politici noti per il loro accanimento nel perseguire una politica di contenimento dei salari operai. Il volantino, firmato dalla Confindustria, esprime l'entusiasmo per la linea del Pci, in tutto e per tutto utile agli interessi dei padroni. I burocrati presenti in sala leggono il volantino con idiota soddisfazione. Migliaia di operai, a cui il volantino è distribuito il giorno seguente, lo leggono al contrario attraverso le lenti dell'ironia, come espressione della loro stessa rabbia e dell'odio per lo sfruttamento. A Roma, il Movimento degli indiani metropolitani eleva l'ironia e la simulazione al livello di comportamento di massa. Quando migliaia di giovani proletari si impadroniscono del sistematico doppio gioco linguistico e gestuale tutto diventa incomprensibile per la società della riproduzione e per il linguaggio dello specchio¹⁰⁸.

¹⁰⁵ «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione è a metà» (marzo 1977).

¹⁰⁶ «Il complotto (di Zurigo)» (settembre 1977).

¹⁰⁷ La pratica di falsificazione delle testate giornalistiche – riproposta nel '77 con i *falsi* de «il Resto del Carlino» («il Resto del Crimine»), «l'Unità» («l'Unanimità», annunciante l'arresto del “miliardario Franco Berardi Bifo”), «L'Espresso» – sarà sviluppata, dal 1978, dalla rivista «il Male».

¹⁰⁸ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 16.

Il mese seguente il “gioco linguistico e gestuale” scardinava anche le pratiche convenzionali dell’attivismo politico radicale:

8 febbraio 1977. A Bologna una gigantesca assemblea si trasforma in un happening grazie a una cellula di azione mao-dada del Dams. Al grido di “Non siamo più studenti!” vengono messe in scena le condizioni di esistenza reale del proletariato giovanile, le condizioni di vita dei fuorisede costretti a pagare affitti esorbitanti per un letto. Tutto questo in forma di happening, azione teatrale e urla, gestualità che si scatena. L’ordine classico dell’assemblea è completamente distrutto. I burocrati della politica universitaria che cercano di riportare la situazione all’ordine si trovano in minoranza, ridicolizzati e alla fine cacciati¹⁰⁹.

Tali forme di una generale “pratica della comunicazione sovversiva” esercitata nel movimento assumevano anche un fondamento teorico. Nell’articolo *Informazioni false che producano eventi veri* (febbraio 1977) A/traverso tematizzava il superamento della controinformazione, ovvero di quell’attività finalizzata allo svelamento del “vero” attraverso la denuncia del linguaggio deformato dallo “specchio” del potere. A essa, secondo il collettivo bolognese corrispondente a uno statico rispecchiamento del “discorso d’ordine”, bisognava opporre una prassi che, svelando anche il “vero” celato nel linguaggio dominante e appropriandosi delle stesse forme espressive in questo proposte, producesse informazioni antagoniste e “rivolte” sociali. I segni in tal modo configurati erano formalmente “falsi” ma aderenti alla concretezza delle intenzioni “istituzionali” e a una realtà sociale che, svincolata dalla deformazione di ogni “specchio” linguistico, poteva essere trasformata:

La controinformazione ha denunciato quello che il potere dice di falso, laddove lo specchio del linguaggio del potere riflette in modo deformato la realtà- ha ristabilito il vero, ma come mero rispecchiamento. Radio Alice, il linguaggio al di là dello specchio ha costruito lo spazio in cui il soggetto si riconosce, non più come specchio, come verità ristabilita, come immobile riproduzione, ma come pratica di esistenza in trasformazione (ed il linguaggio è un livello della trasformazione). Ora andiamo oltre. Non basta denunciare il falso del potere; occorre denunciare e romper il vero del potere. Quando il potere dice la verità e pretende sia Naturale va denunciato quanto disumano ed assurdo sia l’ordine di realtà che l’ordine del discorso (il discorso d’ordine) riflette e riproduce: consolida. Portare allo scoperto la deliranza del potere. Ma non solo.

¹⁰⁹ Ivi, p. 17.

Occorre prendere il posto (autovalidantesi) del potere, parlare con la sua voce. Emettere segni con la voce e il tono del potere. Ma segni falsi. Produciamo informazioni false che mostrino quel che il potere nasconde, e che producano rivolta contro la forza del discorso d'ordine. Riproduciamo il gioco magico della Verità falsificante per dire con il linguaggio dei mass-media quello che essi vogliono scongiurare. Basta un piccolo scarto perché il potere mostri il suo delirio: Lama dice ogni giorno che vanno fucilati gli assenteisti. Ma questa verità del potere si nasconde dietro un piccolo schermo linguistico. Rompiamolo, e facciamo dire a Lama quello che pensa realmente. Ma la forza del potere sta nel parlare col potere della forza. Facciamo dire alle Prefetture che è giusto portare via la carne gratis dalle macellerie. Su questa strada, oltre la controinformazione, oltre Alice; la realtà trasforma il linguaggio. Il linguaggio può trasformare la realtà. **Costruire le cellule d'azione mao dada**¹¹⁰.

Un esempio di emissione di segni “con la voce e il tono del potere” era offerto da Radio Alice con il *falso* appello del ministro degli Interni alla cittadinanza, nel quale lo pseudo Cossiga, per favorire il riconoscimento e un’auspicata denuncia pubblica dei “covi” eversivi, indicava alcune loro caratteristiche distintive, fra le quali emergeva la custodia “criminale” di testi del dadaismo tedesco:

In questi ultimi tempi numerosi episodi di trasgressione delle fondamentali norme della convivenza civile si sono verificati dovunque con allarmante frequenza [...]. Nella città saccheggi e vandalismi di numerose bande di sbandati, giunti al punto di lordare i muri della città con scritte del tipo “sono al cinema, se vuoi raggiungimi là”. Nelle fabbriche lavoratori devianti, incuranti del tragico stato in cui vena il paese si ribellano contro le recenti misure rivolte a stabilire, nell’interesse di tutta la società, la giusta remunerazione degli investimenti e a ridurre gli sprechi soprattutto lo spreco di tempo, cioè di vita, cioè di valore, cioè di capitale. Tutto questo, secondo il Ministero, è certamente fomentato e provocato da una piccola minoranza che cova da qualche parte. Perciò questo Ministero decide di colpire alla radice. Chiudere il luogo in cui si diffondono idee contrarie all’interesse pubblico, in cui si praticano forme di esistenza illecita e lesiva della pubblica morale e produttività, in cui si creano le condizioni per un assenteismo che sottrae energie preziose all’economia. [...] non si può tollerare più a lungo che qualcuno covi. Pertanto, vista l’insufficienza della Legge Reale, [...]

¹¹⁰ «A/traverso» (febbraio 1977). Una precedente versione di questo testo era stata pubblicata in «A/traverso» (febbraio 1976). Il confronto fra le due edizioni mostra differenze significative: “I dirigenti della Confindustria dicono tutti i giorni che gli operai assenteisti devono essere fucilati” [«A/traverso» (febbraio 1976)].

proponiamo di chiudere i covi. Data però la ben nota difficoltà di definire con esattezza le caratteristiche di un covo e la straordinaria capacità dei criminali di travestirsi da persone umane; questo Ministero propone le seguenti caratteristiche: È da ritenersi covo un luogo in cui: 1) Siano rintracciabili letti sfatti oltre le 10 del mattino; 2) si trovino libri del dadaismo tedesco; 3) siano gettate per terra lattine di birra (vuote); 4) si trovino cartine, bilance, cucchiari e tabacco tipo “assenteismo probabile il giorno dopo”; 5) non si sia pagata la bolletta del gas del mese di giugno; 6) sia sorpreso qualcuno a dormire o ad ascoltare i Rolling Stones in orario lavorativo. Per il momento ci limitiamo a questo, ma speriamo che tutti i cittadini vogliano collaborare a scoprire i luoghi in cui . si . cova. Intanto ricordiamo che il reato di cospirazione contro lo stato si compie in ogni luogo in cui si rompa l'ordine del lavoro, della famiglia, della televisione, della parola: **COSPIRARE VUOL DIRE RESPIRARE INSIEME.** F.to Francesco Cossiga. La Questura di Bologna comunica che gruppi di provocatori hanno deciso di portare oggi, alle 18 tutti i covi in Piazza Verdi. Sono viste scritte annunciare: *Non siamo qui non siamo là, il nostro covo è tutta la città*¹¹¹.

In «Zut» l'uso del *falso*, e in generale, di un linguaggio ironico, veniva esplicitamente ricondotto al *détournement* nella sua accezione di “rovesciamento”: “Il gioco del rovesciamento sta appassionando il movimento romano; scoperto il trucco il gioco è facile. ‘Sacrificarsi non basta bisogna immolarsi’. Il trucco è vecchio, in Francia ha una espressione linguistica precisa ‘detournement’ ed è stato lungamente adoperato dagli esponenti dell'avanguardia storica, ma con un po' di pazienza si potrebbero trovare dei precursori nei grandi scrittori del 700 inglese Swift Sterne etc”¹¹². Il “maodadaismo”, linguaggio pratico “trasversale”, era il *superamento dell'arte* attraverso la politicizzazione di massa delle attività relazionali e culturali: “Ripartiamo dalla lezione del dadaismo; ma quella separazione fra arte e vita che il dadaismo vuole abolire nel regno (illusorio) dell'arte, il trasverlismo la abolisce sul terreno pratico dell'esistenza, del rifiuto del lavoro, dell'appropriazione. Trasformazione del tempo, del corpo, del linguaggio. [...]”

¹¹¹ L'appello è pubblicato in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 103-104.

¹¹² «Zut» (1977).

dichiariamo la nascita del MAO-DADAISMO”¹¹³. Tale “abolizione” era rilanciata da Bifo in un comunicato scritto in carcere nei giorni seguenti l’arresto subito il 15 marzo 1977:

*La pratica della felicità è sovversiva quando si collettivizza. La nostra volontà di felicità e di liberazione è il loro terrore, e reagiscono terrorizzandoci con il carcere, quando la repressione del lavoro, della famiglia patriarcale e del sessismo non bastano più. Ma allora lo dicano chiaramente: Cospirare vuol dire respirare insieme e di questo siamo accusati, vogliono toglierci il respiro perché abbiamo rifiutato di respirare isolatamente, nel proprio asfissiante luogo di lavoro, nel proprio rapporto individualmente familiare, nella propria casa atomizzante. Un attentato confesso di averlo compiuto: è l’attentato contro la separatezza della vita dal desiderio, contro il sessismo nei rapporti interindividuali, contro la riduzione della vita a prestazione salariata. Ma allora lo dicano chiaramente: È dada che terrorizza i grigi ottusi pericolosi custodi dell’ordine dello sfruttamento e della miseria – la scrittura trasversale che percorre gli ordini separati e ricompone i comportamenti isolati non è più solo oscena, per loro è reato. Quel che dada ha progettato ma non ha saputo realizzare, il trasversalismo saprà farlo: abolire la separatezza di segno e vita, scatenare il soggetto-significante non più nello spazio (illusorio) dell’arte, ma in quello (scandaloso) della pratica*¹¹⁴.

Stessi argomenti erano stati proposti in «A/traverso» del febbraio 1977: “Il dadaismo voleva rompere la separazione fra linguaggio e rivoluzione, fra arte e vita. Rimase un’intenzione perché dada non era dentro il movimento sociale proletario”¹¹⁵. In quella fase, parzialmente indagata ed esposta, di “proletarizzazione del lavoro intellettuale”, di massificazione culturale e tecnologica, “dada” poteva iscriversi nei gruppi *subalterni*, il linguaggio poteva configurarsi come pratica rivoluzionaria:

il linguaggio non è un mezzo per comunicare qualcosa che sta da qualche altra parte (un contenuto che sta fuori dal linguaggio stesso, dal gesto stesso del rapporto comunicativo). Il linguaggio non è uno strumento neutrale che si piega a ogni uso, un recipiente che si può comunque riempire, con nuovi contenuti, rispettosi del codice significativo dominante per cui a ogni segno corrisponde un oggetto e i segni si muovono tutti educatamente e ordinatamente per

¹¹³ Collettivo A/traverso, *Scrittura trasversale e fine dell’istituzione letteraria*, «A/traverso» (giugno 1976); ripubblicato in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di) *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. III (2008), pp. 154-155. Questo testo era stato letto dal collettivo A/traverso durante il “convegno di Orvieto” della Cooperativa Scrittori (giugno 1976).

¹¹⁴ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 53.

¹¹⁵ «A/traverso» (febbraio 1977).

“dimostrare” una verità (che poi sarebbe sempre morale e rivoluzionaria). In conclusione il linguaggio non è un mezzo ma una pratica, un terreno assolutamente materiale, che modifica la realtà, i rapporti di forza tra le classi, la forma dei rapporti interpersonali, le condizioni di lotta per il potere. Un terreno su cui si gioca una battaglia vera, su cui agiscono desideri reali; e l’operazione che il Movimento deve compiere nei confronti del linguaggio codificato non è la semplice inserzione di contenuti nuovi entro modelli comunicativi vecchi, ma è l’irruzione del desiderio sovversivo dentro l’organizzazione del quotidiano comunicativo. Cioè, detto in altri termini, è l’irruzione di una modificazione reale nell’ordine dei rapporti comunicativi e pratici. Il linguaggio non è un mezzo ma una pratica e il soggetto storico emergente su quel terreno percorre in modo distruttivo le forme codificate di comunicazione, attraversando gli ordini separati. Non è importante dire che nella tale scuola sia stata occupata la presidenza, è importante che a dirlo siano gli studenti che l’hanno occupata, telefonando alla radio, e ascoltando contemporaneamente quelle urla che loro stessi stanno trasmettendo¹¹⁶.

L’analisi delle trasformazioni del capitalismo industriale – da un lato l’affermazione della “informazione produttiva”, ovvero del carattere produttivo della conoscenza, e dall’altro la possibilità sociale di un uso proletario e sovversivo del sapere e dei relativi strumenti di elaborazione-fruizione, ovvero di una riappropriazione dei mezzi di produzione “immateriale” – nel “movimento del ’77” era fondata sulla categoria del *general intellect* marxiano:

L’informazione produttiva si fonda su un processo di analisi, semplificazione, ma tematizzazione, codificazione dell’operazione che va legato al carattere astratto del lavoro produttivo. Però, contemporaneamente a questo processo, proprio le forze produttive che ne sono il soggetto sono poste in condizione di “conoscere” il processo nella sua complessità e contraddittorietà. Ed ecco che il soggetto dell’intelligenza sociale accumulata, il lavoratore tecnico scientifico, può diventare soggetto di un disvelamento della espropriazione dell’intelligenza da parte del capitale, e quindi anche il soggetto di una riappropriazione dei mezzi di produzione, e in primo luogo dei mezzi di produzione delle informazioni, che può essere legata a una trasformazione di tutto il modo di produzione (uso operaio della tecnologia, liberazione dal lavoro) [...]. I produttori non si trasmettono più, da un passaggio all’altro del processo produttivo, l’oggetto materiale in lavorazione, ma informazioni che concernono l’oggetto che intanto viene trasformato materialmente dal macchinario. In questo processo di

¹¹⁶ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 113.

informatizzazione, quindi, i produttori divengono trasmettitori e ricettori di informazioni. La scienza fatta forza produttiva, l'elettronica come forma della tecnologia dell'informazione eccetera sono così incorporate dentro l'operatività dei produttori; e, se questo accresce infinitamente le loro capacità produttive, – nel senso che ogni addetto si trova a far funzionare una quantità sempre maggiore di capitale, si trova a riprodurre in un periodo di tempo sempre minore il valore necessario alla sua riproduzione, e quindi a produrre una quantità sempre più alta di plusvalore relativo – però contemporaneamente questo accresce anche la forza politica di questo settore. “Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a qual punto il sapere sociale accumulato, *Knowledge*, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *General Intellect*, rimodellate in conformità ad esso (K. Marx, *Grundrisse*)¹¹⁷.”

Nello sviluppo del sapere sociale e dei mezzi tecnici di comunicazione si affermavano le pratiche culturali di un “proletariato giovanile” che negli anni Settanta intercettava “anche” alcune intenzioni avanguardistiche. Fra di esse A/traverso privilegiava le “indicazioni” di Majakovskij:

Alice scrive per l'autonomia. Avevamo detto: sulla strada di Majakovskij. Intendevamo riprendere un gesto e un'indicazione. Il gesto che rompe il recinto dell'istituzione letteraria e circola direttamente nella storia complessiva della trasformazione dell'esistenza e della lotta di classe contro il lavoro salariato. L'indicazione di Majakovskij: la scrittura, la creatività, la comunicazione può uscire dalla separatezza in cui vive l'arte, e farsi sovversione. La condizione storica perché questa indicazione divenisse praticabile è posta dalla figura matura di classe operaia, del proletariato giovanile che nella forma materiale della sua esistenza incarna il rifiuto della prestazione lavorativa. I mezzi elettrici di comunicazione sono il terreno in cui questa modalità pratica e sovversiva della scrittura si rende possibile. Testi per una comunicazione sovversiva sono quelli che Alice ha scritto, ed ha fatto circolare inscrevendo il processo rivoluzionario nella propria pratica, e contemporaneamente inscrevendo il proprio messaggio nel processo reale di trasformazione. Ora tutto questo trova una sua verifica nella risposta bestiale del potere. La criminalizzazione dell'attività comunicativa non è semplicemente violenza e persecuzione stalino-fascista contro il dissenso. È il segno della consapevolezza che acutamente il potere avverte, del fatto che ora il testo non registra, non riflette, ma è iscritto nel processo reale. Gli schemi del potere sono rozzi, perché le leggi delle loro tavole non possono cogliere la

¹¹⁷ Ivi, pp. 116-117.

ricchezza né l'intelligenza straordinaria del movimento. Ecco così il potere intento a ridurre la previsione teorica del processo a complotto e macchinazione, ed a ridurre la circolazione del testo che a/traversa la esistenza e la coscienza delle masse a istigazione a delinquere. Criminalizzare la scrittura, la trasformazione linguistica e culturale è il modo rozzo in cui il potere avverte la iscrizione del testo nel processo storico, e tenta di distruggere la capacità del linguaggio di farsi vita, trasformazione, movimento. Alice scrive, riprende a trasmettere, emette segnali nei quali il soggetto parla, ed a/traverso i quali il soggetto si ricompone. E questa volta Majakovskij non è solo: la trasformazione della vita è oggi indissociabile dalla rottura del modo di produzione capitalistico, dal mutamento del mondo. I Talnikov (Scagliarini, Nascimbeni, Tortorella...) oggi come allora dovrebbero togliersi le calosce: sui giornali lasciano macchie. Ed i nuovi apparatnicki forniscono al boia Kossiga la copertura ideologica ed idealistica che eternizza il modo di produzione esistente scambiando per socialismo l'egemonia del produttore fatto Stato sull'operaio reale che si ribella. Ma questa volta Majakovskij non si ucciderà: la sua piccola browning ha altro da fare¹¹⁸.

La separazione tra "arte" e "vita", sopravvissuta all'azione "intellettuale" delle avanguardie storiche, si ricomponeva nella prassi antagonista: "La strada di Majakovskij, la strada che l'avanguardia storica ha cercato di percorrere ricadendo nella separazione tra letteratura e vita, e che oggi si tratta di percorrere trasversalmente, nel senso della ricomposizione"¹¹⁹.

Fra le precedenti esperienze politiche e culturali in vario modo accostabili alle pratiche del '77 si impone, per affinità sostanziali, l'Internazionale situazionista. L'intenzionale *superamento dell'arte*, "elemento qualificante l'originario progetto situazionista"¹²⁰, veniva tematizzato da Guy Debord ne *La società dello spettacolo* (1967) in forme simili a quelle proposte nel movimento antagonista italiano: "Il dadaismo voleva *sopprimere l'arte senza realizzarla*; e il surrealismo voleva *realizzare l'arte senza sopprimerla*. La posizione critica elaborata in seguito dai *situazionisti* ha mostrato che la soppressione e la

¹¹⁸ «A/traverso» (marzo-aprile 1977).

¹¹⁹ «A/traverso» (giugno 1977).

¹²⁰ M. Perniola, *I situazionisti. Il movimento che ha profetizzato la «Società dello spettacolo»*, Castelveccchi, Roma 1998; ed. 2005, p. 13. Il saggio di Perniola fu pubblicato la prima volta nella rivista «Agaragar», IV (1972).

realizzazione dell'arte sono gli aspetti inseparabili di un unico *superamento dell'arte*¹²¹. Il *détournement* già si configurava come strumento di un'auspicata "negazione dell'arte":

Si tratta in fondo di una pratica già frequente nell'attività dell'avanguardia artistica: il collage e il *ready-made* rappresentano appunto l'attribuzione di un nuovo valore ad elementi preesistenti. La differenza tra i *détournement* artistici e quelli situazionisti consiste nel fatto che mentre il punto di arrivo dei primi è un'opera che ha un valore autonomo ancora artistico, il punto di arrivo dei secondi è un prodotto che, pur potendosi valere di mezzi artistici e addirittura di opere d'arte, si rivela immediatamente come la negazione dell'arte, soprattutto per il carattere di comunicazione immediata che contiene [...]. L'importanza di questo procedimento consiste nel fatto che per mezzo di esso oggetti e immagini strettamente connessi alla società borghese [...] vengono sottratti alla loro destinazione e posti in un contesto qualitativamente diverso, in una prospettiva rivoluzionaria: segno che le cose più eccelse come quelle più banali possono essere l'oggetto di una appropriazione molto più profonda della loro semplice fruizione passiva o possesso economico¹²².

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e dell'automazione orientava i due movimenti verso pratiche-teoriche caratterizzate da analoghe ambiguità. Da un lato lo slogan proposto dagli antagonisti italiani "LAVORO ZERO E REDDITO INTERO. TUTTA LA PRODUZIONE ALL'AUTOMAZIONE" e l'aspirazione "benjaminiana" a "una appropriazione politica degli strumenti di informazione e di comunicazione di massa"¹²³ convivevano con le immagini "glaciali" evocate dalla possibile società "smaterializzata":

Il processo che attraversa il corpo sociale, lacerandolo prima e congelandolo poi, negli anni Ottanta, è definibile processo di smaterializzazione. Si smaterializza il processo di produzioni delle merci [...]. Si smaterializza la relazione tra gli individui, grazie alla telecomunicazione [...]. Si smaterializza il comando sociale, sempre più esercitabile in forma di controllo informativo, o tramite l'induzione di flussi immaginari, mitologici, psichici. Si smaterializza la partecipazione politica sempre più affidata alle strategie di consenso e alla creazione di immagine. [...] la metropoli è l'ipertrofia della funzione urbana che contemporaneamente produce l'impossibilità di un rapporto territorializzato tra uomo e uomo [...]. Il movimento del

¹²¹ G. Debord, *La Société du Spectacle*, Buchet-Castel, Paris 1967; trad. it *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004; ed. 2008, p. 166.

¹²² M. Perniola, *I situazionisti. Il movimento che ha profetizzato la «Società dello spettacolo»*, cit.; ed. 2005, p. 22.

¹²³ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit. p. 121.

'77 si colloca proprio nel punto di formazione di questa coscienza della smaterializzazione, e di conseguenza la sua anima è lacerata e contraddittoria. [...] il movimento del '77 fu capace di scoprire la nuova dimensione immaginaria verso la quale si proiettava la comunicazione sociale, e fu capace di presentare la nuova dimensione postlavorista verso la quale si dirigeva la produzione sociale al tramonto dell'industrialismo classico. Il movimento del '77 percepì l'imminenza di una trasformazione profondissima dell'organizzazione sociale e della qualità dell'attività. La percepì come glaciazione imminente, come imminente sostituzione dell'umano da parte del macchinino. Questa tendenza apparve fin dall'inizio ambigua, carica di promesse liberatorie (fine del lavoro) e carica di una minaccia di glaciazione¹²⁴.

Dall'altro l'analisi del potenziale rivoluzionario dell'uso politico dei mezzi di comunicazione e degli "strumenti di condizionamento"¹²⁵, fondante la *technique du coup du monde*¹²⁶ del situazionista Alexander Trocchi, e l'ipotesi "futurista" di Pinot-Gallizio sulle qualità emancipatrici dell'automazione, per mezzo della quale "non ci sarà più il lavoro, nel senso corrente del termine, non ci sarà più il riposo, ma un tempo libero per libere energie anti-economiche"¹²⁷, erano contraddette dalla "società dello spettacolo" marxianamente intercettata nella sua emersione da Debord: "Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione"¹²⁸.

L'ipotesi sugli incontri "possibili" tra il movimento italiano e le pratiche situazioniste può essere fondata storicamente. Nel 1977 Debord, attivo in Italia, subiva un'espulsione dal governo Andreotti (il cui ministro degli Interni era Francesco Cossiga), "accusato di fomentare il clima insurrezionale nel paese"¹²⁹. Nella *Prefazione* alla quarta edizione italiana del suo testo (1979), già pubblicato nel 1968 dalla barese De Donato e nel 1974

¹²⁴ F. Berardi, *Pour en finir avec le jugement de dieu*, in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, pp. 173-174.

¹²⁵ M. Perniola, *I situazionisti. Il movimento che ha profetizzato la «Società dello spettacolo»*, cit.; ed. 2005, p. 14.

¹²⁶ «internationale situationniste», VIII (gennaio 1963).

¹²⁷ «internationale situationniste», III (dicembre 1959); trad. it. di Mario Perniola in *I situazionisti. Il movimento che ha profetizzato la «Società dello spettacolo»*, cit.; ed. 2005, p. 11. Cfr. con il già citato brano sul "proletariato dei geniali" di Marinetti in *Al di là del Comunismo*, «La Testa di Ferro», I, 23 (1920); ora in *Idem, Teoria e invenzione futurista*, cit.; ed. 1996, p. 486.

¹²⁸ G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit.; ed. 2008 p. 53.

¹²⁹ P. Corrias, *Nota biografica*, in G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit.; ed. 2008, p. 250.

dalla romana Stampa Alternativa – che lo ristamperà nel 1976 –, fondata dal “direttore responsabile” dell’editoria “in” movimento del ’77, Marcello Baraghini¹³⁰, “l’autore” formalizzava una verifica della diffusione delle proprie tesi fra gli antagonisti italiani, fra i proletari del *rifiuto del lavoro*:

a mia conoscenza, è nelle fabbriche d’Italia che questo libro ha trovato, per il momento, i suoi migliori lettori. Gli operai d’Italia, che possono essere oggi portati ad esempio ai loro compagni di tutti i paesi per il loro assenteismo, i loro scioperi selvaggi che nessuna concessione particolare riesce a placare, il loro lucido rifiuto del lavoro, il loro disprezzo della legge e di tutti i partiti statalisti, conoscono abbastanza il soggetto nella pratica per aver potuto trarre profitto dalle tesi di *La società dello spettacolo*, anche quando non ne leggevano che delle mediocri traduzioni¹³¹.

Nella debordiana critica dello “spettacolo”, corrispondente alla pratica “maodadaista” e “trasversale” di superamento della separazione arte/vita “a/traverso” la politicizzazione delle attività culturali – possibile in quella fase, “anticipata” nei *Grundrisse* marxiani, di “proletarizzazione del lavoro intellettuale”, ovvero di massificazione dell’istruzione e di diffusione, fra i ceti *subalterni*, dei mezzi di produzione intellettuale e del *know-how* tecnologico – il “movimento del ’77” scopriva la rimozione reale, e la possibile emergenza antagonista, del *desiderio*: “Lo spettacolo [...] è surrogazione del desiderio irrealizzato. Ma la creatività (scrittura trasversale) è articolazione pratica del desiderio che trasforma”¹³².

3.3 Le “straordinarie disavventure” del *desiderio*

Quando Eco individuava una “molteplicità di linguaggi” sfuggenti e apparentemente “dissociati” nelle pratiche “giovanili” degli anni Settanta e in particolare nelle assemblee “di studenti”, nelle quali “le richieste, i temi, le rivendicazioni del lunedì sono diversi da

¹³⁰ Cfr. P. Echaurren, *Parole ribelli. I fogli del movimento del ’77*, cit., p. 5.

¹³¹ G. Debord, *Prefazione* (1979) a *La società dello spettacolo*, Vallecchi, Firenze 1979; ed. Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008, p. 38.

¹³² Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 88.

quelli del martedì”¹³³, presumibilmente muoveva dalle ipotesi “schizoanalitiche” de *L’anti-Edipo* (1972) – pubblicato in Italia nel 1975 e più volte utilizzato nel “movimento del ’77” – di Deleuze e Guattari:

Lo schizo dispone di modi di orientazione che gli sono propri, perché dispone innanzitutto d’un codice di registrazione particolare che non coincide col codice sociale o non coincide con esso se non per farne la parodia. Il codice delirante, o desiderante, presenta una straordinaria fluidità. Si direbbe che lo schizofrenico passi da un codice all’altro, che *confonda tutti i codici*, in un rapido scivolamento, a seconda delle domande che gli vengono poste, senza dare da un giorno all’altro la stessa spiegazione¹³⁴.

La centralità della categoria del *desiderio* nel movimento antagonista italiano può essere ricavata dalla sua presenza costante negli scritti del ’77 e dai tentativi, in questi in vario modo avviati, di una sua definizione. Nelle pratiche teoriche del collettivo A/traverso essa sussumeva ciò che l’ideologia del lavoro, nelle allora vigenti articolazioni del “sacrificio” e degli “interessi generali”, relegava nello spazio, già in parte esplorato, della “oscenità”: **“RADIO ALICE È O (OUT) / SCENA** Certo fuori dalla scena. Ma cosa non è osceno della nostra vita, dei nostri bisogni, per i poliziotti e i pennivendoli? I nostri bisogni, **la sessualità**, il corpo, la voglia di dormire al mattino... il desiderio”¹³⁵. In un altro comunicato scritto in carcere da Bifo l’ipotesi sulla repressione del movimento come forma della criminalizzazione della scrittura trasversale “che circola, che produce, che trasforma e libera il desiderio”¹³⁶ è sostenuta da alcune citazioni de *L’anti-Edipo* nelle quali sono riportate le considerazioni “spinoziane” di Wilhelm Reich, secondo Deleuze e Guattari fondanti una psichiatria materialistica, nella misura in cui inquadravano “il problema del rapporto tra desiderio e campo sociale”¹³⁷, ma non rivoluzionaria, nella misura in cui non scoprivano “l’inserzione del desiderio nell’infrastruttura economica stessa”¹³⁸:

¹³³ U. Eco, *Come parlano i” nuovi barbari”. C’è un’altra lingua: l’italo-indiano*, «L’Espresso», 14 (10 aprile 1977); ripubblicato con il titolo *Il laboratorio in piazza* in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, cit., pp. 65.

¹³⁴ G. Deleuze, F. Guattari, *L’Anti-Edipo: Capitalisme et schizophrénie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1972; trad. it. *L’anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975; ed. 2002, p. 17.

¹³⁵ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 42.

¹³⁶ Ivi, p. 57.

¹³⁷ G. Deleuze, F. Guattari, *L’anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, cit.; ed. 2002, p. 132.

¹³⁸ *Ibidem*. Cfr. anche ivi, p. 395.

Come dice Reich, il sorprendente non è che della gente rubi, che altri facciano sciopero, ma piuttosto che gli affamati non rubino sempre e che gli sfruttati non facciano sempre sciopero: perché degli uomini sopportano da secoli lo sfruttamento, l'umiliazione, la schiavitù, al punto di *volerle* non solo per gli altri, ma anche per se stessi? Mai Reich è pensatore così grande come quando rifiuta di invocare un misconoscimento o un'illusione delle masse per spiegare il fascismo, e reclama una spiegazione tramite il desiderio, in termini di desiderio: no, le masse non sono state ingannate, hanno desiderato il fascismo in tal momento, in tali circostanze, ed è questo che occorre spiegare, la perversione del desiderio gregario. Reich tuttavia non riesce a dare una risposta sufficiente, perché a sua volta ripristina quel che stava abbattendo, distinguendo la razionalità così com'è o dovrebbe essere nel processo della produzione sociale, e l'irrazionale nel desiderio, il secondo soltanto essendo di competenza della psicanalisi¹³⁹.

La risposta “rivoluzionaria”, secondo Deleuze e Guattari e con essi Bifo, doveva ruotare intorno alla categoria di *produzione desiderante*, che immediatamente svela il carattere ideologico di ciò che dai due francesi era definito “arte” delle classe dominante: “far spostare tutto il desiderio verso la grande paura di mancare, far dipendere l'oggetto da una produzione reale che si suppone esterna al desiderio (le esigenze della razionalità), mentre la produzione del desiderio passa nel fantasma (nient'altro che il fantasma)”¹⁴⁰. Un “fantasma” – tradotto da Bifo con il termine “spettacolo”¹⁴¹ – che definiva, ideologicamente, la separazione del *desiderio* dalla produzione sociale, la quale poteva essere politicamente annullata, nelle intenzioni del collettivo A/traverso, dalla scrittura trasversale:

Terrore contro il desiderio, per ridurre il quotidiano alla miserabile forma in cui la chiesa la famiglia lo stato lo hanno custodito da sempre. Ma la lotta di classe rompe il dominio di fabbrica / la collettivizzazione rompe il dominio dell'isolamento / il desiderio trasforma il quotidiano / *E la scrittura* percorre trasversalmente questi ordini e li ricompone creativamente. Non sarà la losca figura di un poliziotto, né il più fascista uso del codice Rocco a fermare il processo di liberazione. *Compagni non permettiamo ai carcerieri di mettere le sbarre del terrore alla nostra mente*¹⁴².

¹³⁹ Ivi, p. 32.

¹⁴⁰ Ivi, p. 31.

¹⁴¹ Cfr. Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 57.

¹⁴² Ivi, pp. 57-58.

Altri frammenti delle pratiche del '77 confermano l'appropriazione antagonista della "critica materialistica della psicanalisi" proposta ne *L'anti-Edipo*, in particolare della tesi secondo la quale "*la produzione sociale è unicamente la produzione desiderante stessa in condizioni determinate*"¹⁴³ e dell'individuazione del *desiderio* come "macchina desiderante"¹⁴⁴ potenzialmente rivoluzionaria¹⁴⁵: "La critica della psicoanalisi come naturalizzazione della rimozione storicamente determinata del desiderio e la ricerca di una macchina di riemergenza ed espressione dei flussi desideranti – la pratica della scrittura e della comunicazione trasversale come forma emergente di questa collettivizzazione del rimosso; questi i temi che A/traverso ha introdotto nel movimento, e in particolare nel proletariato giovanile"¹⁴⁶; "R. Alice, una antenna molotov, ma anche, e contemporaneamente, un microfono per il desiderio rimosso, la voce di chi non ha mai avuto la parola"¹⁴⁷; "Non parliamo più di desideri, desideriamo: siamo **macchine desideranti**, macchine da guerra"¹⁴⁸; "**DESIDERIO AL PRIMO POSTO**"¹⁴⁹; "Il desiderio si fa / qui movimento. / per questo siamo già oltre / al '68. Non vedi / qui gli studenti ma vedi / il soggetto che passa / attraverso ordini dati / e separati: fabbrica scuola linguaggio. / **IL DELITTO PAGA** / Disgregazione, proletariato che incarna / nella propria esistenza / il rifiuto di ogni / innocenza: lavoro salario"¹⁵⁰; "Il problema della 'voce', dei mezzi di comunicazione, degli strumenti per l'enunciazione dei desideri di (in movimento), diviene pressante"¹⁵¹; "**IL DESIDERIO GIUDICA LA STORIA. MA CHI GIUDICA IL DESIDERIO?**"¹⁵².

Gli espliciti e ricorrenti usi delle categorie proposte da Deleuze e Guattari hanno configurato il *desiderio*, anche nella critica radicale più recente, come prisma teorico attraverso il quale sarebbe possibile osservare, e uniformare, il "movimento del '77": le pratiche antagoniste, in questa prospettiva, avrebbero esercitato una forza "liberatrice" del

¹⁴³ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, cit.; ed. 2002, p. 31.

¹⁴⁴ Ivi, p. 337.

¹⁴⁵ "il desiderio è nella sua essenza rivoluzionario – il desiderio, non la festa" [ivi, p. 129].

¹⁴⁶ «A/traverso» (giugno 1977).

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Cfr. Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 56.

¹⁴⁹ Ivi, p. 44.

¹⁵⁰ Ivi, p. 48.

¹⁵¹ Ivi, p. 99.

¹⁵² «A/traverso» (settembre 1976).

“rimosso”. *Le straordinarie avventure di Pentothal* e la vicenda “personale e politica” di Pazienza, per citare un esempio, sono state tradotte, in un testo di Trotta, nelle *straordinarie avventure del desiderio*¹⁵³. La “natura” rivoluzionaria del *desiderio*, “necessariamente” antagonista, apparentemente aderisce all’elaborazione de *L’anti-Edipo*: “invochiamo [...] il desiderio come istanza rivoluzionaria perché crediamo che la società capitalistica possa sopportare molte manifestazioni d’interesse, ma nessuna manifestazione di desiderio, che basterebbe per far saltare le sue strutture di base”¹⁵⁴. Apparentemente, o meglio parzialmente; in un altro brano dei due francesi il rapporto tra *produzione desiderante* e società sembra problematizzarsi: “nessuna società può sopportare una posizione di desiderio vero senza che le sue strutture di sfruttamento, d’asservimento, di gerarchia vengano compromesse”¹⁵⁵. L’analisi della riconfigurazione postfordista, esposta nel capitolo successivo, mostra che la “compromissione” dei dispositivi di estrazione del *plusvalore* e di dominio può determinare una riconfigurazione che, pur modificando la struttura del capitale, non rivoluziona i rapporti sociali generali. Pentothal, per proseguire nell’esaltazione paradigmatica del *caso* singolo, “può” essere “catturato” e/o normalizzato, come denunciava lo stesso Pazienza in una lettera inviata a Fulvia Serra, nel ’77 capo redattore di «Linus» e «Alter»:

Cara Fulvia, come sai qui a Bologna l’aria è sempre più stretta. Il clima sempre più inquietante: siamo sul filo sottile del delirio. Sembra che tutti noi che viviamo in questa città assediata, da assediati, non paghiamo abbastanza, mai. E così *La città futura*, il settimanale dei giovani berlingueristi, esce nel numero 9 con un servizio su Bologna (la città presente). Non è un servizio sensazionale: da mesi in prima fila questi nostri coetanei con la testa sulle spalle plaudono, incitano, promuovono e collaborano a reticolare Bologna, ricordandoci settimanalmente la città futura, ammannendoci settimanalmente la città futura. Non è un servizio sensazionale: anche questa volta il diavolo rivive nella rievocazione delle giornate di marzo. Pubblicano una registrazione “inedita” di Radio Alice dove parlano voci del movimento, voci che parlano di polizia armata e di compagni da difendere: sono le voci di quei giorni, Francesco ucciso da qualche ora... ma i berlingueristi con uso abile del contesto del neretto delle

¹⁵³ M. Trotta, *Andrea Pazienza o le straordinarie avventure del desiderio*, in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, pp. 204-211.

¹⁵⁴ G. Deleuze, F. Guattari, *L’anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, cit.; ed. 2002, p. 436.

¹⁵⁵ Ivi, p. 127.

titolazioni (allievi prediletti di Eco) confermano Alice è il diavolo, Bifo un seduttore, un agitatore, un provocatore (ma ragazzi di questi tempi basta dire Bifo e hai detto tutto), i compagni del movimento cannibali, gli studenti stranieri la peste, la malapianta da estirpare, gli autonomi potete immaginarlo. Il complotto internazionale contro Bologna deve essere annientato, non bastano compagni e amici in carcere da quattro mesi in venti per cella. Non è niente di eccezionale, lo sappiamo, i mostri si riproducono all'infinito. Mi sono incazzato (mi vergogno di essermi stupito) perché tutti quei discorsi stampati su piombo erano impaginati in maniera egregia, e per come si dice alleggerirli Adornato e gli altri hanno pensato bene di schiaffare in alto a destra il mio amico Pentothal di aprile. Non voglio commentare ancora, io credo che tu non li abbia autorizzati, ne sono sicuro, e allora pretendo che si scusino, loro che sono educati, che precisino, loro che sono precisi, e che paghino, loro che non hanno mai pagato. Io sto da un'altra parte. Che trovino tra le loro fila gli illustratori, gli scrittori, i musicisti, i poeti, i cantori del compromesso storico, dei carri armati, del lavoro, della Siberia. Ti saluto con molto affetto. Andrea (che ha perso la pazienza)¹⁵⁶.

La pratica teorica di Pazienza “può” servire l’industria cinematografica, musicale, in generale lo “spettacolo”¹⁵⁷, ovvero “può” essere assorbita dal mercato. Pompeo¹⁵⁸, “alter ego invecchiato” di Andrea/Pentothal, “può” scoprire, negli anni Ottanta, l’eroina e il suicidio. I suoi “ultimi giorni” sono formalizzati in un testo frammentario e “istintivo” (figg. 44-51): “Un mucchio di quaderni e molti fogli sparsi, ecco come si presentava *Pompeo* dal vero. [...] il resoconto istintivo di una esperienza personale [...]. Un diario narrato sul filo del tempo che scorre in diretta. Una scrittura e un disegno fatti di slanci e segni forti e immediati e non ‘risistemati’. Degli appunti”¹⁵⁹. Appunti che intercettavano, nell’apparente focalizzazione dell’esperienza personale, tendenze sociali generalizzate, come ha affermato Davide Toffolo: “quelle dense pagine di *Pompeo*, attraverso l’espedito del racconto autobiografico, finiscono per parlare di tutti. Dei vizi e delle virtù

¹⁵⁶ La lettera, pubblicata sulla rivista «Linus» nell’agosto del 1977, è riportata da Oreste Del Buono nella sua *Prefazione* (1982) a A. Pazienza, *Le straordinarie avventure di Pentothal*, Milano Libri, Milano 1982; ripubblicata con il titolo *PazPentothal* in A. Pazienza, *Zanardi*, cit., pp. 10-13.

¹⁵⁷ Negli anni Ottanta Pazienza realizzava locandine per il cinema [*La città delle donne* (1980) di Fellini, *Lontano da dove* (1983) della coppia Casini-Marciano], scenografie per il teatro (i graffiti per *The Toilet* di Leroi Jones, inscenato da Gianfranco Zanetti), copertine di dischi (*lp* di Roberto Vecchioni, Claudio Lolli).

¹⁵⁸ Il testo *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1984-1986) di Pazienza fu pubblicato dal 1985 nella rivista «Alter».

¹⁵⁹ M. Comandini Pazienza, *Un mucchio di quaderni*, in A. Pazienza, *Pompeo*, Edizioni Di, Castiglione del Lago (Perugia) 1997; ripubblicato in A. Pazienza, *Pompeo*, L’Espresso-Panini, Roma 2006, p. 15.

di chi cerca una propria direzione. Parlano del dramma di un'intera generazione che ha fatto i conti con l'arrivo nel territorio dell'eroina"¹⁶⁰. Nella tavola conclusiva de *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1984-1986) il soggetto "collettivo", a un "salto" dal burrone, ha il collo incatenato a una betulla inclinata (fig. 49): "Era lì seduto e pensava. Pensava che erano i suoi ultimi pensieri. E a chi poteva o doveva dedicarli. Sentiva la sua faccia e il vento e la terra. Sorrise. Uno sbuffo dalle sue labbra spazzò via un minuscolo insetto dalle catene... Ecco, le catene gli facevano paura. Qualche lacrima, per prendere un po' di tempo? Si buttò come fosse stato, all'improvviso, spintonato. **FINE**". Era la "fine" di un'esperienza, come si legge nella postilla (figg. 50-51):

Cari Voi che mi avete seguito sin qui. Così finisce l'ultima puntata di Pompeo e, presumo, anche un lungo capitolo della mia vita. Questi s'era aperto "fumettisticamente" nel settantasette con Pentothal (del quale Pompeo è, forse, l'alter ego invecchiato), e, tra alti e bassi chiude adesso, nove anni dopo. Anni che, come si dice, sono "volati". In questi anni ho scoperto diverse cosucce. Intanto di non essere un genio. Perché sì, lo confesso, da ragazzo ci speravo. Invece no, sono un fesso qualsiasi. Però, c'è sempre un però, è vero, sono un disegnatore eclettico. Un disegnatore ecletto-sfaticato. Poi ho scoperto di non essere attendibile, e di non essere tante altre cose, deficienze a volte gravi delle quali chiedo a qualcuno di perdonarmi. [...] Ora che vivo in campagna come un cretino non sono più depresso e quindi saluto volentieri gli amici che mi rimangono qua e là nelle città [...]. Ora che vivo in campagna i ragazzi di qui mi chiamano "vecchio Paz" e, faccio per dire, ho ventinove anni. Andrea Pazienza 1984 1985 1986.

Pazienza morirà a Montepulciano per un'overdose di eroina all'età di 32 anni (1988).

"La barca dell'amore / si è spezzata contro lo scoglio del quotidiano"¹⁶¹, affermava Majakovskij nella sua "ultima" lettera e ripeteva, dal 1976, Radio Alice¹⁶². Nel cosiddetto "socialismo reale" l'avanguardia "storica" e rivoluzionaria, nel suo auspicato *incontro* con le pratiche delle masse, nonostante le intenzioni di Majakovskij era stata vinta dalla "pianificazione" istituzionale, come affermava il collettivo A/traverso:

¹⁶⁰ D. Toffolo, *Lo strano complotto*, in A. Pazienza, *Pompeo*, L'Espresso-Panini, cit., p. 11.

¹⁶¹ Il testo della lettera scritta da Majakovskij prima del suicidio era stato pubblicato, in Italia, in G. Buttafava (a cura di), *Per conoscere Majakovskij*, Mondadori, Milano 1977, p. 367.

¹⁶² Cfr. la traccia 5 del cd audio allegato a Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit.

Da un lato l'avanguardia storica, dall'altro tentativi di trascrizione collettiva: il proletkult, i corrispondenti operai, la lega degli scrittori proletari. Due spezzoni che non hanno saputo unificarsi, ma che rappresentavano la continuazione dell'ondata rivoluzionaria [...]. Non hanno saputo unificarsi. Non hanno avuto questa possibilità storica. Il settore che faceva uno sforzo per liberare la creatività delle masse sul terreno della scrittura non ha saputo trasformare il modo di produzione del testo [...]. E l'avanguardia storica non ha avuto la possibilità di legarsi alle masse, se non per momenti limitati¹⁶³.

Nel "caso" del '77 la "tendenza all'unificazione"¹⁶⁴ del "proletariato giovanile", le pratiche politiche e culturali "trasversali", la "rete del sapere antagonista", in una parola il *desiderio* si è scontrato con la repressione ideologica e militare¹⁶⁵, con i riconfigurati *dispositivi* di produzione e di consumo, con la *sussunzione* capitalistica.

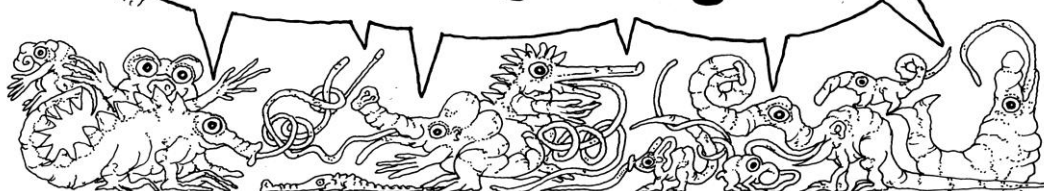
¹⁶³ «A/traverso» (ottobre 1975).

¹⁶⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q. 25, § 2; ed. 2007, p. 2283.

¹⁶⁵ "A tutti coloro per i quali la libertà di informazione non è solo la libertà per i borghesi di insultare i proletari. La realtà parli direttamente, che la contraddizione si esprima [...]. La realtà in movimento parla, e se il messaggio è 'muovetevi' è la realtà del soggetto a dire: occorre muoversi [...]. Contro le esperienze di collettivizzazione che il Movimento ha costruito a Bologna nelle case nelle strade nelle piazze, il potere ha mandato a Bologna i carri armati. Ma i carri armati Cossiga li ha mandati anche contro la nostra esperienza di trasformazione del linguaggio, di comunicazione diretta, in cui il soggetto parla direttamente. **BOLOGNA COME PRAGA**. Ciò di cui i burocrati hanno paura non è il messaggio, e da'altra parte sanno che il messaggio non dirige ma esprime e porta ad emergenza quel che accade nella vita della gente del Movimento in lotta. Il dissenso culturale è sintomo di una crisi del consenso all'orrendo potere sulla vita. Il movimento è stato espropriato dello strumento che aveva costruito perché potesse parlare chi non ha mai avuto la parola [...]. La cultura è questione di competenza del Ministro degli Interni, quando la cultura diventa possibilità di comunicare la trasformazione dell'esistenza, e non più rappresentazione immobile della realtà cadaverica". Questo documento del collettivo redazionale di Radio Alice (marzo 1977) è stato ripubblicato in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., pp. 22-23.

GLI INDIANI METROPOLITANI IN
DIS/AGGREGAZIONE SONO IN

ASK?!



DIS/AGGRAGHIAMO LO STATO MARCESCENTE DI AGGREGAZIONE
PRESENTE NELL'ESPLOSIONE INCONTROLLABILE E VIOLENTE
DELL'AREA DELL'AUTONOMIA CREATIVA.....

chi nell'amore prospetta una speranza
l'ultimo momento di luce
infinita non sa che la disgregazio-
ne ha colto in esso il fiore più
maturo. L'illusione si è spezzata
il caso ora avvolge le nostre
storie: a traverso un momento
di lucida follia l'odio di chi
nel contatto coglie un appro-
gio (ignora quanto ora sia solo
con la disperazione il corpo il
cervello le sensazioni. Si
allontano da noi.

[illegible]

...gina dalla lacrima di madre-
palla e dalla esortazione agli sche-
letrici: «caldosopiei che balla
con...
e ride mostrando i denti»

Fig. 1. «Oask?!» (marzo 1977)



Fig. 2. «A/traverso» (settembre 1975)

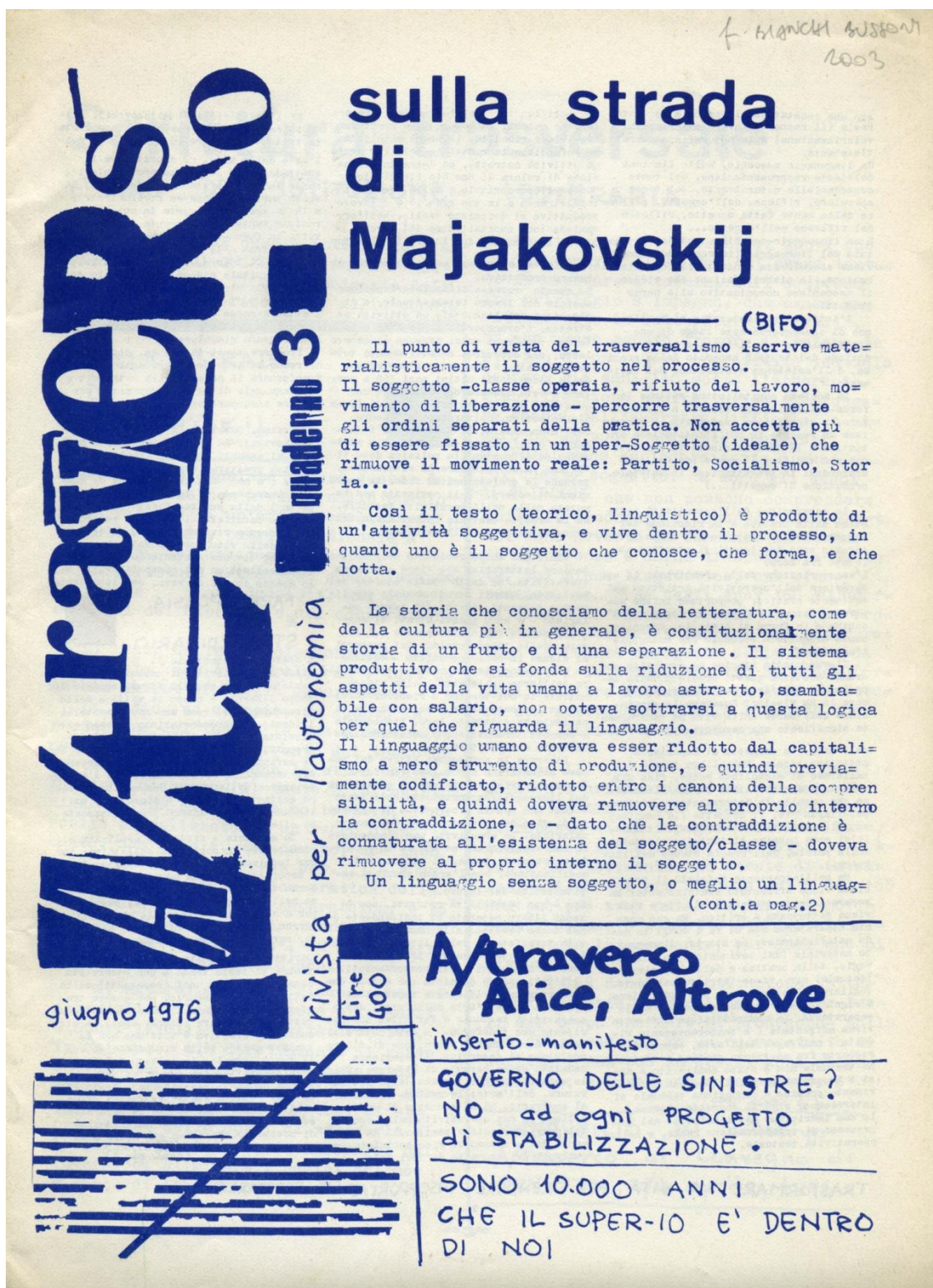


Fig. 3. «A/traverso» (giugno 1976)



Fig. 4. «A/traverso» (settembre 1976)

Atraverso

GIORNALE
PER L'AUTONOMIA

150 2000 C
Lente e stampa

FUORI TUTTI I COMPAGNI DALLE PRIGIONI *

ANGOSCIA IMPOTENZA liberazione

Questo - del processo per i fatti di Ar-
gelato- è un discorso difficile. Perché
è un discorso che fa paura.
Non la paura che poliziotti e magistrati
ti cercano di metterci addosso con le
loro minacce ed il loro terrorismo:
entrare nel Tribunale di Bologna fra
due ali di carabinieri armati, alzare
le braccia mentre il Metal Diktor ti
ronza addosso alla ricerca di armi,
consegnare i documenti a un questurino
che scrive il tuo nome in un foglio che
sarà poi consegnato, conservato, utiliz-
zato. Entrare in aula con i fotografi
che fotografano chiunque entra; ogni ges-
to, saluto, sguardo. Non questa paura.
Anche questa, ma non tanto questa.

Con questa paura hanno già provato
a metterci zitti. Vediamo con ordine.
Dicembre 1975: esce un volantino che
parla dei compagni detenuti per i fatti
di Argelato. La polizia perquisisce,
Persico indaga. Persico-antifascista, de-
mocratico, quindi uomo con le carte in
regola per interpretare con una buona
copertura il suo ruolo di punta avanzata
nel processo di criminalizzazione di
chiunque non sia coperto dalle istituzio-
ni-. Marzo 1976: arresto di Bifo, rite-
nuto responsabile del volantino.

Il dispositivo nazista della respon-
sabilità oggettiva, sperimentato in Ger-
mania, viene utilizzato contro il movi-
mento anche in Italia.

La responsabilità oggettiva agisce per
cerchi concentrici: colpire chi compie
una azione, chi non la compie ma è lega-
to a chi la compie, chi lo conosce, chi
lo ha conosciuto, infine chi ne parla.
Il meccanismo della criminalizzazione
ha nel principio della responsabilità
oggettiva uno strumento fondamentale.

(continua a pag. 2)

IN NOME DEL POPOLO?

PROCESSO PER I FATTI DI ARGELATO. Tutta
la stampa, a cominciare da L'Unità, ha
preso le posizioni più favorevoli.
PARLANO DI RAPINA. MA NELLE AULE DI QUE-
STO TRIBUNALE NON VEDIAMO NESSUNO CHIAMATO A RISPONDERE DELLA GIGAN-
TESCA RAPINA CHE GOVERNO ANDREOTTI E PADRONI COMPIONO OGGI AI DANNI
DEL PROLETARIATO CON LA COMPLICITÀ DELLE SINISTRE. PARLANO DI OMIC-
DIO. MA IN QUESTO PROCESSO NESSUNO E' CHIAMATO A RISPONDERE DELL'AS-
SASSINIO DI 60 PROLETARI IN UN ANNO, ALMAZZATI COL VISTO DELLA LEGGE
REALE: NE' I MANDANTI (COSSIGA) NE' GLI ESECUTORI (QUEL DOMENICO VELLU-
TO ASSASSINO DI M. SALVI, SCARCARATO DOPO POCHI MESI). LA VIOLENZA NO
E' NE' BUONA NE' CATTIVA. LA VIOLENZA C'E'. ANCORA UNA VOLTA QUESTO
PROCESSO DOVRA' CONCLUDERSI in nome del popolo - FACENDO PAGARE A DEI
PROLETARI UNA VIOLENZA A CUI SONO STATI PROVOCATI?

VAL PIU' LA PRATICA CHE LA GRAMMATICA

Tribunale di Weiden, (Baviera)
Destinatario: Casa Editrice Trikont
Josephburgerstr. 16-München.

Oggetto: Franz, Johann, ultimamente
presso il carcere di Weiden.

In allegato vi rispediamo un pacco
di libri con il seguente contenuto:
a) Autonomie, N°1
b) Sabato, guerriglia urbana in Spa-
gna.
c) SPK: trasformare la malattia in
un'arma.
d) Bettelheim: analisi sulla Cina

Non può essere effettuata la consegna
al destinatario perchè lo stesso è
fuori dal carcere.

IN NOME DEL POPOLO

Il 24 maggio 1974
mi ha condannato
a quattro anni
di reclusione
il popolo
-tre giudici
e sei giurati

Il 12 marzo 1976
mi ha condannato
per la stessa cosa
a quindici anni
di reclusione
il popolo
-tre giudici e
due giurati-

penso che tocchi ai popoli
mettersi d'accordo tra loro
lasciando
fuori

Fig. 5. «A/traverso» (ottobre 1976)



Fig. 6. «A/traverso» (febbraio 1977)

Il prezzo di questo numero va da 250 lire in su. Tutti i soldi che potete dare in più vanno a finanziare la ripresa di RADIO ALICE

A traverso

MARZ/APRILE 77

Dall'esilio (oh!)

ALICE scrive



per l'autonomia

Avevamo detto: sulla strada di Majakovskij. Intendevamo rimandare un gesto ed un'indicazione. Il gesto che rompe il recinto dell'istituzione letteraria e circola direttamente nella storia complessiva della trasformazione dell'esistenza e della lotta di classe contro il lavoro salariato. L'indicazione di Majakovskij: la scrittura, la creatività, la comunicazione può uscire dalla separazione in cui vive l'arte, e farsi sovversiva. La condizione storica per la quale questa indicazione diviene praticabile è posta dalla figura matura di classe operaia, del proletariato giovanile che nella forma materiale della sua esistenza incarna il rifiuto della prestazione lavorativa. I mezzi elettrici di comunicazione sono il terreno in cui questa modalità pratica e sovversiva della scrittura si rende possibile. Testi per una comunicazione sovversiva sono quelli che ALICE ha scritto, ed ha fatto circolare inserendo il processo rivoluzionario nella propria pratica, e contemporaneamente iscrivendo il proprio messaggio nel processo reale di trasformazione. Ora tutto questo trova una sua verifica nella risposta bestiale del potere. La criminalizzazione dell'attività comunicativa non è semplicemente violenza e persecuzione staliniano-fascista contro il dissenso. E' il segno della consapevolezza che acutamente il potere avverte, del fatto che ora il testo non registra, non riflette, ma è iscritto nel processo reale. Gli schemi del potere sono rozzi, perché le leggi delle loro tavole non possono cogliere la ricchezza né l'intelligenza straordinaria del movimento.

Ecco così il potere intento a ridurre la previsione teorica del processo a complotto e macchinazione, ed a ridurre la circolazione del testo che a traverso la esistenza e la coscienza delle masse a istigazione a delinquere. Criminalizzare la scrittura, la trasformazione linguistica e culturale è il modo rozzo in cui il potere avverte la iscrizione del testo nel processo storico, e tenta di distruggere la capacità del linguaggio di farsi vita, trasformazione, movimento.

Alice scrive, rinrende a trasmettere, emette segnali nei quali il soggetto parla, ed a traverso i quali il soggetto si ricompone. E questa volta Majakovskij non è solo: la trasformazione della vita è oggi indissociabile dalla rottura del modo di produzione capitalistico, dal mutamento del mondo. I Tajnikov (Scagliarini, Nascimbene, Tortorella...) oggi come allora dovrebbero togliersi le calosce: sui giornali lasciano macchie. Ed i nuovi apparatnicki forniscono al boia Kossiga la copertura ideologica ed idealistica che eternizza il modo di produzione esistente scambiando per socialismo l'egemonia del produttore fatto Stato sull'operaio reale che si ribella.

Ma questa volta Majakovskij non si ucciderà: la sua piccola browning ha altro da fare.

Quel che è accaduto nelle ultime settimane deve farci riflettere sul problema della autonomia nei suoi termini reali; è necessario rendersi conto in primo luogo che, laddove la linea rivoluzionaria si connota in termini minoritari e militaristi, laddove si presenta come mera ipotesi di organizzazione, più difficile diventa il processo di estensione e di omogeneizzazione del movimento.

Il problema dell'autonomia si pone oggi in termini maturi; si tratta forse, come insistono alcuni settori che, a Roma e a Milano soprattutto, si riconoscono nelle posizioni dell'area dell'autonomia organizzata, di costruire il movimento dell'autonomia, o piuttosto si tratta di rilevare una tendenza oggettiva e di darle tutti i supporti soggettivi necessari di coscienza, di informazione, di organizzazione, perché cresca l'autonomia del movimento?

Se rifiutiamo l'idea di un'identificazione organizzativa e minoritaria dell'autonomia, se sappiamo definirla come linea di tendenza necessaria nei comportamenti delle masse proletarizzate, allora cerchiamo di determinare le forme di questa tendenza: l'autonomia è la capacità di sganciare i tempi e le forme della ricomposizione di classe dai tempi e dalle forme della ristrutturazione capitalistica. Ed in questo senso il movimento di febbraio è stato un formidabile elemento di autonomia operaia dal capitale; proprio mentre il progetto capitalistico mirava a fare dei non garantiti un settore da usare strategicamente contro la classe operaia di fabbrica, questi hanno saputo presentarsi come forza politica che afferma la sua autonomia dall'organizzazione sociale del lavoro, pur trovandosi premeati dall'ideologia della dequalificazione, ed oggettivamente costretti nella norma del lavoro marginale.

Ma quando parliamo di lavoro marginale non dobbiamo fraintendere, non dobbiamo finire per accettare l'ideologia dell'emarginazione dal lavoro. Il berlinguerismo ha proposto, come cardine della sua ideologia, la nozione di 'disgregazione' come condizione sofferta dalle masse giovanili e dallo stesso proletariato metropolitano, cercando di contrapporre a questa condizione, come progetto positivo, la restituzione della legge del valore e del comando padronale in fabbrica, presentandolo come nuovo modello di sviluppo, come egemonia della

il filo di Alice come nel labirinto del desiderio
23 aprile Firenze
MANIFESTA AZIONE NAZIONALE fine a se stessa
promossa da **WOW & A traverso**

chi vuol parlare parli
chi vuol spargere spargi
chi vuol spandere spandi
senza ulteriori giustificazioni

giustificazioni
le azioni giustificano se stesse
passamontagna e/o lustrini
cospirazione e/o respirazione
i di versi a Firenze
la manifesta azione è autorizzata
da noi
che ci autorizziamo in piedi
senza autorizzazioni
adesioni sintetiche e adesive
solidarietà e solitarietà
kossiga dimmi che verrai, oh

telegramma a kossiga

CONTRO MONTATURA STAMPA TUOI ET NOSTRI
CONFRONTI-stop- INCREPULI TUA INTENZIONE
CHIUDERE RADIO ALICE-stop- CONOSCENDO
TUO INTERESSE ET AMORE CULTURA-stop-
PROPONIAMO INCONTRO TELEVISIVO TE ET
INTERO COLLETTIVO RADIO ALICE-stop-
MODERATORE GUSTAVO SELVA-stop- SUL TEMA
"LIBERTÀ D'INFORMAZIONE "-stop-

Fig. 7. «A traverso» (marzo 1977)

NELLE ASSEMBLEE
DI MASSA
DELL'UNIVERSITA'
EMERGE
IL NUOVO SOGGETTO
PROLETARIO.
LA CONCREZIONE
DEL RIFIUTO OPERAIO
DEL LAVORO

IN UNA FIGURA
SOCIALE MASSICCIA,
CAPACE DI
A/trasversare
L'INTERO CORPO

SOCIALE
CON UNA LINEA
REALISTICA E
COMUNISTA:

RIDUZIONE GENERALE
DELL'ORARIO DI LAVORO
LAVORARE TUTTI
MA POCHISSIMO -

ASSALTO PROLETARIO GENERALIZZATO
ALLA RICCHEZZA SOCIALMENTE
PRODOTTA ED ESPROPRIATA DAI
BORGHESI -

LA RIVOLUZIONE E' POSSIBILE -

1)

La grande oddata di lotte, di discussione, mobilitazione che ha investito l'università - ma che è il punto di arrivo di una ~~nuova~~ trasformazione dell'esistenza giovane proletaria che, a differenza del '68 proviene dai quartieri, dalle mille case collettive, dai luoghi del lavoro precario - mette all'ordine del giorno l'attualità della rivoluzione.

Dopo dieci anni di lotta di classe ininterrotta - fatto senza precedenti nella storia del movimento operaio - l'Italia, punto medio della rivoluzione comunista nel mondo è di nuovo investita dal vento rosso della trasformazione, della rottura, della maturità del comunismo.

2)

Il movimento ha oggi chiaro - nelle scuole, nei quartieri, nelle fabbriche del Nord - che col riformismo si possono fare i conti solo se sapremo comprenderne la vera natura: il PCI non è alleato del potere. Il PCI è organicamente parte del potere capitalistico, della controffensiva padronale, della cadaverizzazione istituzionale. Il movimento rivoluzionario in Italia non deve commettere l'errore della rivoluzione spagnola del '36, quando gli stalinisti poterono massacrare gli operai anarchici, comunisti, trotzkisti, per poi lasciare il passo al fascismo di Franco.

3)

Chiarita la contraddizione - antagonistica ed irriducibile - che ci oppone ai berlingueriani, occorre vedere le due componenti che si confrontano nel movimento reale: una componente studentesca, che avverte con acutezza il problema della rottura del meccanismo di trasmissione borghese del potere, ed una componente giovane proletaria che porta dentro le lotte tutta la condizione di vita che nelle case, nei quartieri, nelle fabbriche, nell'impiego, nelle mense, nei rapporti interpersonali, i giovani proletari vogliono trasformare ed hanno cominciato a trasformare (con la collettivizzazione, l'autoriduzione, l'appropriazione, la messa in discussione di tutte le forme dell'esistenza, del linguaggio, della sessualità.)

Continua →

Fig. 8. «A/traverso» (giugno 1977)

RADIO ALICE E' LA VOCE DI CHI NON HA MAI AVUTO LA PAROLA

RADIO ALICE E' LA VOCE
DI CHI RIFIUTA IL PATTO ANTIOPERAIO,
IL COMPROMESSO SOCIALDEMOCRATICO,
LA COLONIZZAZIONE CULTURALE,
LA CADAVERIZZAZIONE DELL'ESISTENZA,
L'ATTACCO FORSENNATO AL SALARIO,
LA RIDUZIONE DELLA VITA A STRAORDINARIO!

**CHI CI PAGA?
PUOI PAGARCI TU**
INVIANDO 1000 LIRE
sul conto corrente intestato
MAURIZIO TAROZZI TORREALTA
8/2424

**IL CORRISPONDENTE
OPERAIO**

VA IN ONDA
SU 100,6 Mhz
MARTEDI, GIOVEDI,
SABATO h. 18-20

OPERAI, COMPAGNI, TELEFONATE
AL Numero **27.34.59**
RIFERITE ESPERIENZE DI
LOTTA, DI ORGANIZZAZIONE,
DI DISCUSSIONE IN FABBRICA
E FUORI.

UN ALTRO '68?

C'E' MOZIONE E MOZIONE

Il potere non è
solo dove si prendono
decisioni orrende
ma dovunque il discorso
rimuove il corpo la rabbia
l'urlo il gesto di vivere.
Il linguaggio
delle assemblee ordinate dove l'ordine
del discorso riproduce
l'ordine (per rispettarlo) delle cose.
Dicono i grigi cadaveri
della politica-cultura-egemonia:
il pericolo della
DISSEGNAZIONE
Disgregazione è la vita
che esce dalle ordinate
catene della famiglia
del lavoro del tempo
destinato alla fabbrica.

Quello che qui esplode
è la ricchezza compressa
di forze sociali nuove
che nella forma stecca
della loro esistenza
rispondo l'ordine orrendo
del ciclo prestazione/
riproduzione del corpo/
prestazione valore.

Quello che qui esplode
è la sessualità-gesto-segno
che interrompe il linguaggio
codificato, chiuso
nella catena di montaggio-
comprendibilità.

Il percorso complesso
del soggetto in liberazione
passa altrove, non dentro
al ciclo comprendibile
delle mozioni-assemblee.

Il desiderio si fa
qui movimento.
Per questo siamo già oltre
il '68. Non vedi
qui gli studenti ma vedi
il soggetto che passa
a/traverso gli ordini dati
e separati: fabbrica, scuola, cultura.
IL DELITTO PAGA.

Disgregazione, proletariato che incarna
nella propria esistenza
il rifiuto di ogni
innocenza: lavoro-salario
lavoro-salario-lavoro
sempre ancora lavoro?

gli operai
e
la cultura

Fino ad oggi il linguaggio, la cul-
tura, la scienza, sono la storia di
un furto: espropriare la invenzione
operaia, trasformarla in organiza-
zione del lavoro, questo è stato il
modo in cui si è costituita la scien-
za. Sottrarre al movimento reale
le sue forme di comunicazione, tra-
sformarle in letteratura, in spetta-
colo, questo è stato il modo in cui
si è costituita la cultura.

Dal Convegno degli intellettuali
del PCI questo ruolo degli intellet-
tuisti come ladri viene ribadito.
In più, la cultura si propone di
funzionare come strumento di organ-
izzazione del consenso (di consenso a
cosa, se non allo stato di cose pre-
sente?)

"Decentramento" dei prodotti cultu-
rali: a produrre continua ad essere
il "centro", gli intellettuali bor-
ghesi.

"Partecipazione": gli operai debbo-
no partecipare a ciò che la borghesia
ha prodotto e che il decentramen-
to porta alla periferia.
In questo modo la cultura continua
a svolgere il suo ruolo di mediazio-
ne del potere, di colonizzazione,
cioè, appunto di organizzazione del
consenso.

Ma la lotta, la trasformazione
quotidiana, la distruzione dello
sfruttamento, il movimento reale,
scrive un testo che circola con la
forza del movimento stesso.
Cominciamo a organizzare la conoscen-
za operaia contro lo sfruttamento,
cominciamo a raccogliere ed a far
circolare i testi, il linguaggio che
il movimento produce nella sua pra-
tica materiale, quotidiana, di tras-
formazione dell'esistenza, di rivolu-
ta contro lo sfruttamento, di rifles-
so della comunicazione produttiva,
di ricerca di una comunicazione aut-
onoma, estranea all'istituzione let-
teraria e culturale, interna alla
trasformazione culturale dell'es-
sistenza proletaria, al movimento rea-
le.

SCRIVETE A:
IL CORRISPONDENTE OPERAIO
c/o RADIO ALICE

**E' POSSIBILE
L'ACCORDO
ROVESCIARE
ANTI-OPERAIO.**

-aumenti irrisori e scaglionati nei
contratti nazionali di lavoro
-contenimento della contrattazione
aziendale (per quanto riguarda le
condizioni salariali)
-modifiche e riduzione della scala
mobile attraverso:
la riduzione delle voci del panie-
re,
lo scaglionamento degli scatti
l'abolizione degli scatti sulla
liquidazione.
-abolizione delle 7 festività (56
ore di lavoro in più all'anno che
vogliono dire 500.000 occupati in
meno)
-aumento della mobilità.
-blocco del turn-over (nessuna nuo-
va assunzione per rimpiazzare il
personale che va in pensione o si
licenzia).
-aumento dei ritmi, dei turni, degli
straordinari (e quindi ancora occu-
pazione in meno.)
-aumento della divisione salariale
con incentivi individuali dati per
merito.

Queste le tappe dell'attacco pa-
dronale contro la condizione di vi-
ta operaia e contro l'occupazione.
Adesso è arrivato l'ultimo colpo:
le misure governative sull'IVA e
sulla tassazione indiretta vogliono
annullare gli effetti della scala
mobile.

Formalmente la scala mobile si
lascia, ma sotto sotto la si distrug-
ge.

Questa misura non deve passare; a
partire da qui rompiamo tutto l'ac-
cordo Confindustria-Sinacati.
La scala mobile non si tocca
Più salario meno orario
Solo così si aumenta l'occupazione.
Riaffermazione delle conquiste ope-
raie.
Rifiuto degli straordinari

IL CORRISPONDENTE
OPERAIO
Sott. a RADIO ALICE
giornale radiofonico d.a. Ricci

SPARATE
BEUCIAPELO
MIRATE ALLA
RADICE

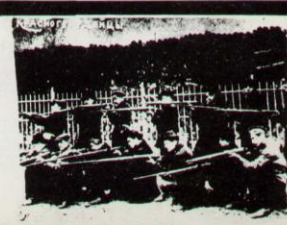


Fig. 9. «A/traverso» (giugno 1977)



Fig. 10. «A/traverso» (settembre 1977)

LIRE 150

21 APRIL 1977



ABAT/JOUR

Parlare di sestessi era ormai vissuto, la nostra delegazione aveva perso ogni necessità di/aggente nel VIOLA del ma di me milanese. Essi sfilavano... ma la sensazione distruggente era più forte. Il vento li dis/aggregò con il movimento reale. TEAROOM, THG la scissione era necessaria.

Arianna ci amava tendendoci il filo. Per dilettarsi, sovente le ciurme catturano degli albatros, marini grandi uccelli che seguono, indomiti compagni di viaggio, il bastimento che scivolando va sui mari abissi, mentre il di/rettore responsabile di LC, sig. MT (o THG?) comunicava al nostro agente entrista la sua espulsione per complotto, ci siamo sdraiati sogmeciando il leone di san marco... il telegramma della CCC della quintainternazionale ci rese ancora più sicuri: "Da questo cifo livido e bizzarro straziato come il tuo destino, quali pensieri dentro l'anima tua vuota discendono? Rispondi Liberty/no..." E' fatta... Alice continua a meravigliarsi noi ad amarla perdendoci nell'oceano del Desiderio. Alla corte dei Cremisi corvi è bello e ci da la sens/azione che la RIVOLUZIONE E' FATTA! PARTITO? i pud di grano assiepano i vostri prossimi mille piani quinquennali mentre il nostro s/partito legge/suona già la melodia per alice paoletta

VEDETE QUINDI CHE UN KISS AL LIMONE VALE BEN PIU' di una BREST LITOVSKI!

SAPPIAMO CHE COMINCIATE AD ODIARCI perché vi s/vate ri/aggere E' Bando e NOI, S/PERDUTI DALLA SWING DI PAT BOONE CI SIAMO AMATI LUNGO I VIALI DELL'INCONTRO CASUALE.

Lemons never forget... s/partito sarà per dis/fare il treno

s/blindato che s/filava anonimamente il filo di shelting. Forse ora smetterete di capir/la... forse ora smetterete di cercar/la.... lalà.... PAOLA E' NELL'ETERE..

MERAVIGLIATEVI, e noi sciocchi che vi chiediamo questo, L'INTERNAZIONALE SCHIZOPRENICA ?ADERENDO ALLA 5uinta,

ci comunica tutto il suo appoggio combattente, mentre gli GAO sono ried/composti in OASK?! Distruggersi è bello!

e noi che ci stiamo di/STRUGGENDO per Paoletta

ci facciamo sussurrare dagli Elfi del Bosco di Fangorn

l'ultimora dei cadaveri dell'ultima spiaggia che non

piangono ne ridono ne capiscono più.

L/ATTO CONIUTA ci/urlo ESPULSIONE....

e noi, ridendo della vostra angoscia vi rispondiamo...

Es/PULSAZIONE, perché il nostro cuore batte liserigico

per/con paoletta nel labirinto del desiderio.....

perché anche se il vostro cadavere ci per/TZOLA

davanti ostentando emarginazione, E' troppo tardi!

Da troppo tempo siamo usciti da VOI.

potreste ordire un complotto.....

MA LE NOSTRE MILIZIE LAVORANO GIA' PER IL SABBA.....

NOTTE DI DESIDERIO..... PAOLETTA... DIMMI CHE VERRAI, OH!

MAI PIU' SENZA LIMONE



GLI ELFI del bosco di Fangorn
so nascondono da tempo...
SABBA si è
30 April
dal Tramonto
fanno... dimmi che verrai... OH!

Fig. 11. «Abat/jour» (aprile 1977)

LIRE 150

FINALMENTE IL CIELO È CADUTO SULLA TERRA

LA RIVOLUZIONE È A META'

FOGLIO SETTIMANALE IN MOVIMENTO 19-3-77

IL MOVIMENTO E IL POTERE

OPERAI, NON C'È ALTRA VIA.

ALICE TRASMETTE DALLE BARRICATE

(continua in 2)

Di fronte all'attacco padronale alle condizioni di vita e di lavoro e di organizzazione non c'è altra via.

Il potere borghese mira a una cosa sola: mettere in ginocchio l'organizzazione operaia, ridurre il salario, colpire la scala mobile, aumentare lo sfruttamento in modo feroce.

Se il potere riesce a distruggere il movimento degli studenti e dei disoccupati, se riesce a distruggere l'insurrezione, dopo tocca agli operai di fabbrica. Per questo occorre subito scendere in lotta, raccogliere subito l'indicazione che viene dalle barricate che decine di migliaia di studenti, giovani, disoccupati hanno alzato a Bologna, Milano, Roma, insieme ad operai d'avanguardia.

Per impedire il massacro del movimento non c'è altra via che portare la lotta nei quartieri operai.

Per impedire l'attacco feroce del padronato alle condizioni di vita e di lavoro non c'è altra via che portare l'attacco nei quartieri operai.

Per sbarrare la strada al fascismo di Cossiga, alle violenze armate delle squadre speciali, al terrore controrivoluzionario, non c'è altra via che portare la lotta nei quartieri operai.

Elaboriamo un programma su cui costruire il potere: c'è la forza per imporre l'aumento degli organici fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere, c'è la forza per abolire gli straordinari e ridurre l'orario. E' la forza per occupare le centinaia di migliaia di case che sono disoccupate mentre centinaia di migliaia di proletari non hanno casa. C'è la forza COMPAGNI OPERAI, NON C'È ALTRA VIA. compagni operai, diocane, uniti nella lotta.

LA RIVOLUZIONE
Suppl. a R. ALICE
dir. resp. PAOLO RICCI

Bologna.

Venerdì 11 marzo: i compagni apprendono da Radio ALICE della morte di Francesco nel corso di scontri provocati dai carabinieri. Scendono in piazza, si concentrano all'università, alzano le barricate. Per tutto il giorno tengono in mano la città, respingono la polizia che cerca di disperderli, colpiscono i luoghi del potere, alla fine raggiungono ed occupano la stazione. La polizia cerca di stringerli nella stazione, di annientarli; ma un corteo sopraggiunge dall'università, strnge a sua volta d'assedio la polizia. I poliziotti sparano ad altezza d'uomo; i compagni vanno avanti sparsi, giungono a poche decine di metri, lanciano una fila di molotov, colpiscono i pullman e i gipponi, disorientano la polizia che a questo punto cerca di concentrarsi in un altro punto per poi scatenare un nuovo assalto; ma non ci riesce; mentre da dentro la stazione, alle spalle, un nutrito lancio di cubetti li colpisce, dall'altra parte del piazzale un preciso fuoco li costringe alla fuga.

Sabato 12 marzo, i compagni sono partiti per Roma in cinquecento, ma la forza per andare in piazza è intatta. Ed è altissima anche la capacità di resistere ed attaccare; la polizia cerca di "liberare" l'università. Dalle 3 del pomeriggio alle 7 è respinta dal fuoco dei compagni, che difendono le barricate; alla fine CC e PS sono costretti ad arretrare, ad abbandonare la zona. Sono sconfitti.

Ore 23. Radio ALICE, che ha costantemente trasmesso gli scontri, la lotta, i punti di concentramento, che ha svolto cioè la sua funzione di strumento di informazione al servizio del movimento, e ad un tempo di proposta politica, lancia un messaggio drammatico: atutti i compagni, ai compagni del collettivo giuridico. La polizia sta forzando la porta della sala di trasmissione; sono già dentro...non sparate, non sparate...mani in alto...le mani le abbiamo già in alto...ci stanno togliendo il microfono dalle mani.

Quello che è successo negli ultimi giorni indica un salto evidente nello scontro di classe in Italia. Il movimento di massa dei giovani proletari, studenti, disoccupati marginali sta praticando un livello di scontro che indica chiaramente solo sbocco: fine del governo della borghesia su tutta la società. Tutto il potere alle assemblee operaie studentesche proletarie.

Ma quel che succede intanto deve farci riflettere. Cosa succede nelle istituzioni, nel quadro del potere?

Il compromesso di regime è saltato, faccia socialdemocratica è smascherata il PCI è nella marasma.

Lo scontro è direttamente fra il movimento rivoluzionario e la borghesia organizzata dalla DC.

Quello che è chiaro oggi è che la soluzione di questo scontro può essere vincente solo se l'attacco viene aperto anche in fabbrica, se la fabbrica diventa punto di organizzazione della lotta operaia per il potere.

FIAT, Alfa, OM, operai chimici della degna sono già scesi sul piede di guerra è questa l'indicazione da generalizzare perché è questa la via per mettere in nocchio il capitale, per rendere operante il potere operaio in tutta la società. Ma perché questa tendenza sia vincente occorre battere il minoritarismo, esprimere un programma di potere che è chiaro, praticabile: espropriazione generalizzata dei beni del clero e delle immobiliari. Riduzione generale dell'orario di lavoro.

Aumento degli organici imposto fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere. Trasformazione dell'organizzazione operaia sotto il controllo operaio e lizzata all'aumento dell'occupazione prodotto sociale.

Fig. 12. «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione è a metà» (marzo 1977)



Fig. 13. Scritte e immagini murali (Bologna 1977)

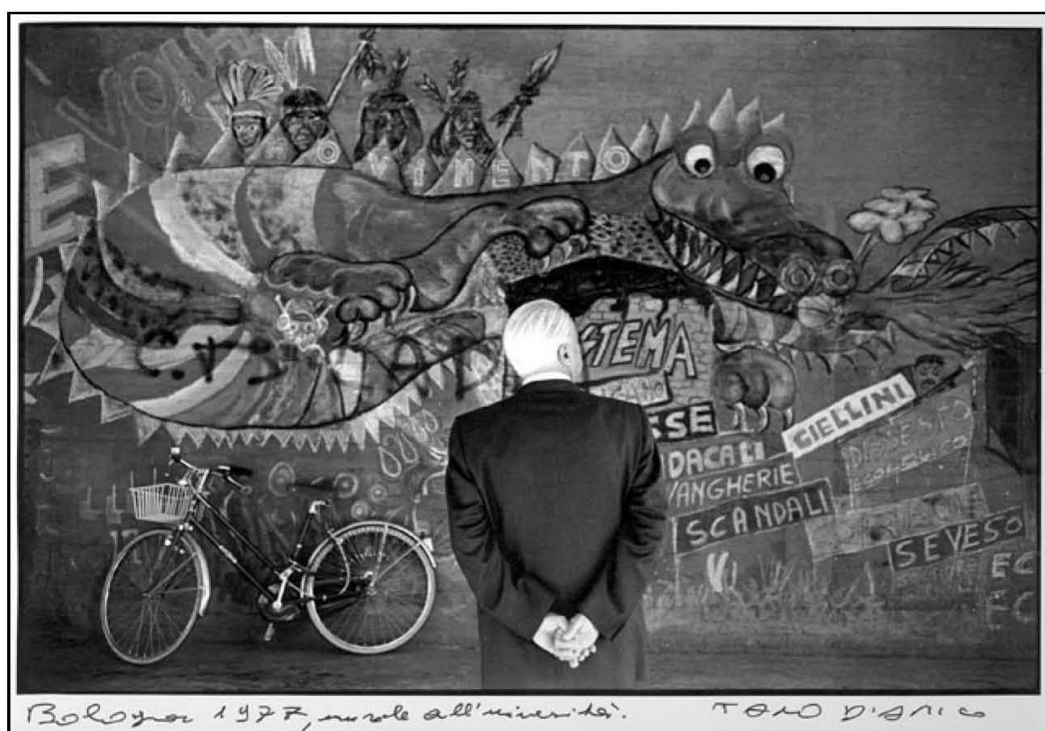


Fig. 14. Tano D'Amico, *Murale all'università* (Bologna 1977)



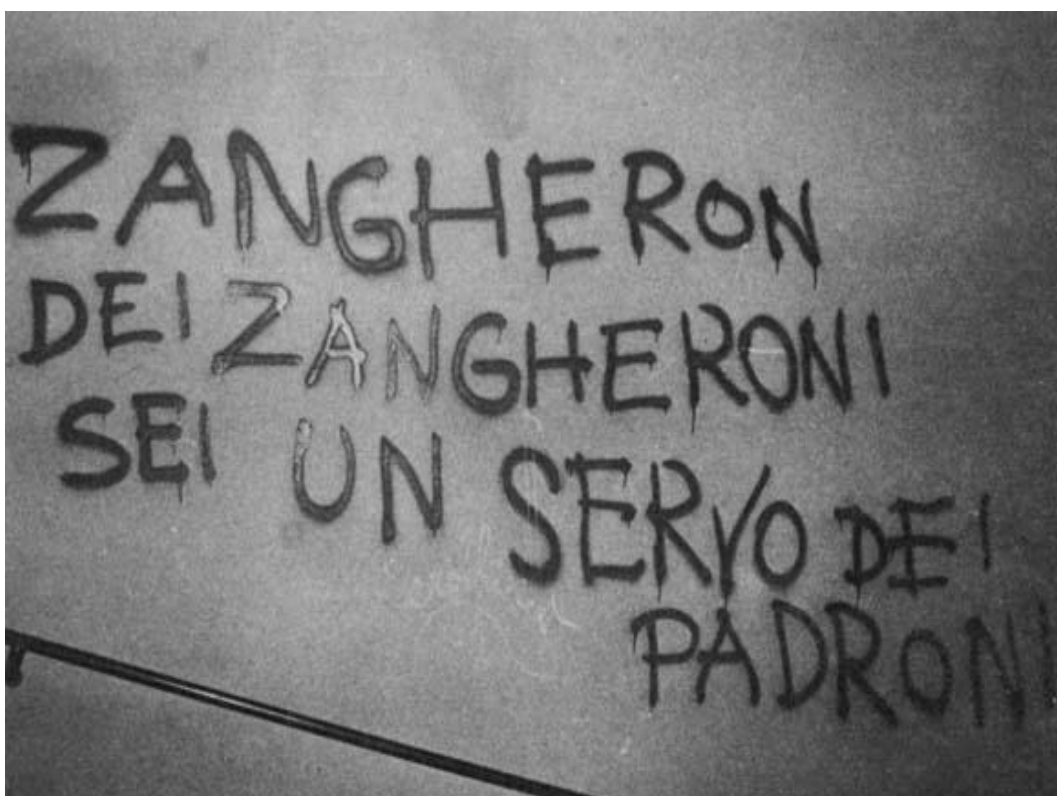
Figg. 15, 16, 17. Scritte e immagini murali (Bologna 1977)





Figg. 18, 19. Scritte murali (Bologna, Roma 1977)





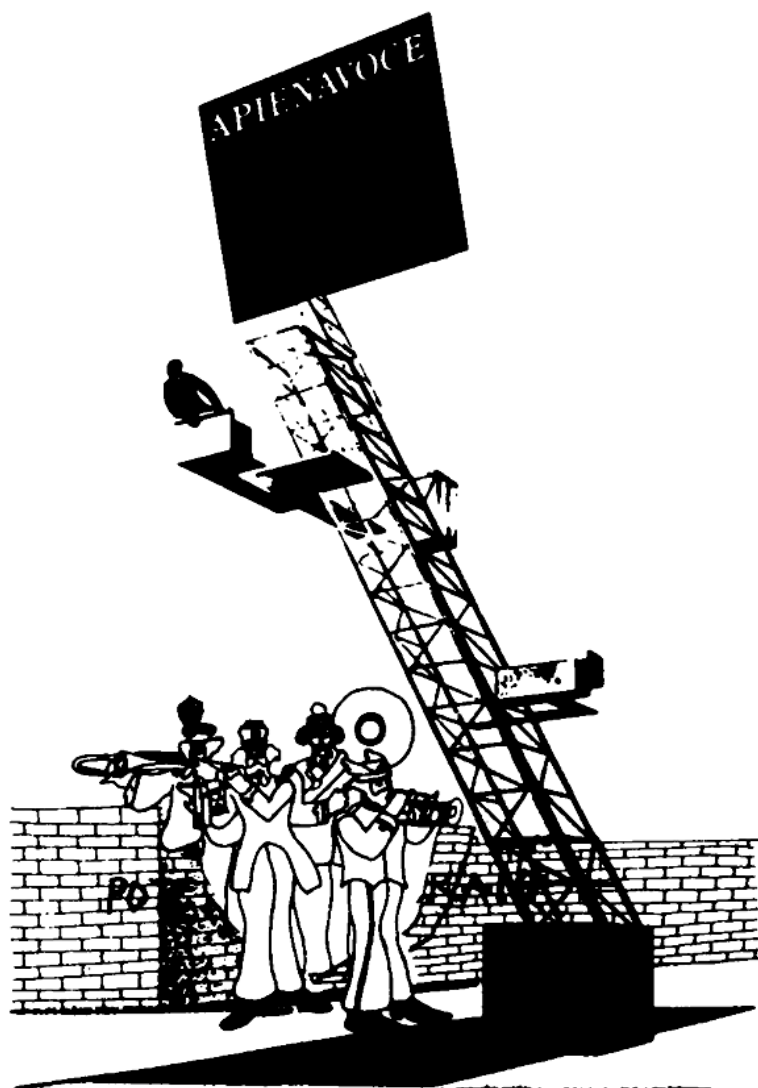
Figg. 20, 21. Scritte murali (Bologna, Roma 1977)





Fig. 22. Tano D'Amico, *Facoltà occupata. Fuori i baroni rossi, bianchi, neri o a pallini*
(Roma, febbraio 1977)

RADIO ALICE



emittente radio locale.
sintonizzatevi F.M.
sulla frequenza di

100,6 mhz

Fig. 23. Manifesto “promozionale” di Radio Alice (febbraio 1976)



Figg. 24, 25. Manifesti di Radio Alice (1976, 1977)





Figg. 26, 27, 28, 29. Andrea Pazienza, *Le straordinarie avventure di Pentothal* (1977-1981)

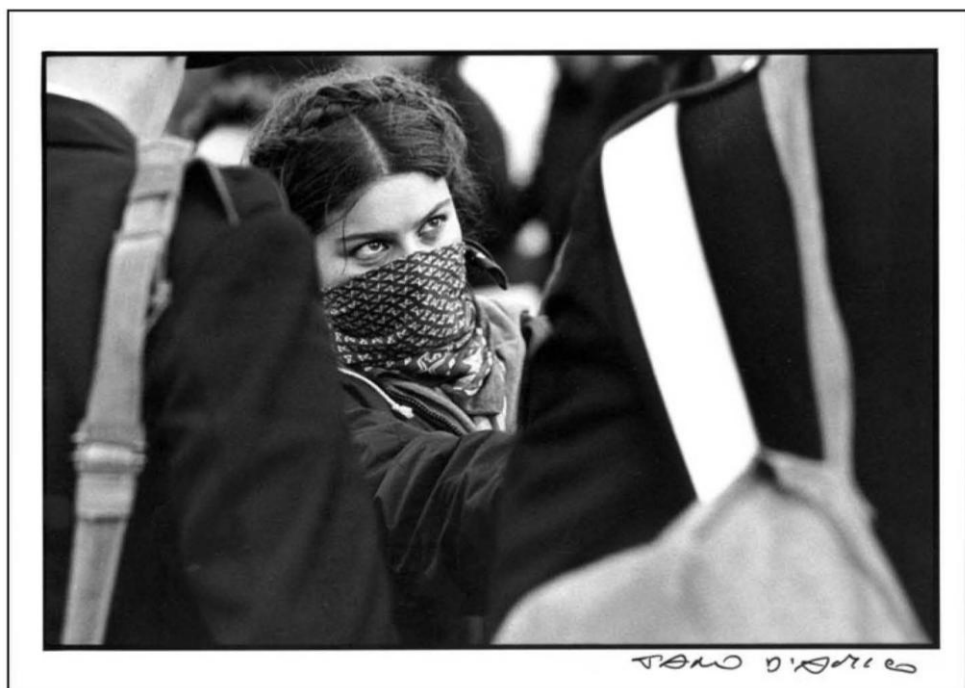


Fig. 30. Tano D'Amico, *Ragazza e carabiniere (Uno sguardo)* (Roma, aprile 1977)



Fig. 31. Tano D'Amico, *Indiani metropolitani* (Montalto di Castro, 20 marzo 1977)

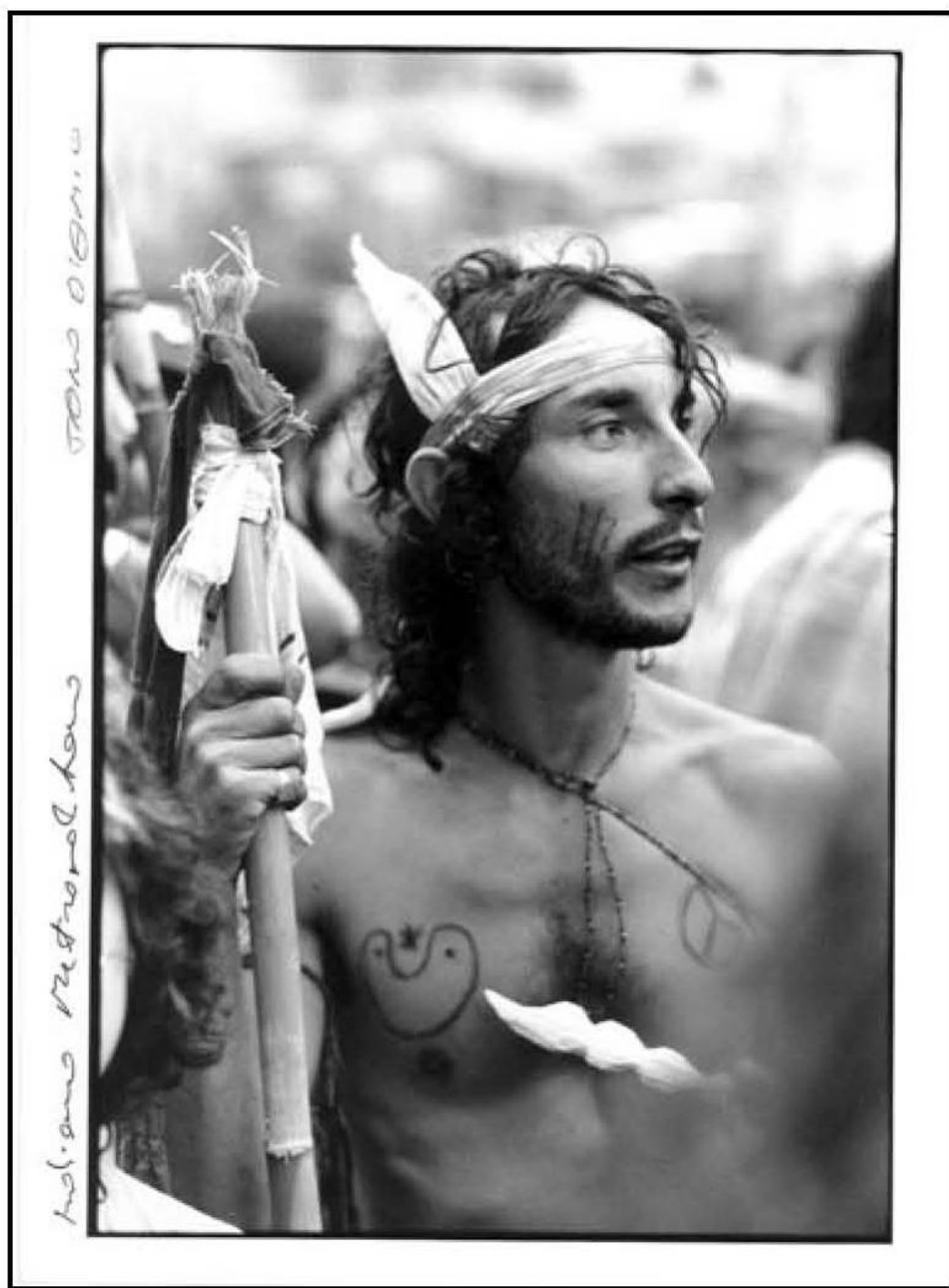


Fig. 32. Tano D'Amico, *Indiano metropolitano* (Montalto di Castro, 20 marzo 1977)



Fig. 33. Tano D'Amico, *Festa della Primavera* (Montalto di Castro, 20 marzo 1977)



Fig. 34. Tano D'Amico, *Indiani alla Festa della Primavera* (Montalto di Castro, 20 marzo 1977)



Figg. 35, 36. Enrico Scuro, *Cortei performance* (Bologna 25 marzo, 28 aprile 1977)





Fig. 37. Manifesto promozionale dello *Happening* nazionale del proletariato giovanile
(Milano, Università Statale, 27-28 novembre 1976)



Fig. 38. Tano D'Amico, *Il giorno di Lama* (Roma, 17 febbraio 1977)



Fig. 39. Tano D'Amico, *La mattina della cacciata di Lama* (Roma, 17 febbraio 1977)



Fig. 40. Tano D'Amico, *Festa della primavera* (Montalto di Castro, 20 marzo 1977)



Fig. 41. Anonimo, *Manifestante autonomo* (Milano, 14 maggio 1977)



In una susseguirsi di iniziative provocatorie durate fino a sera

Ancora una giornata di tensione in città alimentata dai gruppi più avventuristici

Zurigo4, il "Cabaret Voltaire", uno dei principali centri delle provocazioni di questi giorni, è stato chiuso d'autorità. Una ventina di agenti sono penetrati nel locale sito al n°1 della Spiegelgasse, interrompendo lo spettacolo che in quel momento aveva luogo ed effettuando, nell'ambito delle indagini riguardanti la possibilità di collegamenti eversivi tra gruppi di vari paesi,

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Fig. 42. «Il complotto (di Zurigo)» (marzo 1977)



Fig. 43. Falso de «Il Resto del Carlino» (Bologna, settembre 1976)



IL CORRIERE ERA ARRIVATO DA MILANO CON LA ROBA: 5 GRAMMI. POMPEO RIMASE CON LUI A CHIACCHIERARE UN PO'. NON AVEVA FRETTA. ALDO, COSÌ SI CHIAMAVA, STUPIVA DELLA DISPONIBILITÀ DEL SUO NUOVO CLIENTE, UN ARTISTA PIENO DI PILLA, ABITUATO COM'ERA AD ESSERE LICENZIATO, CON UNA SCUSA QUALSIASI, NON APPENA EFFETTUATA LA CONSEGNA. NE APPROFITTA ALLA MANIERA DEI TOSSICI DA DUE E PASSA AL GIORNO, FARNETICANDO, COMPIACENDO E MENANDOLA. GLANDESTINAMENTE, IL VUOTO INTELLETTUALE DI ALDO CONFORTAVA POMPEO NELLA SUA ULTIMA ORA DI VITA, AIUTANDOLO A CREDERE IN UN MONDO, COME IL PUSHER, DEL TUTTO ESAURITO.

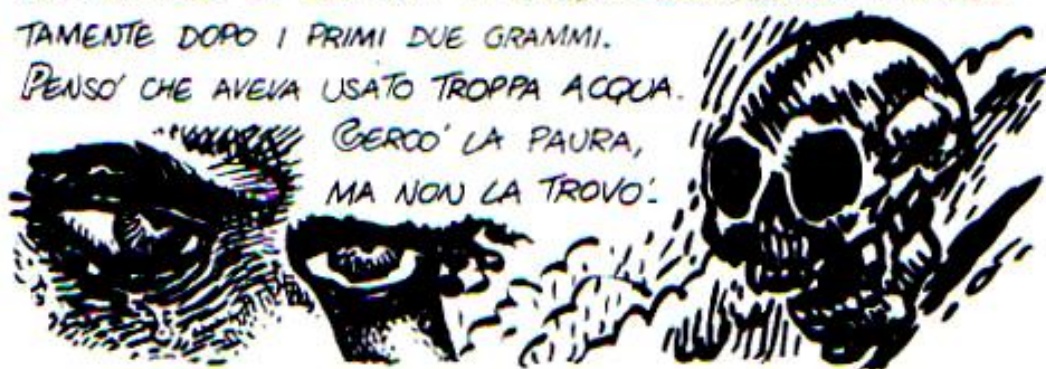
Fig. 44. Andrea Pazienza, *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1984-1986)



[[INFILLO' ENTRAMBI GLI AGHI NELLA GROSSA VENA DEL BRACCIO DESTRO, CON I GESTI ALTERNATI DI CHI SVITA I BULLONI DI UNA RUOTA, E TIRO' A SE GLI STANTUFFI PROVOCANDO L'APPARIZIONE DI DUE ROSSE MEDUSE NELLE GROSSE SIRINGHE.

[[IMMAGINO' DI NON RIUSCIRE A PREMERE FINO IN FONDO I DUE STANTUFFI E PAVENTO' L'IDEA D'UN SISTEMA DI INIEZIONE CHE OVVIASSE LA SCIAGURA DI PERDERE CONOSCENZA IMMEDIATAMENTE DOPO I PRIMI DUE GRAMMI.

PENSO' CHE AVEVA USATO TROPPI ACQUA.



“XXXXX” CERCO' LA PAURA,
MA NON LA TROVO.

Fig. 45. Andrea Pazienza, *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1984-1986)



...IMPARENTATI CON TUTTO CIO' CHE
ESISTE.
CONVINCEDOSI, FREQUENTANDO IL
FUTURO NELLA VITA DI OGNI GIORNO,
NON SI PUO' NON INCORRERE ALLA
FINE COME IN UNA ERESIA,

IN UNA INCREDIBILE SEMPLICITA'.

MUSIAN

Fig. 46. Andrea Pazienza, *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1984-1986)

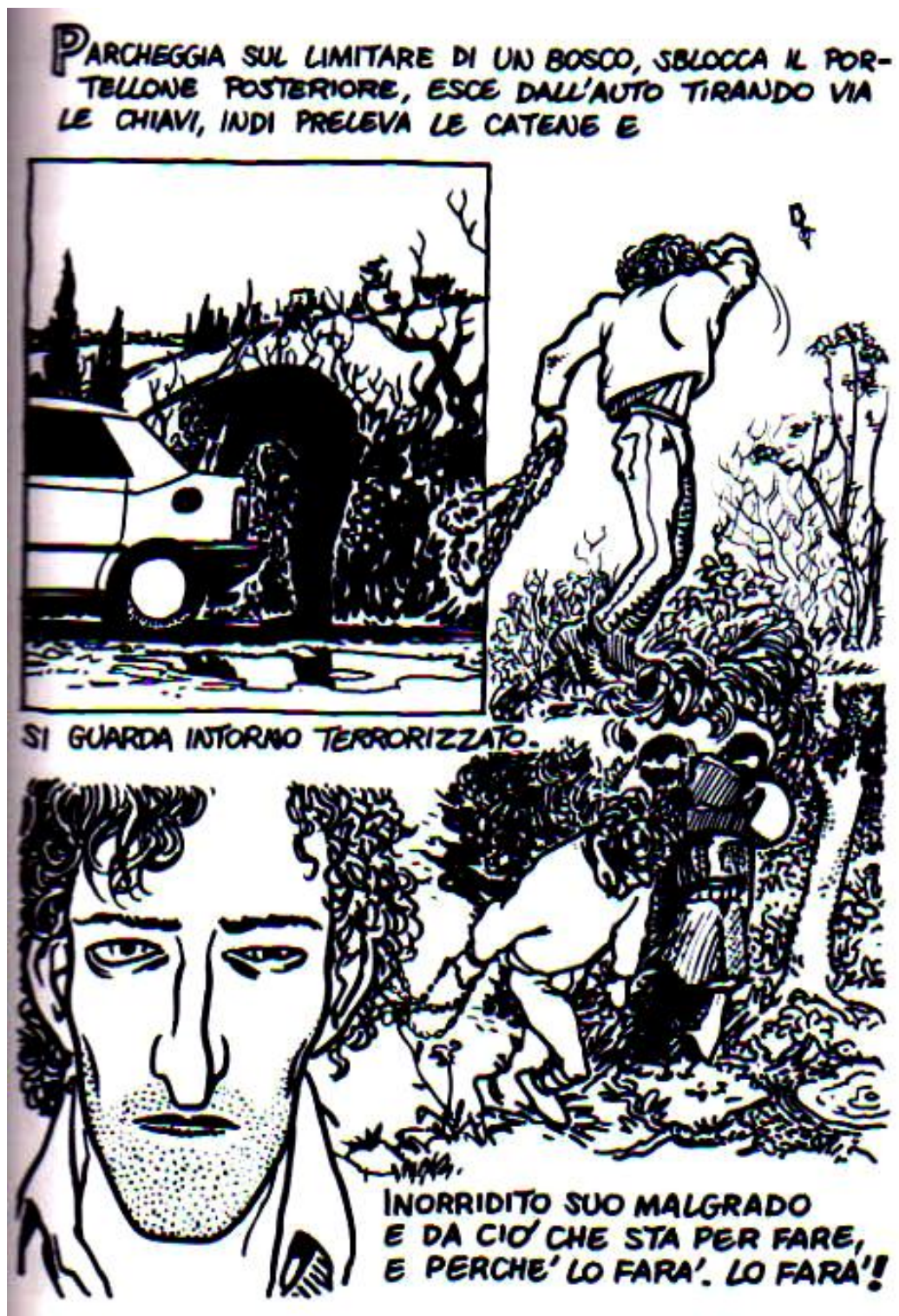


Fig. 47. Andrea Pazienza, *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1984-1986)

GIU' PER IL PENDIO, SENZA FAR CASO AL CIRCOSTANTE.



L'ALBERO DELLA POSTA AL
CINGHIALE, CON L'ARCO,
DI NOTTE, IL CAPODANNO
DELL'ANNO PRECEDENTE.

SUO FRATELLO CHE SI AVVICINA
DIVERTITO.



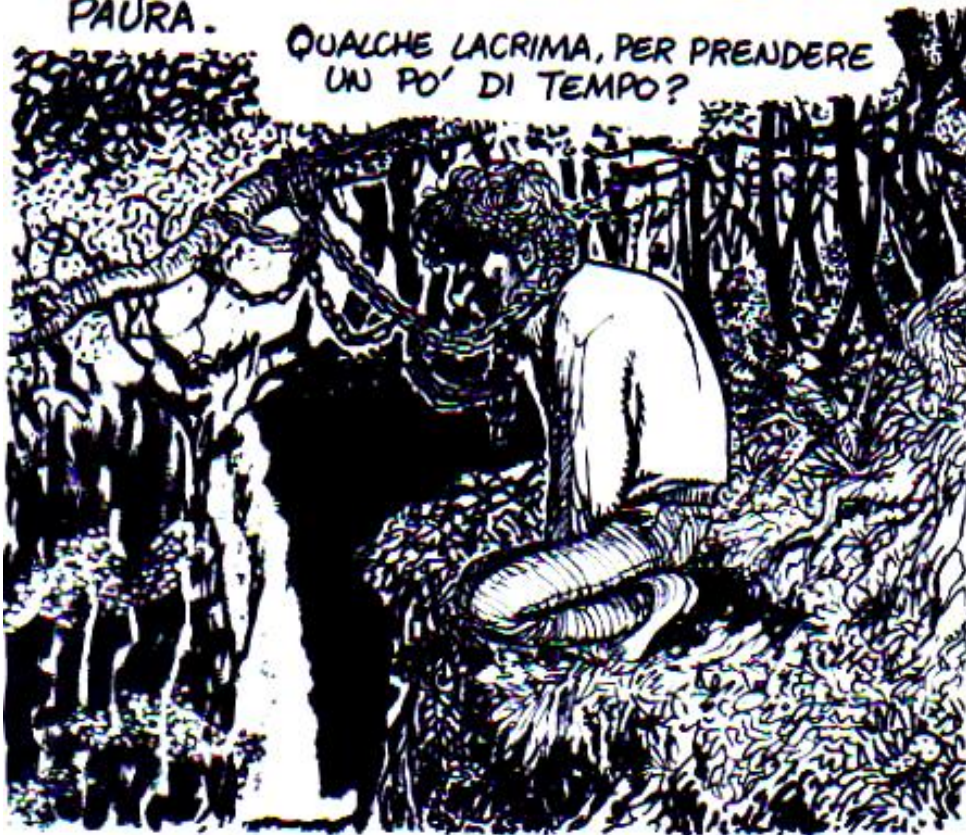
MA C'E' UN POSTO NEL BOSCO, UN SALTO, UNA BETULLA
INCLINATA E FLESSIBILE.

Fig. 48. Andrea Pazienza, *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1984-1986)

ERA LÌ SEDUTO E PENSAVA.
PENSAVA CHE ERANO I SUOI ULTIMI PENSIERI.
E A CHI POTEVA O DOVEVA DEDICARLI.

SENTIVA LA SUA FACCIA E IL VENTO E LA TERRA.
SORRISE. UNO SBUFFO DALLE SUE LABBRA
SPAZZO' VIA UN MINUSCOLO INSETTO DALLE CA-
TENE... ECCO, LE CATENE GLI FACEVANO
PAURA.

QUALCHE LACRIMA, PER PRENDERE
UN PO' DI TEMPO?



SI BUTTO' COME FOSSE STATO, ALL'IMPROVISO,
SPINTONATO.

FINE.

Fig. 49. Andrea Pazienza, *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1984-1986)

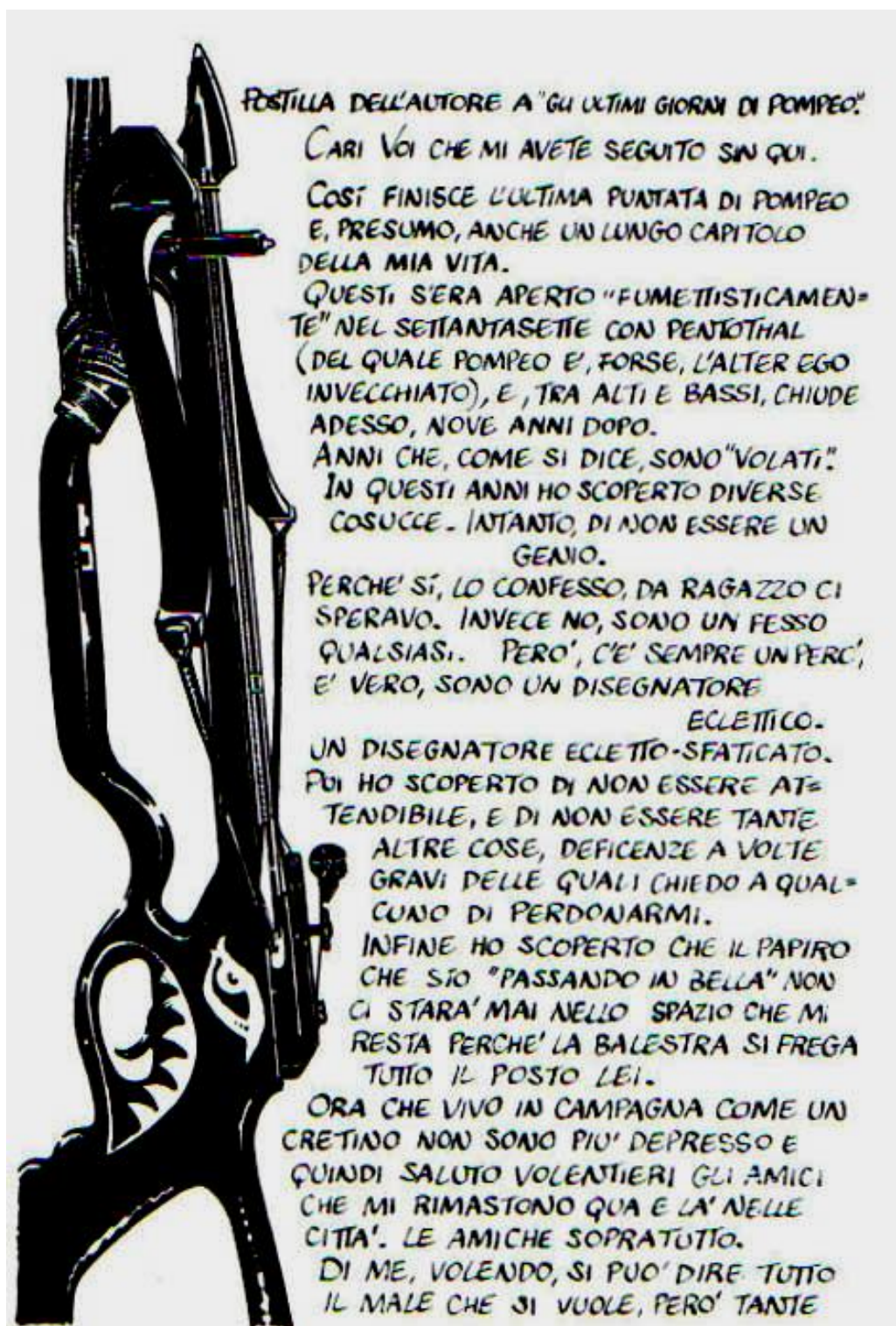


Fig. 50. Andrea Pazienza, *Postilla a Gli ultimi giorni di Pompei* (1986)

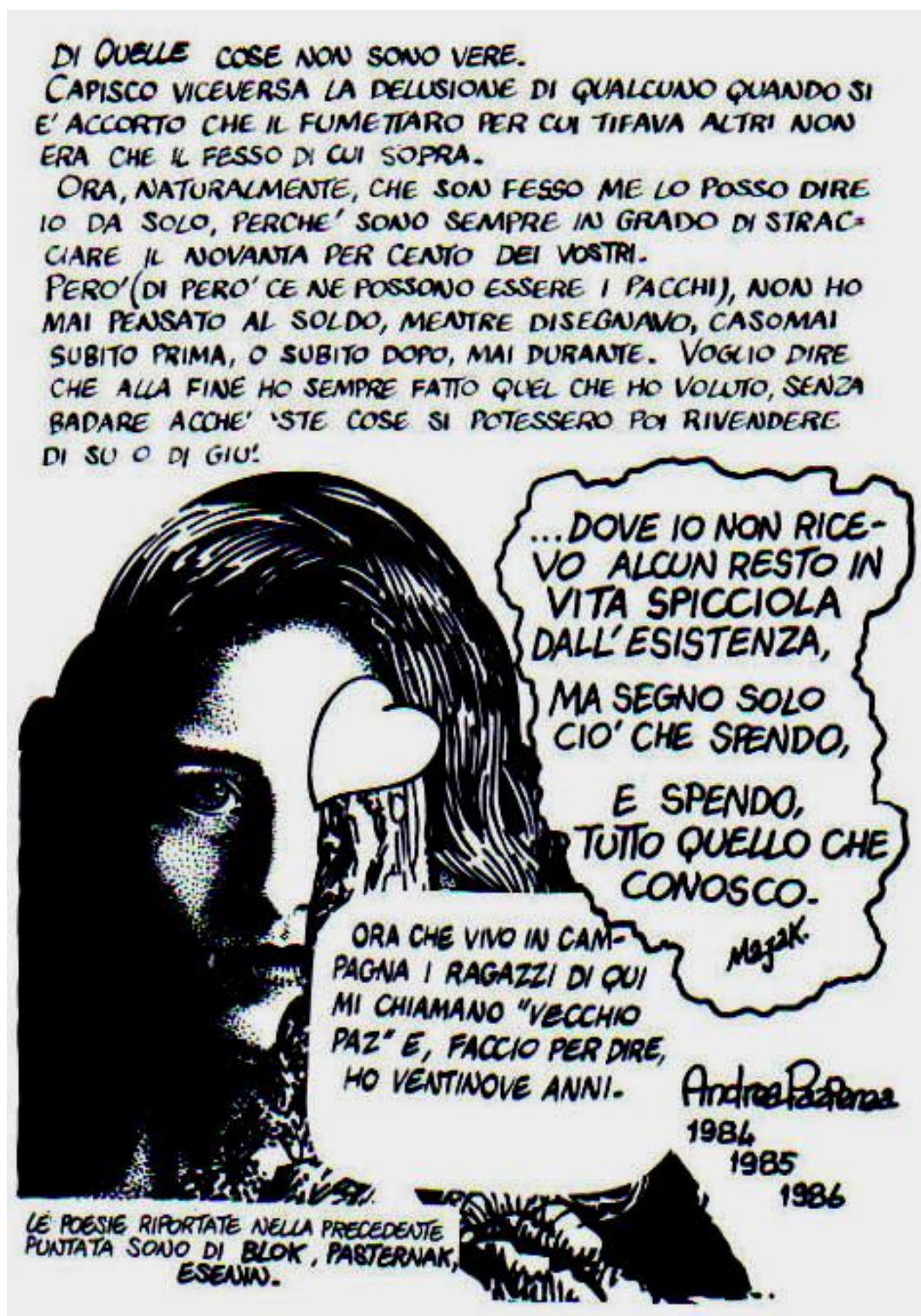


Fig. 51. Andrea Pazienza, *Postilla a Gli ultimi giorni di Pompeo* (1986)

4. Sulle condizioni di emersione di un'intellettualità antagonista. Considerazioni sul presente

ciò che è potrebbe non esser più ciò che è¹.

4.1 Sul concreto divenire del *general intellect*

L'individuazione di criteri metodologici per lo studio dei *subalterni* è un prodotto della generale esplorazione condotta da Gramsci nella dimensione soggettiva della teoria marxista – e del processo reale che questa pretendeva di comprendere e trasformare² – che non ignora i rivolgimenti economici nei quali possono emergere, e sui quali esercitano un'azione significativa, corrispondenti fenomeni politici e culturali³; di una filosofia della *praxis* che, nel contempo, rifugge da ogni deriva meccanicistica e definisce le coordinate di una pratica teorica che non scinde l'analisi storica e sociale dall'azione politica di trasformazione dell'esistente⁴. Le specificità delle soggettività in movimento nel '77 italiano, la loro relativa autonomia dalle forme di rappresentanza tradizionali ottenuta con un'intenzionale “messa in mora del sistema dei partiti”⁵ e della “logica dei gruppi”⁶, la loro capacità di *autorappresentazione* rintracciabile anche nell'uso dei linguaggi “colti” delle avanguardie artistiche del Novecento e dei mezzi di comunicazione di massa e in una

¹ M. Foucault, G. Raulet, *Strutturalismo e post-strutturalismo*, in M. Foucault, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, cit., p. 321.

² “la filosofia della praxis è connessa [...] alla concezione soggettiva della realtà, in quanto appunto la capovolge, spiegandola come fatto storico, come «soggettività storica di un gruppo sociale», come fatto reale” [A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Q. 10, § 8 ; ed. 2007, p. 1226].

³ Ivi, vol. III, Q. 25; ed. 2007, pp. 2283-2284; cfr. anche ivi, vol. III, Q. 25, § 5; ed. 2007, pp. 2287-2289.

⁴ “il carattere della filosofia della praxis è specialmente quello di essere una concezione di massa, una cultura di massa e di massa che opera unitariamente, cioè che ha norme di condotta non solo universali in idea, ma «generalizzate» nella realtà sociale. E l'attività del filosofo «individuale» non può essere pertanto concepita che in funzione di tale unità sociale, cioè anch'essa come politica, come funzione di direzione politica” [ivi, vol. II, Q. 10, § 31; ed. 2007, p. 1271].

⁵ L. Caminiti, *Introduzione* a S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, p. 54.

⁶ “La progressione del movimento si sviluppa contro la «logica dei gruppi», tende a rimescolare, a riattraversare quelle esperienze soprattutto in maniera molecolare, a partire dal singolo individuo, dal singolo militante, dalla singola esperienza. I militanti che precipitano uno a uno dentro il movimento lo faranno a partire dal proprio vissuto, in una sorta di ritorno alle radici, di voglia di contaminazione, contro i processi di secolarizzazione che avevano sclerotizzato i gruppi” [ivi, p. 59].

elaborazione teorica del pensiero materialistico moderno adeguata all'analisi delle *tendenze* sociali emergenti e alla prassi politica e culturale, nei giorni della ricerca sono affiorate dall'indagine sulle corrispondenti condizioni materiali di quella fase storica del capitalismo sintetizzate nella formula della "crisi" del fordismo. Questa definizione, considerando le riflessioni di Althusser sulle condizioni che realizzano la contraddizione generale tra sviluppo delle *forze produttive* e *rapporti di produzione*, permette di inquadrare "tutto un accumularsi di «circostanze» e di «correnti»"⁷: la tendenziale saturazione del mercato dei prodotti durevoli, il crollo del sistema di Bretton Woods, la crisi petrolifera del 1973 mostravano la caducità delle ideologie attestanti l'efficacia "naturale" e illimitata delle logiche di sviluppo del capitale; con l'azione teorico-pratica dei movimenti antagonisti che aboliva i valori dominanti la società fordista, "dalla divisione sessuale del lavoro alla divisione gerarchica tra esecuzione e progettazione in ambito lavorativo, dalla coercizione al lavoro salariato a tempo indeterminato al gigantismo industriale distruttivo degli equilibri ambientali"⁸, tale sviluppo mostrava il suo carattere storicamente determinato, sia al livello dei rapporti sociali sia al livello delle forme di vita. La lettura della "crisi" del capitalismo industriale e della concreta emersione delle soggettività antagoniste offerta nel "movimento del '77" si avvaleva dei *Grundrisse* marxiani riscoperti dall'operaismo italiano: Solmi, Grillo e Negri, rispettivamente il primo traduttore del già citato "frammento sulle macchine" nei «Quaderni rossi»⁹, il primo curatore italiano del manoscritto marxiano¹⁰ e l'autore del suo primo commentario¹¹, hanno in vario modo partecipato a quell'esperienza intellettuale e politica. Come negli anni Settanta i *Grundrisse* avevano servito le pratiche del movimento, così in anni più recenti essi hanno sostenuto l'ipotesi, esplicitamente incardinata nell'esperienza post-operaista, del cosiddetto "capitalismo cognitivo"¹², secondo la quale il *modo di produzione* oggi

⁷ L. Althusser, *Contraddizione e Surdeterminazione*, in Idem, *Per Marx*, cit.; ed. 1974, p. 80.

⁸ C. Marazzi, *Bioeconomia e Biocapitalismo*, cit.

⁹ Cfr. «Quaderni Rossi», 4 (1964).

¹⁰ L'edizione dei *Grundrisse* tradotta da Grillo è K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, cit.

¹¹ Cfr. A. Negri, *Marx oltre Marx*, Feltrinelli, Milano 1979.

¹² D. Lebert, C. Vercellone, *Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l'ipotesi del capitalismo cognitivo*, in C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, manifestolibri, Roma 2006, p. 22: "è proprio per precisare il senso delle trasformazioni attuali che è stata proposta la nozione di capitalismo cognitivo, al fine di cogliere la

dominante sarebbe fondato “sulla conoscenza inquadrata e sussunta alle leggi dell’accumulazione del capitale”¹³, sulla *forza produttiva* del sapere sociale generale, sulla valorizzazione delle pratiche relazionali e culturali. Il riferimento al noto “frammento” dei *Grundrisse* è evidente:

nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta – questa loro *powerful effectiveness* – non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall’applicazione di questa scienza alla produzione [...]. In questa trasformazione [...] è lo sviluppo dell’individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza [...]. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d’uso [...]. [Subentra] [...] la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro [...]. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale¹⁴.

connessione totale tra lo sviluppo delle forze produttive e quello dei rapporti sociali di produzione. Questa esigenza è presente nello stesso concetto di capitalismo cognitivo, con il quale si intende focalizzare l’attenzione sul rapporto dialettico tra i due termini che lo compongono: 1) il termine *capitalismo* designa la permanenza, nella metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico: in particolare, il ruolo guida del profitto e del rapporto salariale o più precisamente le differenti forme di lavoro dipendente dalle quali viene estratto il plusvalore; 2) l’attributo *cognitivo* mette in evidenza la nuova natura del lavoro, delle fonti di valorizzazione e della struttura di proprietà sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che questa mutazione genera”.

¹³ C. Vercellone, *Elementi per una lettura marxiana dell’ipotesi del capitalismo cognitivo*, in Idem (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell’epoca postfordista*, cit., p. 39.

¹⁴ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, cit., vol. II; ed. 1997, pp. 400-403.

L'*intellettualità di massa*, o *diffusa*, è nel contempo la fonte principale di produzione di valore e la qualità che caratterizza i nuovi soggetti *subalterni*¹⁵. Se la sua individuazione scientifica può essere attribuita al Marx teorico del *general intellect*, gli elementi agenti nel processo della sua concreta affermazione possono essere individuati nella generalizzazione dell'istruzione scolastica e universitaria, intensificata fra gli anni Sessanta e Settanta e alimentata anche dalle rivendicazioni dei movimenti di contestazione e antagonisti¹⁶, nello sviluppo dei mezzi di comunicazione e di fruizione-produzione culturale, nella corrispondente "massificazione degli accessi all'elettronica, [...] della figura che produce (che sa e può produrre) informazioni"¹⁷, nella diffusione sociale di un sapere anche "alto" e specialistico che in tal modo abbandonava gli angusti spazi dei laboratori e dell'accademia. L'indagine sulle pratiche del collettivo A/traverso ha mostrato l'importanza attribuita dagli antagonisti italiani agli strumenti della comunicazione e della produzione culturale. Alcune

¹⁵ Cfr. C. Vercellone, *Elementi per una lettura marxiana dell'ipotesi del capitalismo cognitivo*, in Idem (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, cit., p. 40: "possono essere identificate tre tappe principali della divisione capitalistica del lavoro e del ruolo del sapere (anche se queste fasi in parte si sovrappongono): la prima, quella della sussunzione formale, si sviluppa tra l'inizio del XVI secolo e la fine del XVIII [...]. Il rapporto *capitale/lavoro* è segnato dall'egemonia dei saperi degli artigiani e degli operai di mestiere e dalla preminenza dei meccanismi di accumulazione di tipo mercantile e finanziario. La seconda tappa, quella della sussunzione reale, prende l'avvio con la prima rivoluzione industriale. La divisione del lavoro è caratterizzata da un processo di polarizzazione del sapere che si esprime nella parcellizzazione e dequalificazione del lavoro di esecuzione e nella sovra-qualificazione di una componente minoritaria della forza lavoro, destinata a mansioni concettuali [...]. La dinamica dell'accumulazione del capitale si fonda sulla grande fabbrica (dapprima manchesteriana, poi fordista), specializzata nella produzione di massa di beni standardizzati. La terza tappa, quella del capitalismo cognitivo, comincia con la crisi sociale del fordismo e della divisione smithiana del lavoro. Il rapporto *capitale/lavoro* è segnato dall'egemonia dei saperi in possesso di un'intellettualità diffusa e dal ruolo motore della produzione di conoscenze a mezzo di conoscenze, legata al carattere sempre più immateriale e/o intellettuale del lavoro".

¹⁶ "A livello normativo, un impatto significativo della contestazione si riscontra nella legge Codignola, approvata nel 1969, che liberalizza gli accessi a tutti i corsi di laurea, indipendentemente dal tipo di diploma di maturità conseguito. Si tratta in realtà di un processo già in corso da alcuni anni, che si carica ora di una forte valenza politica contro l'università di classe e a sostegno del diritto allo studio, che ribalta completamente l'impostazione classista ed elitaria dell'università di eredità gentiliana e apre la strada all'università di massa. La legge liberalizza inoltre i percorsi di studio individuali, consentendo agli studenti di predisporre piani di studio "personalizzati", diversi da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore nelle facoltà (anche se la loro approvazione è sottoposta al consiglio di facoltà), valorizzando così le istanze studentesche di crescita culturale e di apertura verso la società [...]. L'insieme di [...] provvedimenti adottati sotto la spinta del Sessantotto modifica profondamente gli assetti precedenti, trasformando l'università d'élite in università di massa, aperta a tutti." [G. Palermo, *L'università dei baroni. Centocinquanta anni di storia tra cooptazione, contestazione e mercificazione*, cit., p. 55, 59].

¹⁷ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 121.

riflessioni sul fenomeno di diffusione della cultura, riferite in particolare alla volgarizzazione del marxismo in Francia negli anni Settanta, venivano proposte da Foucault in un'intervista, già citata, del 1983:

a partire dal dopoguerra [...] abbiamo assistito al fenomeno di forme di pensiero, che avevano, in origine, un profondo radicamento all'interno dell'Università [...] che cominciavano a rivolgersi ad un pubblico assai più ampio rispetto a quello universitario. Ed attualmente tale fenomeno si è come democratizzato, diffondendosi ulteriormente [...]. Ciò a causa, in primo luogo, della dislocazione dell'Università e della moltiplicazione del numero degli studenti, sia di quello dei professori – che sono arrivati a formare, alla fine, una sorta di vera e propria massa sociale – unitamente allo smembramento delle strutture interne e ad un ampliamento del pubblico universitario. Accanto a tutto ciò, abbiamo assistito anche alla diffusione della cultura, e ciò non costituisce affatto un fenomeno negativo. Il livello culturale medio della popolazione si è comunque notevolmente elevato e dobbiamo riconoscere, qualunque cosa se ne pensi, che un ruolo rilevante in ciò è stato svolto dalla televisione¹⁸.

Fra gli anni Sessanta e Settanta le esperienze dell'Istituto di Scienze politiche di Padova¹⁹ e del Dams bolognese²⁰, significativamente connesse alle vicende del movimento, l'affermazione, non limitata agli spazi attraversati dai “gruppi” antagonisti, di pratiche e linguaggi mutuati dalle avanguardie e dall'elaborazione materialistica del Novecento e l'utilizzo – forse una reale “appropriazione” – degli strumenti di comunicazione e di produzione culturale testimoniano un fenomeno analogo di travaso della “teoria”, delle attività “artistiche”, delle competenze “tecniche”, in generale del sapere, dai laboratori alla società: se si considera l'ipotesi sulla specifica qualità cognitiva delle merci, materiali e immateriali, e della forza-lavoro contemporanee, è possibile affermare che esso corrisponde al passaggio, evidenziato nelle ricerche post-operaiste,

¹⁸ M. Foucault, G. Raulet *Strutturalismo e post-strutturalismo*, in M. Foucault, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, cit., pp. 329-330.

¹⁹ “Sergio Bologna mi consigliò di concorrere per una borsa di studio a Padova, dove [...] Toni Negri era diventato direttore dell'Istituto di Scienze politiche [...]. Sono stati tre anni intensi, un addestramento alle scienze sociali” [*Intervista* a Ferruccio Gambino, in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, cit., p. 166].

²⁰ “Il movimento bolognese intuì con anticipo la funzione decisiva dei media in una società postindustriale. Questa sensibilità fu un merito, fra l'altro, del Dams bolognese, la scuola nata proprio in quegli anni, nella quale insegnavano persone illuminate come Giuliano Scabia, Umberto Eco, Paolo Fabbri fra gli altri” [F. Berardi, *La specificità desiderante nel movimento dell'autonomia*, in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. I (2007), p. 294].

“dalla fabbrica alla metropoli”, la quale si configura come il nuovo centro di produzione, di sfruttamento e di conflitto, dominante²¹. I fatti del Parco Lambro, nei quali è stata individuata una “tensione [...] a portare la festa nella città”²², mostravano tale *tendenza*, nel momento della deviazione, al livello specifico delle attività culturali antagoniste e svelavano i limiti ideologici di ogni tentativo di organizzazione, anche “a sinistra”, delle soggettività in movimento escludente l’analisi della riconfigurata composizione di classe e dunque più o meno intenzionalmente opposto al processo di espansione sociale, caratterizzante il ’77, delle loro pratiche di appagamento di bisogni e *desideri*, materiali e intellettuali: “L’ideologia della festa e della vita quando il nuovo soggetto non riesce a comprendere se stesso come figura interna alla composizione di classe in modificazione è un’ideologia consolatoria, cattolica, e in ultima analisi funzionale al disegno di ghettizzazione ed emarginazione degli strati di tempo sociale liberato dal lavoro”²³, scriveva il collettivo A/traverso intorno alla sesta edizione (26-30 giugno 1976) del “Festival del Proletariato Giovanile” organizzato dalla rivista «Re Nudo» a Milano.

L’emersione dell’*intellettualità diffusa* sembra intrattenere una relazione con le pratiche di *autorappresentazione* concentratesi nel ’77 e, in generale, problematizza la tendenza al “mascheramento” delle masse impegnate nella trasformazione rivoluzionaria della società, individuata da Marx ed esposta in un brano già citato de *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*²⁴; un’attitudine che il pensatore tedesco attribuiva alle classi precedenti il proletariato²⁵, ma che Augusto Illuminati ha rintracciato anche nelle esperienze del movimento comunista:

²¹ Cfr. A. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Datanews, Roma 2008.

²² «Rosso» (luglio 1976).

²³ «A/traverso» (luglio 1976).

²⁴ Cfr. la nota 12 del capitolo I.

²⁵ “La rivoluzione sociale del secolo decimonono non può trarre la propria poesia dal passato, ma solo dall’avvenire. Non può incominciare a esser sé stessa prima di aver liquidato ogni fede superstiziosa nel passato. Le precedenti rivoluzioni avevano bisogno di reminiscenze storiche per farsi delle illusioni sul loro proprio contenuto. La rivoluzione del secolo decimonono deve lasciare che i morti seppelliscano i loro morti, per prendere coscienza del suo proprio contenuto. Prima la frase sopraffaceva il contenuto; ora il contenuto trionfa della frase” [K. Marx, *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit., p. 13]. Si potrebbe aggiungere, sulla falsariga delle ipotesi che individuano nel “frammento delle macchine” dei *Grundrisse* una “previsione” del paradigma postfordista, che i caratteri delle soggettività *subalterne* agenti nella “rivoluzione comunista”, individuati ed esposti da Marx ed Engels ne *L’ideologia tedesca*, sembrano corrispondere alle pratiche politiche e culturali “moltitudinarie” emerse dagli anni Settanta del Novecento [Cfr. K. Marx, F. Engels,

Un tempo i rivoluzionari si proponevano anacronisticamente nei panni di un autorevole passato [...]. Marx decise precipitosamente che la rivoluzione proletaria non dovesse più ricorrere a travestimenti, ma ben presto i comunardi simularono la Convenzione, i bolscevichi si presentarono da giacobini bollando i menscevichi come girondini, la sinistra trotskista evocò subito il Terrore staliniano [...]. Più recentemente, all'inizio degli anni '60, il risveglio delle lotte operaie e della contestazione politica sull'onda dell'imposizione tardiva e terminale del modello fordista in Italia prese il nome augurale e mistificante di «nuova resistenza», i gruppi formatisi sull'onda del movimento del 1968 si mascherarono da bolscevichi e da marxisti-leninisti citando ora le III Internazionale ora la più contigua Rivoluzione Culturale cinese. Anche il terrorismo di sinistra, nelle sue componenti maggioritaria, prese a credito siffatto stile²⁶.

Nell'ipotesi dello studioso italiano l'autonomia del '77 al contrario sviluppava forme di rappresentazione “inedite” e adeguate alle proprie pratiche generali:

Le etichette si staccarono in fretta e venne fuori una maggiore rispondenza fra pratiche e autodefinizioni ideologiche. L'autonomia operaia del 1977 innovò da subito rimandi storici e parole d'ordine, richiamandosi al massimo a un passato recentissimo o all'esotico coevo di baschi alla Che e kefiah. I movimenti adottano un guardaroba per dare spettacolo, ma non sopprimono più la differenza interna. Per la prima volta le larve cominciarono a dissolversi e ci si fece carico più direttamente (spesso male) del nuovo, della violenza, dell'inefficacia di un argine comunitario immaginario. In luogo di prestiti pittoreschi ci si arrogò un soverchio di inedito. All'epoca del palinsesto, quando ogni pagina veniva rasata e riscritta conservando spettralmente la traccia sottostante, subentra quella del nastro magnetico, indefinitamente cancellabile e riscrivibile con una lenta perdita di qualità informativa. Si impara a fare a meno delle abitudini e dei modelli²⁷.

Negli anni Settanta in Italia erano maturate le condizioni di una possibilità d'incontro – nei fatti avvenuto anche nel “vuoto” culturale e politico prodotto dalla “crisi” delle forme

L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti, cit., p. 68: “la rivoluzione comunista si rivolge contro il modo dell'attività che si è avuto finora, sopprime il lavoro e abolisce il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse, poiché essa è compiuta dalla classe che nella società non conta più come classe, che non è riconosciuta come classe, che in seno alla società odierna è già l'espressione del dissolvimento di tutte le classi, nazionalità, ecc.”].

²⁶ A. Illuminati, *Del comune. Cronache del general intellect*, manifestolibri, Roma 2003, pp. 184-185

²⁷ Ivi, p. 185.

di rappresentazione tradizionali, ossia dall'incapacità "istituzionale", più o meno intenzionale, di intercettare le trasformazioni sociali in atto e dalla tendenziale inefficacia di ogni "mediazione" in quella fase di espansione dell'*intellettualità diffusa* – tra "proletariato giovanile", "guardaroba" avanguardistico e mezzi di comunicazione di massa, tra marxismo e *desiderio*, tra Mao e Dada, e insieme a esse le circostanze che hanno definito i caratteri della società del "capitalismo cognitivo". Circostanze realizzate, secondo Christian Marazzi, anche dall'azione dei movimenti antagonisti:

Il modello fordista in quanto «modello culturale» era [...] già entrato in crisi nei paesi occidentali in seguito al ciclo di lotte iniziato con il '68, un ciclo di lotte in cui centrale era la critica a tutto campo dello sfruttamento del lavoro massificato e in cui vi era una forte domanda di scolarizzazione come alternativa a una vita da ergastolani in fabbrica. Durante la crisi socioeconomica e politica degli anni settanta vengono quindi meno i modelli produttivi e organizzativi, ma anche sociali che stavano alla base del fordismo. [...] la «frugalità tecnologica» evocata in origine dai primi movimenti ecologisti (il «piccolo è bello» della seconda metà degli anni settanta), l'organizzazione di un lavoro a più alto contenuto intellettuale, la «fuga» dal lavoro salariato a vita, concorrevano progressivamente alla costruzione del nuovo paradigma produttivo, al suo modello di sviluppo²⁸.

Sergio Bianchi ha rintracciato elementi anticipatori del postfordismo nella produzione culturale del "movimento del '77": "Case editrici e discografiche, centinaia di giornali autoprodotti e il fiorire di decine di radio libere anticiparono i tratti dell'odierna società incentrata sulla comunicazione"²⁹. Negri aveva già intercettato, in quegli anni, l'affermazione di "bisogni e [...] comportamenti [...] adeguati, anzi certe volte anticipatori, rispetto a quella che è la ristrutturazione che il capitale viene operando"³⁰, caratterizzanti le emergenti soggettività antagoniste. L'analisi scientifica di questa individuata "anticipazione", ovvero dello sviluppo della "previsione" marxiana del "frammento sulle macchine" nelle pratiche del movimento e dell'inveramento,

²⁸ C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Casagrande, Bellinzona 1994; ed. Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 19-20.

²⁹ S. Bianchi, *Introduzione* a S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, p. 40.

³⁰ A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, cit., p. 16.

capitalisticamente regolato, del *general intellect* nel regime postfordista è offerta da Negri in un suo brano, omaggiante Deleuze, sulla specificità teorico-pratica del marxismo:

La proiezione marxiana dell'analisi dello sviluppo capitalistico del «sistema delle macchine» ci conduce [...] al cuore della realtà attuale. È evidente che quella potente proiezione, ai tempi di Marx, non poteva che essere considerata utopica. Ma la forza del metodo marxiano, così come il formidabile impulso impresso allo sviluppo capitalistico dalla lotta di classe [...], hanno prodotto la realtà di quell'utopia. Dunque, quell'utopia non era utopia. Era una previsione scientifica che si è realizzata? Senz'altro, ma anche qualcosa di più. Era una previsione politica che è stata fatta realizzare. In uno scritto che Gilles Deleuze aveva elaborato e che la morte prematura gli ha impedito di pubblicare, «La grandeur de Marx», è appunto questo farsi reale della teoria marxiana che è studiato e identificato come dispositivo ontologico. Il comunismo, dice Deleuze, è un concetto che la forza delle masse fa divenire «nome comune», un nome che corrisponde al modo di essere della moltitudine, ovvero che, divenendo, dà realtà alla moltitudine. L'approccio epistemologico, quando è critico, è sempre utopico: ma la sua verità consiste nel far vivere nel movimento storico delle masse, nel cervello degli uomini, fra evento ed evento, il divenire reale del nome comune; in questo caso, del comunismo³¹.

Già Gramsci, in un'altra tappa dei *Quaderni*, aveva individuato nella *praxis* la possibilità di inveramento delle “previsioni” scientifiche: “Realmente si «prevede» nella misura in cui si opera, in cui si applica uno sforzo volontario e quindi si contribuisce concretamente a creare il risultato «preveduto». La previsione si rivela quindi non come un atto scientifico di conoscenza, ma come l'espressione astratta dello sforzo che si fa, il modo pratico di creare una volontà collettiva”³². Le pratiche del movimento antagonista “prevedevano” la società postfordista perché le soggettività che le incarnavano avevano intercettato e sviluppato una *tendenza* sociale; avevano letto, per dirla con Negri, “il presente alla luce del futuro”³³, e forse hanno in parte agito nel processo di affermazione di una società fondata sulla *forza produttiva* del sapere, della comunicazione, del linguaggio, delle pratiche culturali e delle relazioni sociali³⁴. Una società nella quale si è altresì

³¹ A. Negri, *Introduzione* (1997) a *Marx oltre Marx*, manifestolibri, Roma 1998; ed. 2003, pp. 8-9

³² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Q. 11, § 15; ed. 2007, pp. 1403-1404

³³ A. Negri, *Marx oltre Marx*, cit.; ed. manifestolibri, Roma 2003, p. 74.

³⁴ Secondo Lebert e Vercellone il “capitalismo cognitivo affonda le sue radici in tre processi all'origine della crisi sociale del rapporto salariale fordista: 1. *La contestazione dell'organizzazione scientifica del lavoro* [...]; 2. *L'espansione delle garanzie e dei servizi collettivi del welfare* [...]; 3. *La costituzione di*

inverata, tornando alla specificità della produzione culturale, l'ipotesi benjaminiana esposta ne *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936): "la distinzione tra autore e pubblico è in procinto di perdere il suo carattere sostanziale. Diventa semplicemente funzionale, e funziona in modo diverso a seconda dei casi. Il lettore è sempre pronto a diventare autore"³⁵. In questo saggio Benjamin voleva formalizzare l'individuazione, nel suo presente, della prospettiva nella quale analizzare l'arte del XIX secolo: "ad ogni lavoro storico, specialmente quando ha la pretesa di prendere le mosse dal materialismo storico, deve essere fatta precedere una precisa definizione della posizione del presente nelle cose, di cui deve essere esposta la storia"³⁶; ma ha anche anticipato l'emersione, allora timida, di pratiche di *autorappresentazione* e di "autoproduzione" oggi generalizzate.

4.2 Politicizzazione dell'arte

I precedenti argomenti sembrano attestare la validità dell'ipotesi, anticipata nel titolo del presente lavoro, sulle pratiche culturali del "movimento del '77" come realizzate forme dell'*intellettualità diffusa*, ma non rispondono alle possibili domande relative all'ostentato antagonismo che le caratterizza e al loro incardinamento nella politica. Dai principi generali della "scienza della storia" proposta da Marx è possibile ricavare una lettura dei fatti corrispondente ai paradigmi teorici esplorati nei giorni della ricerca. Ci si riferisce, in particolare, alla nota e già citata *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*, nella quale Marx propone una concisa esposizione dell'individuata contraddizione sociale generale che determina le fasi di "crisi" rivoluzionaria: "A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti

un'intellettualità diffusa come esito del fenomeno della «democratizzazione dell'insegnamento» e dell'elevazione del livello generale di formazione» [D. Lebert, C. Vercellone, *Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l'ipotesi del capitalismo cognitivo*, in C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, cit., pp. 29-30].

³⁵ W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in Idem, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, cit.; ed. 1991, p. 36.

³⁶ W. Benjamin, *Brief an Werner Kraft* (27/12/1935), in Idem, *Briefe*, cit.; trad. it. *Lettera a Werner Kraft*, in Idem, *I "passages" di Parigi*, cit., vol. II, p. 1125.

di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale"³⁷. Nell'insieme dei fattori agenti nella fase di "crisi" della società fordista potrebbe anche essere individuata una forma di tale processo: i *rapporti di produzione* allora dominanti non corrispondevano più allo sviluppo del sapere sociale, dei mezzi di comunicazione e di produzione culturale e alle corrispondenti pratiche delle soggettività che lo incarnavano. Questo sviluppo emergeva in spazi alternativi a un capitale allora impreparato al suo assorbimento nella produzione: poteva assumere e ha, anche "casualmente", assunto il carattere dell'antagonismo politico perché si configurava come forza sociale antagonista al *modo di produzione* dominante³⁸. Nella lenta transizione "dall'alto" dal fordismo al postfordismo in Italia si potrebbe rintracciare uno dei fattori influenti nella definizione dei limiti territoriali del movimento, della sua specifica "italianità"³⁹, la quale può essere conciliata con le "controculture" internazionali soltanto escludendo, nel confronto fra le diverse esperienze, le caratterizzanti qualità politiche delle pratiche del '77. Affermava Berardi già in quell'anno: "l'Italia [...] è il punto avanzato della lotta di classe in Europa. [...] nella primavera '77 non ci sono state lotte di studenti e disoccupati [...] ma lotte dello strato sociale proletario che rappresenta la concrezione sociale massiccia del tempo di vita liberato dal lavoro, e dunque il punto di massiccia espressione della contraddizione fra sistema del capitale e movimento comunista post-

³⁷ K. Marx, *Prefazione* (1859) a *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 11.

³⁸ "Verso il finire degli anni Settanta, la disaffezione operaia per il lavoro industriale, la critica diffusa alla gerarchia e alla ripetitività avevano tolto energia al capitale. Tutto il desiderio stava fuori dal capitale, e attraeva forze che si allontanavano dal suo dominio. Oggi accade il contrario: il desiderio chiama le energie verso l'impresa, verso l'autorealizzazione nel lavoro" [F. Berardi, *La fabbrica dell'infelicità. New economy e movimento del cognitariato*, cit., p. 44].

³⁹ Cfr. E. Modugno, *Un postfordismo sovrastrutturale*, in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, p. 85: "Il '77 è prima di tutto [...] un episodio del conflitto sociale legato alla trasformazione del modo di produrre che ha richiesto la produzione di nuovi mezzi di lavoro e nuovi lavoratori [...]. Naturalmente produrre una nuova classe significa prima di tutto distruggere quella vecchia, divenuta obsoleta e capitalisticamente parassitaria. Lavoro non facile, ancora in corso, che di solito è affidato ai meccanismi del mercato del lavoro, ma che da noi, con una borghesia in ritardo sul postfordismo, presentava difficoltà particolari, insormontabili con la sola forza dell'economia. *Deboli le strutture, si ricorre alle sovrastrutture.* [...] se il capitale non ce la fa con la *coercizione economica*, con la concorrenza reciproca tra i lavoratori sul mercato del lavoro non ancora avviato, allora deve intervenire la *coercizione politica*. Affidata questa volta, dopo molte tentazioni autoritarie, a un accordo con Pci e sindacati".

industriale”⁴⁰. Nella prospettiva “culturale” quella congiuntura assume la forma di una *politicizzazione dell’arte*; processo “possibile” nell’età della piena affermazione della riproducibilità tecnica e fondamentale, secondo Benjamin, per ogni pratica culturale che pretende di configurarsi come forza materiale rivoluzionaria⁴¹. Cesare Cases, nella prefazione del 1966 all’antologia italiana *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, individuando nella *politicizzazione dell’arte* una qualità relativa all’affermazione di un regime fondato, più o meno coerentemente, sui principi marxiani, non poteva non notare, di fronte alla pervasività sociale di un’industria culturale regolata dal capitalismo, gli “equivoci”⁴² del pensatore tedesco, smentiti, secondo lo studioso italiano, soltanto da alcuni casi sporadici: “si pensi per esempio all’uso della televisione nella Cuba rivoluzionaria”⁴³. Benjamin però rispondeva preventivamente, nelle stesse pagine del suo saggio, a simili osservazioni sulla sua analisi: “Queste indicazioni devono rispondere ad alcune esigenze di natura prognostica. Ma a queste esigenze rispondono non tanto determinate tesi sopra l’arte del proletariato dopo la presa del potere, e tanto meno tesi sopra quella della società senza classi, quanto piuttosto tesi sopra le tendenze dello sviluppo dell’arte nelle attuali condizioni di produzione”⁴⁴. Secondo le tesi generali di Benjamin, forse confermate, nella loro validità, anche dal “movimento del ’77”, lo sviluppo delle tecniche di riproduzione rivoluziona i concetti e le pratiche “artistiche”: le categorie tradizionali di “creatività”, “valore eterno”, “genio assoluto”, “unicità”, “esistenza unica e irripetibile”, sintetizzate

⁴⁰ F. Berardi (a cura di), *Primavera '77. Tesi e problemi del movimento*, dossier di «A/traverso», Stampa Alternativa, Roma 1977, p. 24.

⁴¹ Le tesi benjaminiane sulla *politicizzazione dell’arte* possono essere confrontate con gli elementi di filosofia della *praxis* elaborati, negli stessi anni, da Gramsci nei *Quaderni*: “la filosofia deve diventare politica per inverarsi, per continuare ad essere filosofia” [A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Q. 11, § 49; ed. 2007, p. 1472].

⁴² C. Cases, *Prefazione* (1966) a W. Benjamin, *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, cit.; ed. 1991, p. 10.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ W. Benjamin, *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, cit.; ed. 1991, p. 19. Cfr. anche ivi, p. 35: “Fintanto che a dettare legge è il capitale cinematografico, non si potrà in generale attribuire al cinema odierno un merito rivoluzionario che non sia quello di promuovere una critica rivoluzionaria della nozione tradizionale di arte. Non neghiamo così che il cinema odierno possa poi, in casi particolari, promuovere una critica rivoluzionaria dei rapporti sociali o addirittura degli ordinamenti della proprietà. Ma il centro di gravità della presente ricerca non cade su questo elemento, così come non vi cade quello della produzione cinematografica europea occidentale”.

dalla cosiddetta “aura”, non possono più corrispondere al (ri)prodotto culturale; la diffusione tra le masse del fatto culturale in tal modo configurato pone le condizioni di una sua “possibile” politicizzazione⁴⁵. Secondo Mario Perniola la distanza che nel primo Novecento separava i “laboratori” artistici dalla società limitò la carica rivoluzionaria dei dadaisti: “Il fatto che la critica dei dadaisti all’arte sia condotta dal di dentro dell’arte è la causa insieme della sua forza e della sua debolezza: della sua forza, perché mostra il carattere necessario di questa critica che trae origine proprio dal più originario e profondo impulso alla creazione [...]; della sua debolezza, perché rimane artistica, invece di sfociare in una creatività positiva sociale, diretta all’invenzione di situazioni significative vitali”⁴⁶. Una distanza, individuata anche nel movimento autonomo italiano, che nell’ipotesi di Perniola “rende più arduo il passaggio definitivo dalla condizione di artista e di poeta a quella di rivoluzionario tout court”⁴⁷. Le pratiche delle soggettività antagoniste in movimento nel ’77 tendevano anche al raggiungimento degli obiettivi sfuggiti alle avanguardie artistiche. Lo sviluppo dei *mass media* copriva l’intervallo tra intenzione e prassi. Le pratiche allora emergenti, in parte, nelle forme di un’intellettualità antagonista, oggi sono tendenzialmente assorbite e regolate da un capitale che, riconfigurandosi, ha mantenuto il proprio dominio al livello dei *rapporti di produzione* generali, ovvero la gestione privata, finalizzata all’accumulazione, dei *dispositivi* “comuni” di (ri)produzione sociale.

⁴⁵ “la riproducibilità tecnica dell’opera d’arte emancipa per la prima volta nella storia del mondo quest’ultima dalla sua esistenza parassitaria nell’ambito del rituale. L’opera d’arte riprodotta diventa in misura sempre maggiore la riproduzione di un’opera d’arte predisposta alla riproducibilità. Di una pellicola fotografica per esempio è possibile tutta una serie di stampe; la questione della stampa autentica non ha senso. Ma nell’istante in cui il criterio dell’autenticità nella produzione dell’arte viene meno, si trasforma anche l’intera funzione dell’arte. Al posto della sua fondazione nel rituale s’instaura la fondazione su un’altra prassi: vale a dire il suo fondarsi sulla politica” [ivi, pp. 26-27].

⁴⁶ M. Perniola, *L’alienazione artistica*, Mursia, Milano 1971, pp. 193-194.

⁴⁷ Ivi, p. 194.

4.3 Oggi

Nell'età del "capitalismo cognitivo", secondo Maurizio Lazzarato, "l'attività artistica è completamente integrata alla valorizzazione capitalista"⁴⁸. La cattura economica delle pratiche culturali è una forma paradigmatica del generale processo di superamento delle contraddizioni esplose nella "crisi" della società fordista. L'impresa postfordista risponde all'emersione delle nuove soggettività "desideranti", in parte svincolate dai bisogni corrispondenti alla produzione industriale di beni durevoli, incorporando nelle merci elementi simbolici e immateriali attinti dalle pratiche sociali attraverso *dispositivi* specifici. Lo sviluppo dei mezzi tecnici di comunicazione e di elaborazione dei testi (letterari, figurativi, musicali etc.) ha ampliato la base dei fruitori e dei produttori culturali e ha diffuso socialmente le pratiche da questi attivate. *Social network* e altri siti *web* regolano l'invio dei messaggi pubblicitari basandosi sulle informazioni, registrate da un motore di profilazione degli iscritti, prodotte dagli stessi consumatori di cultura, in tal modo garantendo spazi di promozione "mirati" ad aziende sempre più impegnate in un costante adattamento – la cosiddetta produzione *just in time* – alle specificità della mutevole domanda. A questa cattura capitalistica corrisponde un'adesione di massa, più o meno consapevole, al processo di valorizzazione economica che ridefinisce il tradizionale rapporto intercorrente tra produzione e consumo. La partecipazione dei potenziali consumatori alla realizzazione delle caratteristiche "estetiche" delle merci⁴⁹ o alla produzione di *spot*⁵⁰ si configura come lavoro volontario, non retribuito, paradossalmente motivato⁵¹. Il consumatore, nell'ipotesi di Vanni Codeluppi, "produce continuamente quel sapere comune che si alimenta degli scambi reciproci tra le persone ed è fondamentale per

⁴⁸ M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, cit., p. 109.

⁴⁹ Un esempio è stato recentemente offerto dalla partecipazione dei visitatori del sito *web* di Fiat alla realizzazione, attraverso un programma di elaborazione grafica, del *design* della nuova 500.

⁵⁰ Paradigmatica, a tal proposito, l'adesione degli utenti televisivi alla campagna di produzione degli *spot* dell'emittente Italia 1.

⁵¹ L'attività volontaria sembrerebbe testimoniare l'efficacia del biopotere, "che regola il sociale dall'interno, inseguendolo, interpretandolo, assorbendolo e riarticolandolo. Il potere può imporre un comando effettivo sull'intera vita della popolazione solo nel momento in cui diviene una funzione vitale e integrale che ogni individuo comprende in sé e riattiva volontariamente" [M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, cit.; ed. BUR, Milano 2007, p. 39].

lo sviluppo del sistema economico”⁵², partecipa “alla produzione dell’immaginario collettivo [...] da cui devono necessariamente attingere le imprese per costruire e riempire di contenuti gli specifici mondi comunicativi dei loro prodotti e delle loro marche”⁵³, svolge “una parte del lavoro che in precedenza veniva svolto dall’impresa per lui”⁵⁴. Le imprese si appropriano delle attività e delle produzioni artistiche dei singoli e delle “avanguardie” culturali “per creare e innovare i loro prodotti, i loro linguaggi, quindi per produrre valore economico”⁵⁵. Tale processo coinvolge anche gli elementi “critici” degli immaginari sociali⁵⁶: la mercificazione delle “tendenze” trasgressive, secondo Federico Chicchi, è infatti fondamentale per un sistema economico che, in tal modo, continuamente rinnova i linguaggi dei propri prodotti e disattiva (edulcorando) le forme di contestazione politica⁵⁷. Le esperienze “avanguardistiche” e/o antagoniste sarebbero oggi valorizzate dal capitale. Una lettura di questo reale “salto di paradigma” è offerta da Massimiliano Panarari nel suo *L’egemonia sottoculturale. L’Italia da Gramsci al gossip* (2010). In questo testo, intrecciato alla suggestiva ipotesi sul “rapimento” dei principi dell’egemonia gramsciana globalmente operato dai “funzionari” dell’ideologia neoliberale, è esposto un percorso argomentativo che muove dalle intenzioni politiche dei situazionisti e giunge all’affermazione della sottocultura televisiva:

⁵² V. Codeluppi, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 28.

⁵³ Ivi, p. 29.

⁵⁴ Ivi, p. 30.

⁵⁵ Ivi, p. 29.

⁵⁶ Afferma Fumagalli: “L’opposizione al simbolismo della merce (moda) tramite forme di esodo o di non partecipazione è a sua volta il meccanismo di generazione di ulteriore produzione simbolica e di nuove mode. In questo processo è evidente come il *general intellect*, nella sua componente non tanto di generazione di conoscenza ma piuttosto di generazione di comportamenti, diventi veicolo e opportunità di nuovo profitto privato, nel momento stesso in cui i nuovi comportamenti, inizialmente e necessariamente alternativi, vengono incapsulati nel fenomeno della moda intesa come ulteriore (e potenziato) feticismo della merce” [A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, Roma 2007; ed. 2009, p. 198].

⁵⁷ Fra gli esempi di cattura delle forme di contestazione Chicchi ricorda la mercificazione della cultura Hip-hop [cfr. F. Chicchi, *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 51]; Codeluppi fa invece riferimento alle strategie pubblicitarie di Coca-Cola, Pepsi, Apple, Virgin, Reebok, Levi’s, Nike, Ben & Jerry’s, Algida, Piaggio, accomunate dall’intenzionale evocazione dei temi dei movimenti sociali e della contestazione giovanile [cfr. V. Codeluppi, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, cit., pp. 77-79]. In Italia un altro caso è costituito da quelle emittenti televisive (in particolare MTV) che mutuano linguaggi dai gruppi antagonisti e d’avanguardia.

Ciò che si è prodotto [...] è stato [...] una sorta di golpe mediatico, simbolico e incruento [...]. Il colpo di Stato perfetto, soft e postmoderno, che, colmo dei paradossi, ha reso operative le dottrine (all'epoca apparentemente cervellotiche) di un gruppo di giovani, irregolarissimi e sciamannati intellettuali parigini, raccolti intorno all'Internazionale situazionista, i quali, nei loro bizzarri incontri sulla *rive gauche*, nei lontani anni Sessanta, teorizzavano la rivoluzione e l'insurrezione, da praticare mediante la *technique du coup du monde* (titolo di un saggio sulla rivista del gruppo vergato dal geniale ed eccentrico scrittore scozzese, ex beatnik, pornografo e piuttosto tossico, Alexander Trocchi). Ovvero, una penetrazione silenziosa ed entrista – ispirata, non a caso, a Trotsky – nei mezzi di comunicazione e di produzione culturale di massa (comprese, naturalmente, le università) ad opera di un manipolo di tecnici e giovani pensatori, le cui fila si sarebbero via via ingrossate. Un golpe silenzioso e strisciante, volto a conquistare le menti, e a far trionfare in questo modo una rivoluzione culturale. [...] il sogno situazionista [...] divenne realtà grazie a una parte dell'establishment che decise fosse giunto il momento di sbarazzarsi del vecchio compromesso socialdemocratico e dello Stato sociale, e di buttare gambe all'aria i tavoli della contrattazione e della concertazione. Basta con qualunque accondiscendenza con la controparte operaia e sindacale, basta cedimenti. A noi gli occhi e le menti⁵⁸.

In tale “situazione” anche le pratiche culturali dell'Internazionale situazionista verrebbero incorporate nella produzione capitalistica. Un esempio è offerto in Italia, secondo lo studioso italiano, dai programmi televisivi concilianti intrattenimento e informazione, nei quali si fonderebbero *détournement*⁵⁹, “antipolitica, parodia, irriverenza, controinformazione, comprensione concettuale profonda dei meccanismi di funzionamento della società dello spettacolo integrato e loro ‘ineccepibile’ utilizzo”⁶⁰, e spesso educati, come “hanno insegnato le propaggini del lettrismo e del situazionismo, sul rifiuto del dogma della seriosità/sacralità e sulla messa in caricatura di ogni cosa e personaggio”⁶¹. La sostanza sovversiva di questi “frammenti da un discorso situazionista”⁶² sarebbe oggi “rovesciata politicamente di segno”⁶³. La serie culturale proposta da Panarari, conclusa con il “rovesciamento” e l'appropriazione capitalistici delle

⁵⁸ M. Panarari, *L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip*, Einaudi, Torino 2010, pp. 4-5.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 63.

⁶⁰ *Ivi*, p. 69.

⁶¹ *Ivi*, pp. 65-66.

⁶² *Ivi*, p. 69.

⁶³ *Ivi*, p. 64.

proposte situazioniste (il *détournement* del capitale, si potrebbe affermare), non contiene l'esperienza del '77, nella quale quelle pratiche e quelle analisi venivano parzialmente attivate. L'analogia teorico-pratica conciliante l'Internazionale situazionista e gli antagonisti italiani, ed esposta nel capitolo precedente, può dunque essere riscontrata anche nel "destino" occorso ai due movimenti, nel comune prodotto della loro azione sociale. Già Debord, nella *Prefazione* alla quarta edizione italiana de *La società dello spettacolo* (1979), aveva riconosciuto il carattere anticipatore delle proprie tesi, riconducendo tale capacità previsionale all'applicazione della "dialettica" nella forma razionale individuata da Marx, e aveva esposto un "caso" configurantesi come ulteriore dimostrazione della validità del metodo ma anche come esempio paradigmatico dell'uso capitalistico del *falso* e del controllo statale dei mezzi di informazione e degli "strumenti di condizionamento":

Non c'è una parola da cambiare a questo libro [...]. Io mi lusingo di essere uno dei rarissimi esempi contemporanei di qualcuno che ha scritto senza essere immediatamente smentito dagli avvenimenti, e non voglio dire smentito cento volte o mille volte, come gli altri, ma non una sola volta. Io non dubito che la conferma che incontrano tutte le mie tesi debba continuare fino alla fine del secolo, e anche al di là. La ragione è semplice: io ho compreso i fattori costitutivi dello spettacolo «nel fluire del movimento, quindi anche dal loro lato effimero», vale a dire considerando l'insieme del movimento storico che ha potuto edificare questo ordine, e che ora comincia a dissolverlo. Sulla scala di questo movimento, gli undici anni che sono passati dal 1967, e di cui ho potuto conoscere i conflitti da abbastanza vicino, non sono stati che un momento del seguito necessario di ciò che era scritto [...]. Durante questo tempo, lo spettacolo non ha fatto che raggiungere più esattamente il suo concetto, e il movimento reale della sua negazione non ha fatto che diffondersi per estensione e per intensità. Spettava, in effetti, alla società spettacolare stessa aggiungere qualcosa di cui questo libro non aveva, io credo, bisogno: delle prove e degli esempi più pesanti e più convincenti. Si è potuta vedere la falsificazione infittire e discendere fino alla fabbricazione delle cose più banali, come una nebbia appiccaticcia che si accumula a livello del suolo di tutta l'esistenza quotidiana. Si è potuta vedere la menzogna statale svilupparsi in sé e per sé, avendo così ben dimenticato il suo legame conflittuale con la verità e la verosimiglianza da poter dimenticare anche se stessa e sostituirsi di ora in ora. L'Italia ha avuto recentemente l'occasione di contemplare questa tecnica, a proposito del rapimento e della messa a morte di Aldo Moro, al punto più alto che essa abbia mai raggiunto, e che tuttavia sarà ben presto sorpassato, qui o altrove. La versione delle autorità

italiane, aggravata piuttosto che migliorata da cento ritocchi successivi, e che tutti i commentatori si sono fatti un dovere di ammettere in pubblico, non è stata credibile un solo istante. La sua intenzione non era di essere creduta, ma di essere la sola in vetrina; e dopo di essere dimenticata, esattamente come un cattivo libro. Fu un'opera mitologica a grandi macchinari scenici⁶⁴.

“La critica dello spettacolo ha favorito, paradossalmente, la sua realizzazione”⁶⁵: tale affermazione, riferita dai suoi autori all'analisi di Debord, è valida anche per l'individuazione della contraddittoria tendenza sociale “smaterializzante”, per la critica politica del lavoro, della rappresentanza e della produzione industriale e culturale in vario modo esposte e praticate nel “movimento del '77”. Lo “sforzo” delle soggettività in questo agenti, sviluppando i sopracitati “lineamenti” marxiani, incarnando lo sviluppo del sapere sociale – alimentato dalla massificazione dell'istruzione, delle conoscenze tecnico-scientifiche, in generale della cultura e dei suoi *dispositivi* di fruizione e produzione – e corrispondendo a bisogni e *desideri* materialisticamente emersi nel regime fordista ma in esso non integralmente appagabili, ha in parte contribuito al processo di affermazione della società ambigualmente “prevista”, auspicata e criticata anche dai situazionisti. La “previsione” scientifica del '77, nella misura in cui si esprimeva antagonisticamente, sfuggendo a ogni concezione “idealistica” della teoria, alimentava nel suo presente le ipotesi sul “complotto”, come è scritto in «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione non è clandestina» (aprile 1977):

Questa volta tocca occuparci della criminalizzazione della teoria, della previsione marxista. Accusato di associazione a delinquere l'intero Istituto di Dottrina dello stato di Padova, colpevole di avere applicato l'analisi materialistica al processo di ricomposizione di classe ed alla crisi del comando capitalistico. Contemporaneamente, un giornale liberamente in vendita nelle librerie e nelle strade viene indicato come organizzatore della sovversione, un compagno, colpevole di averlo portato in tipografia viene indicato come responsabile di associazione sovversiva. Quel giornale aveva, da tempo, parlato di urgenza oggettiva della rivoluzione. Che vuol dire? Vuol dire che nel quadro dello stato capitalistico diventa incontenibile la forza del

⁶⁴ G. Debord, *Prefazione* (1979) a *La società dello spettacolo*, cit.; ed. Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008, pp. 41-42.

⁶⁵ C. Freccero, D. Strumia, *Introduzione* a G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, cit.; ed. 2008, p. 7.

movimento di classe, ed i bisogni proletari di liberazione della vita. Urgenza oggettiva della rivoluzione vuol dire individuare una tendenza incoercibile, la tendenza delle forze sociali scatenate dallo sviluppo capitalistico e maturate in un processo ormai decennale di lotte, a liberarsi dal comando capitalistico in fabbrica e nella società, ad organizzare autonomamente la propria vita, ad appropriarsi in un quadro non vertenziale di condizioni nuove di produzione, ad organizzare la produzione in modo da ridurre lo sfruttamento e l'orario e di applicare le potenzialità dell'intelligenza sociale. Abbiamo detto: tendenza incoercibile. Basta saper maneggiare le armi improprie dell'analisi marxista per poter comprendere le tendenze reali, per valutare la loro incontenibilità. È chiaro che chi all'analisi materialistica sostituisce l'utopia idealistica della pace sociale fra stato dello sfruttamento e soggetto sociale proletario non potrà cogliere alcuna tendenza, e rincorrerà continuamente i processi reali piagnucolando sul fatto di 'non aver previsto bene'... Ma il potere non si accontenta di registrare la propria impotenza e stupidità. Da sabato 12 marzo il potere, atterrito dalla realtà di una forza sociale emergente [...] cerca di esorcizzare la realtà. E la categoria dell'esorcismo è presto trovata. Basta sfogliare un libro di storia (e il professor Zangheri lo fa per professione) ed ecco il linguaggio di Radetzki, o quello della Pravda di fronte alle rivolte operaie in Polonia. Troverete sempre una parola, buona per esorcizzare la realtà del movimento di massa che cresce inarrestabile sulla spinta delle forze sociali che vogliono liberarsi. COMLOTTO. [...] quando la teoria non si riduce ad essere rispecchiamento del dato e sua adorazione, ma si fa pratica teorica di un soggetto che, sul terreno della sua esistenza reale compie anche un processo pratico di trasformazione, il potere legge questa pratica teorica ignorandone (o piuttosto occultandone) la dimensione pratico-soggettiva, la determinatezza storica ed allora la teoria diventa "MACCHINAZIONE", piano preordinato. Il fatto che Zangheri Cossiga e una folla di giornalisti e magistrati si buttino in un testo teorico che prevede un processo di rivolta che poi si è poi puntualmente verificato, il fatto che puntino il dito urlando: "ecco la prova del complotto" non è altro che la controprova della loro cocciutaggine idealistica. La teoria, per loro, essendo processo astratto dell'esistenza pratica di un soggetto, essendo una macchina senza soggetto, allora, se è capace di prevedere vuol dire che ha "macchinato", ha prodotto la realtà del movimento. Ma no, signori, non potete essere così imbecilli. La teoria non può produrre la realtà; la teoria è prodotta da un soggetto che è dentro la storia, capace di articolare una pratica teorica che è previsione di ciò che non può non accadere e dunque accadrà inevitabilmente. Non perché così è scritto nel Fato, ma perché è così è scritto nei bisogni del soggetto sociale operaio e nella contraddizione fra questi bisogni e la costrizione che lo stato capitalistico esercita contro di loro. Scusate il paragone presuntuoso, ma si fa giusto per chiarire: se Marx ha previsto la tendenza alla concentrazione monopolistica,

vorreste forse accusarlo di complotto perché poi effettivamente questa concentrazione si è verificata? Oppure, per venire alle cose nostre, quando nel '68 dicevamo che la parola d'ordine capace di raccogliere la spinta operaia doveva essere "aumenti uguali per tutti e 40 ore", e dopo le lotte di Mirafiori questa parola d'ordine divenne patrimonio di massa per milioni di operai nell'autunno, qualcuno avrebbe potuto accusarci di "macchinazione", di aver imposto, con la forza delle parole questa parola d'ordine [...]. Voi ci attribuite una capacità che noi non possediamo. Ci siamo limitati ad esercitare il rapporto materialistico fra teoria e prassi. Dicevamo che il punto di vista rivoluzionario sull'organizzazione è una modalità del punto di vista materialistico sul nesso teoria-prassi. Mentre accusa di complotto la pratica teorica, il potere accusa di associazione sovversiva il nesso che il movimento costruisce fra consapevolezza teorica e prassi politica di massa⁶⁶.

Nella misura in cui si è materializzata nel regime postfordista essa è stata ignorata nelle analisi storiche e sociali ufficiali e, per l'ambiguità caratterizzante ogni ipotesi rivoluzionaria capitalisticamente "rovesciata", produce interrogativi anche nella critica radicale. La vigente subordinazione della "vita", nei suoi aspetti materiali e cognitivi, alle leggi di accumulazione del capitale⁶⁷, ovvero la persistenza, nella riconfigurazione prodotta anche dalle pratiche antagoniste, del rapporto sociale di sfruttamento, stimola considerazioni sull'efficacia politica del "movimento del '77" e sugli attuali scenari di lotta. Ci si chiede se l'*autorappresentazione*, nella sua specifica relazione con un'*intellettualità diffusa* tra i gruppi *subalterni* ma oggi tendenzialmente incardinata nel processo di accumulazione del capitale, è o non è immediatamente politica e potenzialmente "rivoluzionaria".

Carlo Vercellone, rintracciando nell'affermazione del *general intellect* i "prerequisiti di un'autogestione delle condizioni e delle finalità sociali della produzione"⁶⁸, legge nel "frammento sulle macchine" di Marx "la possibilità di una transizione diretta al

⁶⁶ «Finalmente il cielo è caduto sulla terra. La Rivoluzione non è clandestina» (aprile 1977)

⁶⁷ Fumagalli definisce "bioeconomia" il *modo di produzione*, oggi dominante, "che sussume realmente [...] l'intero agire umano ai fini dell'accumulazione" [A. Fumagalli, *Mercato del lavoro, conoscenza, bioeconomia: per un nuovo paradigma teorico dell'economia politica*, in C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, cit., p. 232; cfr. anche A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, cit.; ed. 2009].

⁶⁸ C. Vercellone, *Elementi per una lettura marxiana dell'ipotesi del capitalismo cognitivo*, in Idem (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, cit., p. 14.

comunismo”⁶⁹. Condizione di tale possibilità sarebbe la contraddizione, esposta nei *Grundrisse*, tra lo sviluppo dei saperi e delle relazioni sociali e un regime di accumulazione che deve, “questione di vita o di morte”, misurarli con il tempo di lavoro e valorizzarli:

Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo [...]. Esso diminuisce [...] il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, solo per aumentarlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; pone quindi in misura crescente il lavoro superfluo come condizione – questione di vita e di morte – di quello necessario. Per un verso chiama in vita tutte le potenze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e del traffico sociale, allo scopo di rendere indipendente (relativamente) la creazione della ricchezza dal tempo di lavoro in essa impiegato. Per l’altro verso vuole misurare con il tempo di lavoro le gigantesche forze sociali così create, e relegarle nei limiti che sono richiesti per conservare come valore il valore già creato. Le forze produttive e le relazioni sociali – entrambi aspetti diversi dello sviluppo dell’individuo sociale – al capitale si presentano soltanto come mezzi, e per esso sono soltanto mezzi per produrre a partire dalla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni materiali per far saltare in aria questa base”⁷⁰.

Gigi Roggero individua nella *forza produttiva* esercitata dal sapere sociale una sostanza irriducibile all’accumulazione del capitale:

a differenza delle conoscenze sottratte agli artigiani e agli operai nelle fabbriche del ‘capitalismo industriale’ e incorporate nelle macchine, oggi i saperi – nella misura in cui diventano forza produttiva diretta e centrale – non possono essere completamente trasferiti né alla macchina né all’impresa. In altre parole, la conoscenza non viene ceduta completamente e quindi interamente strappata al suo detentore, ma gli resta appiccicata addosso⁷¹.

La *sussunzione*⁷² capitalistica della conoscenza, che nell’analisi di Roggero permette di distinguere il *sapere morto*, incorporato nella tecnologia, dal *sapere vivo*, inoltre si opporrebbe al processo di innovazione delle merci. Questo sarebbe infatti mosso da una

⁶⁹ Ivi, p. 2.

⁷⁰ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, cit., vol. II; ed. 1997, pp. 717-718.

⁷¹ G. Roggero, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell’università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell’atlantico*, cit., p. 44.

⁷² Il concetto di *sussunzione* definisce, nella teoria marxiana, “le forme della subordinazione del lavoro al capitale” [C. Vercellone, *Elementi per una lettura marxiana dell’ipotesi del capitalismo cognitivo*, in Idem (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell’epoca postfordista*, cit., p. 39].

forza sociale “costretta” nella cattura capitalistica e a essa eccedente⁷³. Il carattere antagonistico del sapere sociale, però, non sembra produrre “immediatamente” prassi politiche, così come, in generale, non sembra determinarsi una corrispondenza necessaria tra la condizione di *subalternità* e l’affermazione di una classe capace di condurre una trasformazione rivoluzionaria del *modo di produzione* nella quale essa si è affermata. Una classe sociale, in altre parole, “non è definibile direttamente in base a una sua collocazione e descrizione economica”⁷⁴. Mario Tronti ricava questa considerazione dalle poche indicazioni offerte nell’ultimo capitolo del III libro de *Il Capitale* (1864-1865), intitolato *Le classi*, concluso dopo le poche righe introduttive di Marx dal noto intervento di Engels: “*Qui il manoscritto si interrompe*”⁷⁵. Marx afferma infatti che soltanto “a prima vista”⁷⁶ le classi sociali sono definite dalle forme dei loro redditi. La classe, nell’interpretazione trontiana dei passi marxiani, non è un concetto meramente economico, ma specificamente politico⁷⁷. La sua composizione sarebbe, nel contempo, “tecnica” e “politica”. Da un lato l’*intellettualità diffusa* ridefinisce il rapporto tra gruppi *subalterni* e “funzionari” delle “superstrutture”⁷⁸, perché fa esplodere le mediazioni culturali che caratterizzavano ancora la società fordista, e pone le condizioni dell’*autorappresentazione*, come già affermava, in un testo del 1975 già citato ma qui riportato per “comodità” argomentativa, il collettivo A/traverso:

La proletarizzazione del lavoro intellettuale apre la prospettiva dell’uso operaio della tecnologia. Lo sviluppo capitalistico raggiunge il suo limite, e la contraddizione tra produzione di valore d’uso e valorizzazione si rivela in tutta la sua pienezza. Per il potere la cultura deve

⁷³ Cfr. G. Roggero, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell’università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell’atlantico*, cit., pp. 44-45. Cfr. anche D. Lebert, C. Vercellone, *Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l’ipotesi del capitalismo cognitivo*, in C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell’epoca postfordista*, cit., p. 37: “L’eccesso di privatizzazioni del sapere legato a un rafforzamento dei DPI [diritti di proprietà intellettuale], fanno sì che l’attuale regolazione del capitalismo cognitivo si presenti come un ostacolo al potenziale di sviluppo di una economia basata sulla conoscenza”.

⁷⁴ M. Tronti, *Classe*, in Aa. Vv. *Lessico marxiano*, manifestolibri, Roma 2008, p. 68.

⁷⁵ K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*. Band III (1864-1865), Meissner, Hamburg 1894; trad. it. *Il capitale*. Libro III, a cura di B. Maffi, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1987; ed. Utet, Torino 2009, p. 1091.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Cfr. M. Tronti, *Classe*, in Aa. Vv. *Lessico marxiano*, cit., pp. 68-69.

⁷⁸ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q. 12, § 1; ed. 2007, p. 1518.

funzionare come mediazione tra gli interessi della società capitalistica e gli interessi dello strato intellettuale, ma deve cercare di realizzare questa funzione in modo complesso. Ma ormai la mistificazione dell'indipendenza della cultura dal processo produttivo è messa in crisi dalla stessa massificazione di questa figura sociale. Il movimento operaio ha pensato che l'aggregazione degli intellettuali avesse la forma della mediazione culturale (Gramsci), oppure la forma di un'adesione volontaristica al partito (Lenin). Queste ipotesi sono superate nel momento in cui il lavoro intellettuale entra a far parte della composizione sociale del lavoro produttivo⁷⁹.

Dall'altro essa non produce "immediatamente" un processo di politicizzazione di massa, né garantisce continuità a esperienze nelle quali, nonostante una riconosciuta efficacia sociale nel periodo della loro affermazione, *ex post* "può" essere individuato un carattere effimero. Nel '77 la "tendenza all'unificazione"⁸⁰ dei soggetti subordinati, l'ostentata "autonomia integrale"⁸¹ del "proletariato giovanile" sono state "spezzate"; la generalizzazione di pratiche culturali e politiche antagoniste è stata disattivata e/o regolata e dominata, come "sempre" ma in varie forme accade, si può affermare con Gramsci, ai gruppi *subalterni* in movimento:

È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria «permanente» spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata⁸².

Le domande sulle "cause" del presunto "fallimento rivoluzionario" del "movimento del '77", se ignorano i processi materiali di emersione dei gruppi *subalterni* e le corrispondenti trasformazioni sociali generali – le quali problematizzano il *senso comune* dell'*efficacia specifica* delle pratiche antagoniste, superficialmente ancorato al "politicismo" e alla "idea" storicistica della rivoluzione – potrebbero essere scientificamente sterili e, forse,

⁷⁹ «A/traverso» (ottobre 1975).

⁸⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q. 25, § 2; ed. 2007, p. 2283.

⁸¹ Ivi, vol. III, Q. 25, § 5; ed. 2007, p. 2288.

⁸² Ivi, vol. III, Q. 25, § 2; ed. 2007, pp. 2283-2284.

ideologicamente conservatrici: le eventuali risposte rischiano di poggiare, da una parte, in un “umanesimo” che denuncia colpe e meriti dei singoli⁸³, e dall’altra in un determinismo che, individuando “l’immaturità” delle condizioni sociali, in ultima istanza si offre come un deterrente all’azione politica⁸⁴. Nel giugno ’77 Bifo ribaltava, praticando un *détournement*, il “discorso” sulla “fine” della rivoluzione affermato dalle istituzioni “vittoriose”, ovvero dalla repressione e dalla normalizzazione sociale:

La rivoluzione è finita: abbiamo vinto. Lo dice il potere, ma lo diciamo anche noi. Il potere lo dice col ghigno assassino di Cossiga che spara sugli assembramenti di giovani, spara nel mucchio e col ghigno vendicativo del giudice PCI che nel mucchio cerca coloro che possono essere trasformati in responsabili: responsabili di aver compreso la contraddizione, di non averla occultata, di averla detta, di aver costruito le forme di riconoscimento culturale, le linee teoriche della trasformazione⁸⁵.

Un’analoga lettura degli “esiti” di quell’esperienza è suggerita in un articolo del 1997 da Negri: “forse non siamo buoni politici, infatti siamo stati sconfitti; ma siamo buoni scienziati: non è poco”⁸⁶. Quella scienza ha definito i caratteri di emergenti soggettività antagoniste e si è realizzata nella prassi rivoluzionaria. In una recente edizione di *Alice è il diavolo* il collettivo A/traverso ha proposto considerazioni che “idealmente” intercettano le intenzioni della presente ricerca:

Possiamo dire che il 1977 bolognese, più che un’appendice delle lotte proletaria del Ventesimo secolo, più che la coda dei movimenti studenteschi del ’68, fu l’anticipazione delle

⁸³ Sull’antiumanesimo teorico nel marxismo cfr. L. Althusser, *Réponse à John Lewis*, François Maspero, Paris 1973; trad. it. *Umanesimo e stalinismo*, De Donato, Bari 1973.

⁸⁴ Un determinismo smentito dagli stessi fondatori del materialismo storico. Quando le *forme ideologiche* “entrano in contraddizione con i rapporti esistenti, ciò può accadere soltanto per il fatto che i rapporti sociali esistenti sono entrati in contraddizione con le forze produttive esistenti” [K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, cit., p. 28], ma non è possibile affermare, nella prospettiva marxiana, “che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non c’è mai movimento politico che non sia sociale allo stesso tempo. Solo in un ordine di cose in cui non ci siano più classi né antagonismi di classe, le *evoluzioni sociali* cessano di essere *rivoluzioni politiche*” [K. Marx, *Misère de la philosophie. Réponse à la Philosophie de la misère de M. Proudhon* (1846-47), A. Frank – C. G. Vogler, Paris-Bruxelles 1847; trad. it. *Miseria della filosofia. Risposta a La filosofia della Miseria di Proudhon*, Samonà e Savelli, Roma 1968, p. 216]; nell’ipotesi di Marx “il maggiore potenziale produttivo è la classe rivoluzionaria stessa” [ivi, p. 215].

⁸⁵ F. Berardi (a cura di), *Primavera ’77. Tesi e problemi del movimento*, dossier di «A/traverso», cit., p. 4.

⁸⁶ A. Negri, *Quell’intelligente moltitudine*, in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.; ed. 2007, p. 99.

dinamiche produttive, politiche e comunicative che si sono poi sviluppate nei due decenni successivi, e che oggi si collocano al centro del campo sociale: le dinamiche di proliferazione degli strumenti di comunicazione. Perciò, parlando di Radio Alice, della sua breve vita e della violenza della quale fu vittima, facciamo opera non di documentazione storica, ma di informazione su ciò che oggi è centrale per chiunque voglia capire il mondo in cui viviamo, e per chiunque intenda trasformarlo⁸⁷.

I movimenti antagonisti contemporanei sembrano scoprire nella *rete* uno spazio “reale” di organizzazione e di intervento e un concetto adeguato alla raffigurazione delle proprie qualità relazionali⁸⁸, e nelle pratiche di *autorappresentazione* culturale⁸⁹, socialmente diffuse insieme allo sviluppo delle tecnologie elettroniche e informatiche, efficaci forme di azione politica⁹⁰. Essi operano in una fase di “crisi” economica e sociale⁹¹ alla quale corrisponde, “dall’alto”, un rilancio della politica dei “sacrifici”. Le loro pratiche, in molte occasioni sostanziate da ostentata radicalità, subiscono il ritorno delle ipotesi “neofasciste” e complottistiche⁹². La loro critica, se corrisponde a una prassi trasformatrice nei rapporti sociali esistenti, emerge in una “crisi” che essa stessa, in parte, produce⁹³. La “scienza della

⁸⁷ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, cit., p. 159.

⁸⁸ Cfr. A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, cit.; ed. 2009, pp. 217-226. Cfr. anche M. Hardt, A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, cit., pp. 11-12: “la [...] moltitudine potrebbe essere concepita come una rete aperta e in espansione in cui tutte le differenze possono egualmente e liberamente esprimersi, una rete che ci offre i mezzi per incontrarci in modo da poter lavorare e vivere in comune”.

⁸⁹ Cfr. A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, cit.; ed. 2009, p. 223: “Nel capitalismo cognitivo [...] l’esistenza di modelli alternativi si gioca più sul tipo di prodotto finale e del suo significato simbolico che nelle modalità organizzative. Obiettivo diventa [...] la produzione di significati non omologabili agli stereotipi tradizionali che definiscono gli immaginari dominanti. È quindi nella produzione culturale e nella produzione artistica che maggiormente è possibile incidere in senso alternativo”.

⁹⁰ Il *book block*, lo scudo evocante copertine di testi letterari utilizzato dal 2010 dagli antagonisti italiani e successivamente diffuso in altri movimenti internazionali, in questa prospettiva assume un carattere paradigmatico.

⁹¹ Sul rapporto “crisi”-movimenti sociali cfr. A. Fumagalli, S. Mezzadra (a cura di), *Crisi dell’economia mondiale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, ombre corte, Verona 2009.

⁹² Ipotesi emerse nelle letture dei “fatti” del 15 ottobre 2011 a Roma (assalti alle sedi delle banche, delle agenzie di lavoro interinale e scontri con le forze dell’ordine) in vario modo offerte dalle formazioni e dagli “organi” istituzionali e tradizionali della “sinistra” italiana.

⁹³ “La crisi riattiva la soggettività mostrandola, rovesciata nella sua capacità di rivoluzionamento, al livello che lo sviluppo delle forze produttive ha determinato” [A. Negri, *Marx oltre Marx*, cit.; ed. manifestolibri, Roma 2003, p. 16]. Nei giorni della elaborazione del presente studio i movimenti del “precariato cognitivo” e in particolare degli studenti “medi” e universitari in Italia hanno “tradotto” la frase caratterizzante “l’Onda”

cultura”, nell’età del “capitalismo cognitivo”, ovvero in un regime di accumulazione che tendenzialmente abolisce la distinzione fra produzione materiale e produzione culturale, è immediatamente “critica dell’economia politica”:

Tutti gli elementi della corruzione e dello sfruttamento ci vengono imposti dai regimi linguistici e comunicativi della produzione: distruggerli con le parole è altrettanto urgente che distruggerli in pratica. Non si tratta di critica dell’ideologia, se, per ideologia, pensiamo ancora a una sfera delle idee e del linguaggio di tipo sovrastrutturale ed esterna alla produzione. Nel regime ideologico imperiale, la critica diviene direttamente critica dell’economia politica e dell’esperienza vivente⁹⁴.

Se essa è orientata, come in Benjamin, all’analisi del “passato alla luce del presente” e del “presente alla luce del futuro” serve le pratiche di liberazione “dal” lavoro e “del” *sapere vivo*, ovvero l’abolizione del rapporto sociale di sfruttamento, e “potrebbe” agire nei processi di trasformazione radicale della realtà e di emancipazione, nel nostro presente promossi da movimenti antagonisti nei quali la tendenziale centralità di un precariato intellettualizzato, o “cognitivo”, contraddice ogni mediazione istituzionale realizzandosi nell’autorganizzazione e nell’*autorappresentazione* culturale e politica; in una comune “autoproduzione” materiale e immateriale. Oggi come nel ’77 una pratica teorica antagonista, “partigiana”, gramscianamente aspira, facendo presa fra *situazione* e *situazione*, alla sua storicità. *Ciò che allora poteva essere*, nelle forme “rivoluzionarie” ipotizzate dal movimento, *non è stato*; ma *ciò che è*, “praticamente”, *potrebbe non essere*.

del 2008 “Noi la crisi non la paghiamo” – con la quale si affermava l’alternativa alle logiche di sviluppo del capitale e il rifiuto delle responsabilità nel “crollo” teorico e reale delle loro presunte “magnifiche sorti e progressive” – nello slogan “Noi la crisi ve la creiamo”.

⁹⁴ M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, cit.; ed. BUR, Milano 2007, pp. 373-374.

Bibliografia

Aa. Vv., *Sarà un risotto che vi seppellirà. Materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Squilibri, Milano 1977

Aa. Vv., *Stefano Tamburini*, «Flit – Periodico di fumetti e critica», 5 (febbraio 1998)

Althusser L., *Contradiction et surdétermination (Notes pour une recherche). Annexe*, in Idem, *Pour Marx*, Maspero, Paris 1965; trad. it. *Contraddizione e Surdeterminazione. Annesso*, in Idem, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1967; ed. 1974, pp. 97-107

Althusser L., *Contradiction et surdétermination (Notes pour une recherche)*, «La Pensée», 106 (1962); ripubblicato in Idem, *Pour Marx*, Maspero, Paris 1965; trad. it. *Contraddizione e Surdeterminazione*, in Idem, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1967; ed. 1974, pp. 69-96.

Althusser L., *L'objet du Capital*, in Althusser L., Rancière J., Macherey P., Establet R., Balibar E., *Lire le Capital*, Maspéro, Paris 1965, tome II; trad. it. *L'oggetto del Capitale*, in Althusser L., Balibar E., *Leggere il capitale*, Feltrinelli, Milano 1968; ed. 1980, pp. 77-214

Althusser L., *Le courant souterrain du matérialisme de la rencontre* (1982), in Idem, *Ecrits philosophiques et politiques*, tome I, Stock/Imec, Paris 1994; trad. it. *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, in Idem, *Sul materialismo aleatorio*, a cura di V. Morfino e L. Pinzolo, Unicopli, Milano 2000; ed. Mimesis, Milano 2006, pp. 37-75

Althusser L., *Réponse à John Lewis*, François Maspero, Paris 1973; trad. it. *Umanesimo e stalinismo*, De Donato, Bari 1973

Archivio Primo Moroni, *El primin l'è òn che legg* (2006), in Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. III (2008), pp. 100-104

Asor Rosa A., *Le convulsioni dell'università*, «l'Unità» (11 febbraio 1977); ripubblicato in Idem, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977, pp. 57-62

Asor Rosa A., *Le due società*, «L'Unità» (20 febbraio 1977); ripubblicato in Idem, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977, pp. 63-68

Balestrini N., Moroni P., *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano 1988; ed. a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 1997

Barthes R., *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Seuil, Paris 1984; trad. it. *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Einaudi, Torino 1988

Baudrillard J., *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Gallimard, Paris, 1972; trad. it. *Per una critica della economia politica del segno*, Mazzotta, Milano 1974 ; ed. 1978

Benjamin W., *Brief an Max Horkheimer* (16/10/1935) in Idem, *Briefe*, hrsg. von G. G. Scholem und T. W. Adorno, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1966; trad. it. *Lettera a Max Horkheimer*, in Idem, *Lettere 1913-1940*, raccolte e presentate da G. G. Scholem e T. W. Adorno, Einaudi, Torino 1978, pp. 310-313

Benjamin W., *Brief an Werner Kraft* (27/12/1935), in Idem, *Briefe*, hrsg. von G. G. Scholem und T. W. Adorno, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1966; trad. it. *Lettera a Werner Kraft*, in Idem, *I "passages" di Parigi*, 2 voll., Einaudi, Torino 2002; vol. II, p. 1125

Benjamin W., *Das Passagenwerk* (1927-1940), Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1982; trad. it. *I "passages" di Parigi*, 2 voll., Einaudi, Torino 2002

Benjamin W., *L'œuvre d'art à l'époque de sa reproduction mécanisée*, «Zeitschrift für Sozialforschung», 5 (1936); trad. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità*

tecnica, in Idem, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 1966; ed. 1991, pp. 17-56

Benjamin W., *Über den Begriff der Geschichte* (1940), in *Walter Benjamin zum Gedächtnis*, Institut für Sozialforschung, Los Angeles 1942; trad. it. *Tesi di filosofia della storia*, in Idem, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962; ed. 1995, pp. 75-86

Berardi F., *Chi ha ucciso Majakovskij? Romanzo rivoluzionario*, Squilibri, Milano 1977

Berardi F., *Cultura politica tecnologia*, in Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. III (2008), pp. 129-131

Berardi F., *Genesi e significato del termine «autonomia»* (2006), in Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. II (2007), pp. 40-54

Berardi F., *La fabbrica dell'infelicità. New economy e movimento del cognitariato*, DeriveApprodi, Roma 2001

Berardi F., *La specificità desiderante nel movimento dell'autonomia*, in Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. I (2007), pp. 290-295

Berardi F., *Leggermente ribelli. Lirico, epico, ironico, tragico. Postfazione a Gruber K., L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, costa & nolan, Milano 1997, pp. 167-173

Berardi F., Pasquini A., *Si fa presto a dire indiano*, «L'Espresso» (24 aprile 1977)

Berardi F., *Pour en finir avec le jugement de dieu*, in Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997; ed. 2007, pp. 171-180

Berardi F. (a cura di), *Primavera '77. Tesi e problemi del movimento*, dossier di «A/traverso», Stampa Alternativa, Roma 1977

Berlinguer E., *Alleanze sociali e schieramenti politici (Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile, 3)*, «Rinascita», XXX, 40 (12 ottobre 1973)

Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008

Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997; ed. 2007

Bianchi S., *Introduzione* a Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 2004; ed. 2007, pp. 37-43

Bocca G., *Gli anni del terrorismo*, Curcio, Roma 1988

Bolaffi A., Franchi P., *Il partito della lotta armata*, «Rinascita», XXXIV, 11 (18 marzo 1977)

Bologna F., *I metodi di studio dell'arte italiana e il problema metodologico oggi*, in *Storia dell'arte italiana*, parte I: *Materiali e problemi*, a cura di G. Previtali, vol. I: *Questioni e metodi*, Einaudi, Torino 1979, pp. 163-282

Borghese G., Nava M., *Recensione a «WOW»*, «Corriere della sera» (10 aprile 1977)

Borio G., Pozzi F., Roggero G. (a cura di), *Gli operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2005

Buttafava G. (a cura di), *Per conoscere Majakovskij*, Mondadori, Milano 1977

Calvesi M., *Avanguardia di massa*, in Idem, *Avanguardia di massa*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 55-94

Calvesi M., *Il Futurismo*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1970

Caminiti L., *Introduzione* a Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997; ed. 2007, pp. 45-63

Cases C., *Prefazione* (1966) a Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 1966; ed. 1991, pp. 7-15

Castellano L., *L'autonomia, le autonomie*, in Balestrini N., Moroni P., *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano 1988; ed. a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 448-462

Castelnuovo E., *Il contributo sociologico*, «Quaderni de La ricerca scientifica», 106 (1980); ripubblicato in Idem, *Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino 1985; ed. Scuola Normale Superiore, Pisa 2007, pp. 81-98

Castelnuovo E., *Per una storia sociale dell'arte*, I, «Paragone», 313 (1976); ripubblicato in Idem, *Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino 1985; ed. Scuola Normale Superiore, Pisa 2007, pp. 23-49

Cecchi O., Zangheri R., *Perché Bologna*, «Rinascita», XXXIV, 11 (18 marzo 1977)

Chicchi F., *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, FrancoAngeli, Milano 2003

Codeluppi V., *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2008

Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Sulla strada di Majakovskij: testi per una pratica di comunicazione sovversiva*, a cura di L. Cappelli e S. Saviotti, L'Erba Voglio, Milano 1976; ripubblicato con il titolo *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, a cura di F. Berardi e E. Guarneri, ShaKe, Milano 2002

Collettivo A/traverso, *Scrittura trasversale e fine dell'istituzione letteraria*, «A/traverso» (giugno 1976); ripubblicato in Bianchi S., Caminiti L. (a cura di) *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. III (2008), pp. 152-155

Comandini Pazienza M., *Un mucchio di quaderni*, in Pazienza A., *Pompeo*, Edizioni Di, Castiglione del Lago (Perugia) 1997; ripubblicato in Pazienza A., *Pompeo*, L'Espresso-Panini, Roma 2006, pp. 15-16

Cometa M., *Michel Foucault, quando gli intellettuali rischiavano e manifestavano per i reclusi*, «Liberazione» (28 giugno 2009)

Cometa M., *Studi culturali*, Guida, Napoli 2010

Corbi G., Amendola G., *E poi c'è anche la Nikodemite*, «L'Espresso», 22 (giugno 1977); ripubblicato in Balestrini N., Moroni P., *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano 1988; ed. a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 621-623

Corrias P., *Nota biografica*, in Debord G., *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004; ed. 2008, pp. 249-252

Debord G., *La Société du Spectacle*, Buchet-Castel, Paris 1967; trad. it *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004; ed. 2008

Debord G., *Prefazione* (1979) a *La società dello spettacolo*, Vallecchi, Firenze 1979; ed. Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008, pp. 35-50

Del Buono O., *Prefazione* (1982) a Pazienza A., *Le straordinarie avventure di Pentothal* (1977-1981), Milano Libri, Milano 1982; ripubblicata con il titolo *PazPentothal* in A. Pazienza, *Zanardi*, L'Espresso-Panini, Roma 2006, pp. 10-13

Deleuze G., Guattari F., *Kafka. Pour une littérature mineure*, Minuit, Paris 1975; trad. it. *Kafka. Per una letteratura minore*, Feltrinelli, Milano 1975

Deleuze G., Guattari F., *L'Anti-Œdipe: Capitalisme et schizophrénie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1972; trad. it. *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975; ed. 2002

Della Porta D., Diani M., *Social Movements. An Introduction*, Blackwell, Oxford 1999; ed. 2006.

De Maria L., *Marinetti poeta e ideologo. Introduzione a Marinetti F. T., Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. XXVII-C

Di Nallo E., *Indiani in città*, Cappelli, Bologna 1977

Donati R., *Bologna '77*, «Il Caffè illustrato», “Dossier Settantasette”, 34 (gennaio-febbraio 2007); ripubblicato in Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. III (2008), p. 172

Echaurren P., *Parole ribelli. I fogli del movimento del '77*, Stampa Alternativa, Roma 1997

Eco U., *Come parlano i “nuovi barbari”*. *C'è un'altra lingua: l'italo-indiano*, «L'Espresso», 14 (10 aprile 1977); ripubblicato con il titolo *Il laboratorio in piazza* in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Bompiani, Milano 1983, pp. 64-67

Eco U., Fabbri P., Giglioli P. P., Lumachi F., Seppilli T., Tinacci-Manelli G., *Prima proposta per un modello di ricerca interdisciplinare sul rapporto televisione-pubblico*, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Perugia 1965; ripubblicato con il titolo *Per una indagine semiologica sul messaggio televisivo*, «Rivista di estetica» (maggio-agosto 1966)

Eco U., *La comunicazione "sovversiva" nove anni dopo il sessantotto*, «Corriere della sera» (25 febbraio 1977); ripubblicato con il titolo *Anno nove* in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Bompiani, Milano 1983, pp. 59-63

Eco U., *No, perdio, non mi suicido*, «L'Espresso», 17 (1 maggio 1977); ripubblicato con il titolo *Sono seduto a un caffè e piango* in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Bompiani, Milano 1983, pp. 83-90

Eco U., *Per una guerriglia semiologica*, in Idem, *Il costume di casa*, Bompiani, Milano 1973, pp. 290-299

Eco U., *Una foto*, «L'Espresso», 21 (29 maggio 1977); ripubblicato in Idem, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Bompiani, Milano 1983, pp. 96-99

Enzensberger H. M., *Baukasten zu einer Theorie der Medien* (1970), «Kursbuch», 5, 20 (1970); trad. it. *Elementi per una teoria dei «media»*, Einaudi, Torino 1970; parzialmente ripubblicato in Hutter P. (a cura di), *Piccole antenne crescono. Documenti, interventi e proposte sulla vita delle radio di movimento*, Savelli, Roma 1978, pp. 124-141

Enzensberger H. M., *Fondamenti di una teoria socialista dei mezzi di comunicazione di massa*, in Aa. Vv., *Contro l'industria culturale. Materiali per una strategia socialista*, Guaraldi, Bologna 1971, pp. 57-102

Farina R. (a cura di), *I dolori del giovane Paz! Contributi alla biografia negata di Andrea Pazienza*, Coniglio, Roma 2005

Ferrarotti F., *Chi ha messo la trappola in cui cadono i giovani?*, «Corriere della sera» (15 aprile 1977)

Ferrarotti F., *La paleorivoluzione degli autonomi*, «Corriere della sera» (21 maggio 1977)

Foucault M., *L'ordre du discours* (1970), Gallimard, Paris 1971; trad. it. *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972; ripubblicato in Idem, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Einaudi, Torino 2001, pp. 11-41

Foucault M., Raulet G., *Structuralism and Post-Structuralism: An Interview with Michel Foucault*, «Telos», XVI, 55; trad. it. *Strutturalismo e post-strutturalismo*, in Foucault M., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Einaudi, Torino 2001, pp. 301-332

Franchi P., D'Alema M., Mussi F., *Il rapporto tra i giovani e il movimento operaio*, «Rinascita», XXXIV, 8 (25 febbraio 1977)

Franchi P., *Non è il '68*, «Rinascita», XXXIV, 6 (11 febbraio 1977)

Freccero C., Strumia D., *Introduzione a Debord G., La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004; ed. 2008, pp. 7-27

Fumagalli A., *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, Roma 2007; ed. 2009

Fumagalli A., *Mercato dell'arte, bioeconomia e finanza*, in Baravalle M. (a cura di), *L'arte della sovversione*, manifestolibri, Roma 2009, pp. 143-146

Fumagalli A., *Mercato del lavoro, conoscenza, bioeconomia: per un nuovo paradigma teorico dell'economia politica*, in Vercellone C. (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, manifestolibri, Roma 2006, pp. 209-236

Fumagalli A., Mezzadra S. (a cura di), *Crisi dell'economia mondiale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, ombre corte, Verona 2009

Gramsci A., *Marinetti rivoluzionario?*, «l'Ordine nuovo. Quotidiano comunista», I, 5 (5 gennaio 1921)

Gramsci A., *Quaderni del carcere* (1929-35), edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 1975

Green M. E., *Gramsci Cannot Speak: Presentations and Interpretations of Gramsci's Concept of the Subaltern*, «Rethinking Marxism», 14, 3 (2002); trad. it. *Sul concetto gramsciano di «subalterno»*, in Vacca G., Schirru G., *Studi gramsciani nel mondo. 2000-2005*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 199-232.

Gruber K., *Die zerstreute Avantgarde. Strategische Kommunikation im Italien der 70er Jahre*, Böhlau, Wien 1989; trad. it. *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, costa & nolan, Milano 1997

Gruppo A/Dams, *Alice disambientata. Materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, a cura di G. Celati, L'Erba Voglio, Milano 1978

Gruppo Gramsci, *Una proposta per un diverso modo di fare politica*, «Rosso», I, 7 (dicembre 1973)

Hardt M., Negri A., *Empire*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2000; trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002; ed. BUR, Milano 2007

Hardt M., Negri A., *Multitude. War and Democracy in the Age of Empire*, The Penguin Press, New York 2004; trad. it. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004

Hutter P. (a cura di), *Piccole antenne crescono. Documenti, interventi e proposte sulla vita delle radio di movimento*, Savelli, Roma 1978

Illuminati A., *Del comune. Cronache del general intellect*, manifestolibri, Roma 2003

Lazzarato M., *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, ombre corte, Verona 1997

Lazzarato M., Negri A., *Lavoro immateriale e soggettività*, in Lazzarato M., *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, ombre corte, Verona 1997, pp. 23-38

Lebert D., Vercellone C., *Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l'ipotesi del capitalismo cognitivo*, in Vercellone C. (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, manifestolibri, Roma 2006, pp. 19-37

Licciardello A., *Sul cinema di Alberto Grifi*, in D. Zonta, T. Sanguineti (a cura di), *Route 77. Cinema e dintorni*, «Cineteca» (marzo 2007); ripubblicato in Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. III (2008), pp. 184-193

Manconi L., Sarno M., *Dibattito su Porci con le ali*, «Ombre Rosse», 17 (novembre 1976)

Marazzi C., *Bioeconomia e Biocapitalismo*, in corso di stampa

Marazzi C., *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Casagrande, Bellinzona 1994; ed. Bollati Boringhieri, Torino 1999

Marinetti F. T., *Al di là del Comunismo*, «La Testa di Ferro», I, 23 (1920); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 471-488

Marinetti F. T., Boccioni U., Carrà C., Russolo L., *Contro Venezia passatista* (1910), in Aa. Vv., *I manifesti del Futurismo*, Edizioni di «Lacerba», Firenze 1914; ora in Marinetti F. T., *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 33-38

Marinetti F. T., *Distruzione della sintassi. Immaginazione senza fili. Parole in libertà*, «Lacerba», I, 12,15 (1913); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 65-80

Marinetti F. T., *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, «Poesia», V, 1-2 (1909); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 7-14

Marinetti F. T., *La guerra elettrica*, in Idem, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni futuriste di «Poesia», Milano 1915; ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 319-327

Marinetti F. T., *Manifesto tecnico della letteratura futurista*, in Aa. Vv., *I poeti futuristi*, Edizioni futuriste di «Poesia», Milano 1912; ora in Marinetti F. T., *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 46-62

Marinetti F. T., Masnata P., *Manifesto futurista della Radio*, «La Gazzetta del Popolo» (22 settembre 1933); ora in Marinetti F. T., *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 205-210

Marinetti F. T., *Sintesi della concezione marxista*, «L'Italia Futurista», II, 19 (1919); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 419-420

Marinetti F. T., *Uccidiamo il Chiaro di Luna*, «Poesia», V, 7-8-9 (1909); ora in Idem, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1968; ed. 1998, pp. 14-26

Marx K., *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*. Band III (1864-1865), Meissner, Hamburg 1894; trad. it. *Il capitale*. Libro III, a cura di B. Maffi, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1987; ed. Utet, Torino 2009

Marx K., *Der 18te Brumaire des Louis Napoleon* (1851-1852), «Die Revolution», I (1852); trad. it. *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1947

Marx K., *Einleitung* (1857), «Die Neue Zeit», XXI, 1 (1903); trad. it. *Introduzione alla critica dell'economia politica*, in Idem, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, pp. 187-195.

Marx K., Engels F., *Die deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten* (1845-46), in K. Marx, F. Engels. *Historisch-kritische Gesamtausgabe. Werke, Schriften, Briefe*, Abt. I, Bd. V, V. Adoratskij, Berlin 1932; trad. it. *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma 1958

Marx K., *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (1857-58), Marx-Engels-Lenin Institut, Moskau 1939-1941; trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. II; ed. 1997

Marx K., *Misère de la philosophie. Réponse à la Philosophie de la misère de M. Proudhon* (1846-47), A. Frank – C. G. Vogler, Paris-Bruxelles 1847; trad. it. *Miseria della filosofia. Risposta a La filosofia della Miseria di Proudhon*, Samonà e Savelli, Roma 1968

Marx K., *Zur Kritik der politischen Ökonomie. Vorwort*, Dunker, Berlin 1859; trad. it. *Prefazione* (1859) a *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, pp. 9-13

Melandri L., *L'infamia originaria*, L'Erba Voglio, Milano 1977; ripubblicato in Balestrini N., Moroni P., *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano 1988; ed. a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 489-496

Modugno E., *Un postfordismo sovrastrutturale*, in Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997; ed. 2007, pp. 85-88

Moroni P., Miorelli B., *L'altra editoria, l'altra comunicazione*, «Ombre Rosse» (1979); ripubblicato in Balestrini N., Moroni P., *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano 1988; ed. a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 588-591

Mussi F., *Gli intellettuali e la crisi*, «Rinascita» (21 gennaio 1977).

Musto M. (a cura di), *Karl Marx's Grundrisse: Foundations of the critique of political economy 150 years later*, Routledge, London-New York 2008

Negri A., *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Datanews, Roma 2008

Negri A., *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di P. Pozzi e R. Tommasini, multhipla, Milano 1979

Negri A., *Introduzione* (1997) a *Marx oltre Marx*, manifestolibri, Roma 1998; ed. 2003, pp. 7-10

Negri A., *Marx oltre Marx*, Feltrinelli, Milano 1979; ed. manifestolibri, Roma 2003

Negri A., *Quell'intelligente moltitudine*, in Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997; ed. 2007, pp. 89-100

Palandri E., *Boccalone*, L'Erba Voglio, Milano 1977

Palermo G., *L'università dei baroni. Centocinquant'anni di storia tra cooptazione, contestazione e mercificazione*, Punto rosso, Milano 2011

Panarari M., *L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip*, Einaudi, Torino 2010

Pazienza A., *Autobiografia*, «Paese Sera» (4 gennaio 1981); ripubblicata in Idem, *Paz. Scritti, disegni, fumetti*, a cura di V. Mollica, Einaudi, Torino 1997, pp. 3-4

Pazienza A., *Il plesso solare e la tecnica del fumetto* (1984), in Idem, *Paz. Scritti, disegni, fumetti*, a cura di V. Mollica, Einaudi, Torino 1997

Pazienza A., *Le straordinarie avventure di Pentothal* (1977-1981), Milano Libri, Milano 1982

Pazienza A., *Monologo*, in V. Mollica (a cura di), *Milo Manara – Andrea Pazienza*, Editori del Grifo, Montepulciano 1982; ripubblicato in Pazienza A., *Paz. Scritti, disegni, fumetti*, a cura di V. Mollica, Einaudi, Torino 1997, pp. 167-177

Pazienza A., *Pompeo* (1984-1986), L'Espresso-Panini, Roma 2006

Pazienza A., *Visca*, Fandango Libri, Roma 2006

Perniola M., *I situazionisti. Il movimento che ha profetizzato la «Società dello spettacolo»*, Castelveccchi, Roma 1998; ed. 2005

Perniola M., *L'alienazione artistica*, Mursia, Milano 1971

Previtali G., *Introduzione* (1975) a Panofsky E., *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1975; ed. 1999, pp. XIX-XXXII

Rocco e Antonia (Marco Lombardo-Radice e Lidia Ravera), *Porci con le ali. Diario Sesso-politico di due adolescenti*, con un dialogo a posteriori di G. Pintor e A. Usai, Savelli, Roma 1976

Roggero G., *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'atlantico*, ombre corte, Verona 2009

Salaris C., *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA Edizioni, Bertiole (Udine) 1997

Scòzzari F., *Autonomia, autonomia, per piccina che tu sia... I remember when*, in Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. III (2008), pp. 293-300

Scòzzari F., *Steve Tamburo*, in Aa. Vv., *Stefano Tamburini*, «Flit – Periodico di fumetti e critica», 5 (febbraio 1998)

Scurio E., *Malgrado voi. Immagini di due anni di battaglie del movimento di Bologna*, con testi di D. Benecchi e F. Berardi, L'occhio impuro, Bologna 1979

Sparagna V., *L'avventura del "Male"*, in Balestrini N., Moroni P., *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano 1988; ed. a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 596-598

Spivak G. C., *A critique of Postcolonial Reason. Toward a History of the Vanishing Present*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 1999; trad. it. *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004

Spivak G. C., *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C., Grossberg L. (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1988, pp. 271-313

Stacciali P. (a cura di), *In ordine pubblico*, Associazione Walter Rossi, Roma 2003

Tamburini S., *Scratch & mix*, a cura di M. Mordente, in Aa. Vv., *Stefano Tamburini*, «Flit – Periodico di fumetti e critica», 5 (febbraio 1998)

Toffolo D., *Lo strano complotto*, in Paziienza A., *Pompeo*, L'Espresso-Panini, Roma 2006

Tronti M., *Classe*, in Aa. Vv., *Lessico marxiano*, manifestolibri, Roma 2008, pp. 65-76

Trotta M., *Andrea Paziienza o le straordinarie avventure del desiderio*, in Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997; ed. 2007, pp. 204-211

Trotta M., *Fumetti in movimento*, in Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008; vol. III (2008), pp. 279-292

Vercellone C., *Elementi per una lettura marxiana dell'ipotesi del capitalismo cognitivo*, in Idem (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, manifestolibri, Roma 2006, pp. 39-58

Virno P., *General intellect*, in Zanini A., Fadini U., *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 146-152